

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA
RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXIX – Fasc. 3 – settembre 2022

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXIX – Fasc. 3 – settembre 2022

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2022, euro 50,00; per Enti, Società, nomi collettivi, euro 70,00; con diritto a ricevere la Rivista cartacea euro 90,00; Enti, Società, nomi collettivi euro 115,00. I Soci debbono versare le quote esclusivamente alla Società, servendosi del c.c.p. 17964503 intestato alla Società stessa, oppure di c/c bancario: Cassa di Risparmio di Firenze, Sede, Via M. Bufalini 4, 50122 Firenze; IBAN: IT07U0306902887100000003634; SWIFT: BCITITMM.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, rivistageograficaitaliana@gmail.com.

Redazione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolors Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

Yafa El Masri, Paola Minoia

Refugee camps as spaces of rescue in times of Covid-19: invisible mobilities in Bourj Albarajenah – Campi profughi come spazi di soccorso in tempo di Covid-19: mobilità invisibili a Bourj Albarajenah

pag. 5

Alberto Diantini

Petroleumscapes e petrocultura nelle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione: analisi territoriale del paesaggio petrolifero della Basilicata – Petroleumscapes and petroculture in the 'Val d'Agri' and 'Gorgoglione' concession areas: territorial analysis of the oil landscape in Basilicata

» 29

Roberta Mingo

Ridisegno delle circoscrizioni istituzionali e governance territoriale: la riforma politico-amministrativa estone fra ridefinizione dell'identità nazionale e ingresso nell'Unione Europea – Reshaping institutional boundaries and territorial governance: Estonian political-administrative reform between movements for redefining national identity and the process of joining the European Union

» 50

Alice Salimbeni

La favola urbana. Reimmaginare lo spazio attraverso la realizzazione collettiva di film fenzionali e parodici – The urban fable. Reimagining space through the collective making of fictional and parodic films

» 78

Opinioni e dibattiti

Daniela Festa

L'impronta coloniale dello spazio pubblico. Conversazione con Françoise Vergès - The colonial imprint of the public space. Conversation with Françoise Vergès

pag. 103

Informazione bibliografica

Augustin Berque, *Essere umani sulla terra. Principi di etica dell'ecumene* (Cristiana Zorzi) – João Pedro Stedile, a cura di, *Experiências históricas de reforma agrária no mundo* (Teresa Isenburg) – Reza Negarestani, *Cyclonopedia. Complicità con materiali anonimi* (Andrea Pase) – Johny Pitts, *Afropean* – Mari D'Agostino, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo* (Angelo Turco) – Marco Aime, Andrea de Georgio, *Il grande gioco del Sahel. Dalle carovane di sale ai Boeing di cocaina* (Mariasole Pepa) – Stefano Malatesta, Marcella Schmidt di Friedberg, Shahida Zubair, David Bowen, Mizna Mohamed, *Atolls of the Maldives. Nissology and Geography* (Federica Letizia Cavallo) – Valerio Calzolaio, *Isole Carcere – Geografia e Storia* (Marco Nocente) – Emanuela Casti, Fulvio Adobati, Ilia Negri, a cura di, *Mapping the epidemic. A systemic Geography of Covid-19 in Italy* (Federica Burini) – Alessandro Coppola, Matteo Del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina, Federico Zanfi, a cura di, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica* (Carlo Salone) – Filippo Barbera, Antonio De Rossi (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia* (Silvy Boccaletti)

» 121

Yafa El Masri*, Paola Minoia**

*Refugee camps as spaces of rescue in times of Covid-19:
invisible mobilities in Bourj Albarajenah*

Keywords: Covid-19, Palestinian refugees, refugee camps, invisible mobilities, solidarity, Lebanon.

This paper aims to explore the peculiarity of the pandemic in stateless communities. Through a case study from a Palestinian refugee camp in Beirut, Lebanon, we analyse how Palestinian refugees were affected by and responded to the pandemic. We find that the legal exclusion of refugees from the state protection has generated invisible mobility, which further increased the risk of spreading the virus. Refugees have founded their own community response mechanisms of food sharing and crowdfunding. They established Aman medical centre in the camp, which has become a destination for infected, yet undocumented, residents of the city. We conclude how Palestinian refugees used this invisible mobility to save other refugees, therefore proving how refugee camps can become spaces of rescue in times of global emergency.

Campi profughi come spazi di soccorso in tempo di Covid-19: mobilità invisibili a Bourj Albarajenah

Parole chiave: Covid-19, profughi palestinesi, campi profughi, mobilità invisibili, solidarietà, Libano.

Questo articolo esplora le peculiarità della pandemia nelle comunità apolide. Attraverso il caso di studio di un campo profughi palestinese a Beirut, Libano, abbiamo analizzato gli impatti sofferti dai rifugiati palestinesi e le risposte comunitarie alla pandemia. L'esclusione dei rifugiati palestinesi da meccanismi di protezione legale ha generato una mobilità invisibile che, se da una parte ha ulteriormente aumentato il rischio di diffusione del

* Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità, Via Livorno 5, 35142 Padova, yafa.elmasri@phd.unipd.it.

** Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, politica e società, Campus Luigi Einaudi, Lungo Dora Siena 100, 10129 Torino, paola.minoia@unito.it, University of Helsinki, paola.minoia@helsinki.fi

Saggio proposto alla redazione il 12 febbraio 2022, accettato il 25 maggio 2022.

virus, dall'altra ha permesso di organizzare risposte comunitarie agli effetti della crisi: ad esempio, tramite collette alimentari e di fondi, o l'organizzazione di un centro medico per altri residenti di Beirut privi di documenti e contagiati. Tramite l'osservazione di azioni di resistenza e mobilità invisibile, intendiamo dimostrare come i campi profughi possano diventare spazi di soccorso in tempi di emergenza globale.

1. INTRODUCTION. – With the breakout of Covid-19, we began to hear about the return of the state as the main actor of securitization at times of emergency (Stasavage, 2020; Stott *et al.*, 2020; Woods *et al.*, 2020). States worldwide have been enforcing measures for protecting their nations, controlling the spread by imposing lockdowns, providing medical care, and rolling out vaccinations. While some states have been competing over medical resources and hoarding vaccines, states at the margins are struggling to stabilize their already fragile health systems and protect their citizens (WHO *et al.*, 2021). In these times, we would wonder who can protect stateless communities, for which no sovereign institutions are functional in managing the spread of the pandemic. How is their experience different in the pandemic, and how are they supposed to mitigate this crisis?

The stateless Palestinian refugee community has been battling against the same alarming spread of the virus, only with fewer medical resources and greater socio-economic challenges. We move from research which has showcased the refugee as a local sovereign (Doraï, 2014; Sari Hanafi, 2008; Mountz, 2011; Pascucci, 2017), and the camp as a space of solidarity at times of overlapping displacements (Fiddian-Qasmiyeh, 2018; Sharif, 2018). In this paper, we attempt to go further, by exploring how the refugee camp, a space lacking state protection, becomes a space of rescue during the global health emergency.

Through a case study from Bourj Albarajenah Palestinian refugee camp in Beirut, our aim is to shed light on the impact of Covid-19 on this stateless community, and on its community-based response as a functional alternative to the absent state. Their access to urgent healthcare has been hindered by a number of factors which include discrimination against refugees in the Lebanese community (Kheireddine *et al.*, 2021), discrimination against refugees in the public healthcare system (Parkinson and Behrouzan, 2015), sentiments of insecurity due to a history of violence between Palestinian refugees and Lebanese citizens (Knudsen, 2007; Long and Hanafi, 2010), in addition to the lack of healthcare resources and infrastructures in place due to the financial crisis of both the Lebanese state, and the humanitarian organization responsible for Palestinian refugee camps – The United Nations Relief and Works Agency for Palestinians in the Near East (UNRWA). In the light of this lacking medical care during the pandemic, we have observed and interacted with Aman initiative in Bourj Albarajenah, a medical centre that has become a destination for infected yet undocu-

mented migrants of the city. We argue that the invisibility of this camp space and the informal community cooperation are factors that enable it to become a safe haven for migrants who are seeking urgent medical assistance during the pandemic, but are also fearing deportation. This analysis allows us to conceptualize refugee camps, not just as urban spaces or spaces of agency, but also as spaces that have the potential to provide critical care in threatening situations where the state cannot.

We will tackle this argument via the following path: First, we will bring our insights on refugee camps as living spaces during the current pandemic. We will provide an overview of Bourj Albarajenah camp space, and its host community; and will explore the conditions of living the pandemic time in the camp during the breakout of Covid-19, by engaging with the experiences of Palestinian refugees as both infected patients and caregivers, also to other refugees. Moreover, we will discuss some observed unconventional patterns of mobility, seeking medical care, from the city of Beirut towards the camp. Finally, we will reflect on broader linkages of our study to the global issue of self-care within spaces of protracted refuge.

2. FROM SPACES OF EXCEPTION TO SPACES OF RESCUE. – A substantial proportion of the world's stateless people are also victims of forced displacement, and therefore statelessness is a true situation of overall human insecurity (UNHCR, 2014). This applies to Palestinian refugees, who are both displaced and considered to be *de jure* stateless persons with 5.7 million Palestinian refugees registered by UNRWA (2021a).

A Palestinian refugee camp is defined as a plot of land placed at the disposal of UNRWA by the host government, to accommodate Palestine refugees and set up facilities to cater to their needs (UNRWA, 2021b). The lands on which the camp shelters were set up are not the property of refugees, but refugees have the right to 'use' the land for residency until stated otherwise (UNRWA, 2021b). Scholars have defined the camp as a space of containment of displaced groups that is established to deal with populations that disturb the national order of things (Turner, 2016); a (non)-governmental mode of managing the undesirables (Agier, 2011); or a spatial formation in the state's 'custody management' system (Minca, 2005). Reflections on refugee camps derive from Agamben's conceptualization of refugee camps as spaces of exception, which can be eliminated without consequences (Agamben, 1998). Putting that into the current perspective of Covid-19, the camp is an invisible space that can remain unprotected, without any noise or consequences.

2.1 *Refugee Camps as Spaces of Agency*. – Hanafi criticizes Agamben's failure to address the resistance of the camp, and argues, instead, that Palestinian refugee camps, for example, are spaces of resistance and transgression when

refugees become the ‘local sovereigns’ themselves (Hanafi, 2008). Sayigh (2010) even argued that this lack of state sovereignty over Palestinian refugee spaces in Lebanon has led to the development of a camp local/national group identity by which refugees lead oppositional consciousness towards their nationalist leaderships and seek their own refugee and return-oriented goals. Feldman (2018) also examined the livelihood in Palestinian refugee camps, and explained that we can understand the agency of Palestinian refugees through the ways in which they used humanitarian tools, such as the camp space and food rations for example, as partial means of constructing non-humanitarian and self-reliant futures.

Musmar (2021) also challenges the representation of the refugee camps as merely places where refugees are being hosted, and rather portrays refugee agency by documenting how certain spaces are being used, attended, and socialised in Jordan’s Syrian refugee camps. Similarly, Mountz (2011) also rejects framing life in a refugee camp as suspension, and rather speaks of ‘waiting’ in a refugee camp as a dynamic and active experience. For her, waiting is a time when small things like sickness, childbirth, or local language acquisition are acts of agency; they are strategies pursued to survive (Mountz, 2011).

Skran and Easton Calabria (2020) also defy the humanitarian representations of refugee self-reliance and agency. They explain that these concepts entail social elements and cannot only be limited to income creation, entrepreneurship and market activities, but must be understood as a cooperative dynamic whose final aim is community wellbeing. Indeed, refugee agency and self-reliance cannot be understood through an economic lens, because refugees’ livelihoods often operate on familial and community levels, rather than at the individual level (Easton-Calabria *et al.*, 2017). Similarly, Pascucci (2017) emphasizes the community-oriented agency in situations of displacement, explaining that the social infrastructures replace institutional infrastructures and material assistance, at times of shrinking humanitarian aid.

2.2 Refugee Camps as Spaces of Diversity and Solidarity. – Relationships and community-based infrastructure to accommodate social services, thus construct possibilities for agency in the refugee space, in line with Massey’s (2005) argument, for whom space is a product of interrelations and is co-situated through interactions. Moving from this definition, we can also understand the camp space as a location of multiple possibilities of existence where distinct trajectories could arise or coexist. On one hand, the camp space is constantly evolving, and camp dwellers are attempting to make their own pathways: to end their temporality and build better futures for themselves (Corbet, 2016). On the other hand, various communities can make their own trajectory into the camp and cohabitate the camp space despite their various backgrounds. This can be better understood

when looking at the camp space from the perspective of the mobility turn in social sciences, intersecting spatial with social mobilities as liberation paths from situations of social inequalities and oppressions (Faist, 2013); perspectives that were already present in Massey's (1991) theorization of physical movement including new social interactions with places and beyond; or in Thrift's (1996) conceptualization of being mobile to resist authoritarian regimes, in spaces of communication of meanings. These contributions lead us to think of the refugee camp as a combination of these potentials: coexistence, mobility and resistance; in other words, as a space of possibilities in challenging times such as the one of the current pandemic, even when mobilities are unrecorded by, and thus invisible for, institutional powers that should govern the camp.

Palestinian refugee camps have generally been homogenous spaces of refugees that have been displaced from Palestine between 1948 and 1951, and their descendants only. Until recently, the main pattern of mobility was rather directed outwards, where the refugees attempted to attain a better life by leaving the camp (Doraï, 2003). However, the permanently temporary situation of these camps has been slowly transforming them into urban components of the host community (Doraï, 2014; El Masri, 2020). Recent turbulence-induced mobilities taking place in the area, such as the Syrian crisis for example, have changed the ingression patterns towards the camp space. Dorai (2010) explains that both social mobility (refugees leaving the camp) and the new migration flows (people entering the camp) have been profoundly changing the Palestinian refugee camp population, and even blurring the boundaries between the two categories of urban refugees and camp dwellers in Beirut.

Few studies have been addressing this diversity aspect of Palestinian refugee camps and the increasing multicultural cooperation inside them. Most notably, Fiddian-Qasmiyeh (2018) has been examining refugee-led initiatives that have emerged in response to new refugee situations and exploring the dynamics underpinning the encounters between 'established' Palestinian refugees who have lived in an urban Palestinian refugee camp in North Lebanon since the 1950s and the 'new' refugees arriving to these camps from Syria since 2011. In earlier works, the author refers to a history of refugee solidarity, mentioning that the Palestinian refugee camps have welcomed and assisted Palestinian refugees from other camps fleeing violence, such as the destruction of Nahr Albared camp in the north of Lebanon in 2007 (Fiddian-Qasmiyeh, 2016). Her argument is that this case of refugees helping refugees situates Palestinian refugees as agents and active providers of support to others, rather than as mere aid recipients. Similarly, Sharif (2018) has highlighted the Refugee solidarity initiated by Palestinian refugees in Shatila camp in Beirut as they were assisting Syrian refugees whom Lebanon refused to establish refugee camps for, in the beginning of the Syrian crisis. As

for refugee camps outside Lebanon, studies have been examining how refugees themselves are frequently mobilising to create community-based organisations or informal networks, based on kinship, culture and faith, as alternative providers of social protection for other refugees in matters of education, health, livelihoods, finance, and housing (Pincock *et al.*, 2020). Even though the rescue aspect of these initiatives has not been particularly indicated, there is evidence on refugee camps as spaces of hospitality for other refugees at times of violence and displacement.

In this paper, we elaborate the above argument in the light of the pandemic and its threat to people's lives, to explore how refugee camps exceed being spaces of agency for the internal communities into becoming spaces of rescue also for outsiders at peril during these times of global health emergencies.

To understand the rescue aspect of Bourj Albarajenah, in the following sections we will describe some of the features of its urban space, governance and offered services, and then present an overview of the critical situation of refugees living in Lebanon under multiple challenges that the pandemic has exacerbated.

3. THE PALESTINIAN REFUGEE CAMP OF BOURJ ALBARAJENAH. – Bourj Albarajenah is one of twelve Palestinian Refugee camps in Lebanon. With a central location in the southern suburb of Beirut, this camp is only four kilometres from the capital's downtown and two kilometres away from the capital's international airport. There is no official data on the population of the camp, but this camp, which was originally built by the Red Cross in 1949 to accommodate 3,500 refugees (UNRWA, 2018), is now estimated to be a home to over 30,000 Palestinian refugees (ANERA, 2021). The camp space of only one squared kilometre (ANERA, 2021) is characterised by over crowdedness, maze-like narrow hallways, and dire housing conditions mainly described as dark and damp (Fig. 1). However, the ever-growing population within the limited camp space has led the refugees to attempt improving their livelihood conditions by expanding their concrete structures vertically, where adding more layers to their homes helped make more space for various services. For example, there are eleven artesian water wells, five mosques, around forty grocery shops, several pharmacies, a cemetery, a drug-abuse rehabilitation centre, and a cinder block factory inside Bourj Albarajenah refugee camp today. The camp is connected to the city through five main entrances, of which only one is controlled with a Lebanese military checkpoint, thus making the camp porous and well connected to its surroundings.

Despite living in this camp for over seven decades, its dwellers cannot become permanent residents or citizens of Lebanon, due to the nation's restrictive migration policies (Halabi, 2004). This exception deprives Palestinian refugees in Lebanon from access to the labour market, civil participation and public services such as health and education (Abdulrahim and Khawaja, 2011; UNRWA, 2015).



Photos taken by Yafa El Masri in 2021.

Fig. 1 - Photos of hallways of Bourj Albarajenah

Instead, Palestinian refugee camps access these basic services through UNRWA, although serious financial cuts have shrunk even its most basic assistance to the refugees (El Masri, 2019).

Bourj Albarajenah, just as other Palestinian refugee camps in Lebanon, is quite a peculiar space in terms of governance. These camps were under the governance of the Lebanese state until 1969 when the Lebanese and Palestinian representatives reached The Cairo Agreement, giving the Palestinian camps in Lebanon complete autonomy under the governance of the Palestinian Liberation Organization (PLO) (UNRWA, 2020). They became dubbed as ‘a state within the state’. After the defeat of the PLO in 1982 and its departure from Lebanon, the Agreement was declared null and void by the Lebanese Parliament (UNRWA, 2020). However, the camps never actually returned to the realm of governance of the Lebanese state because Palestinian refugees wanted to preserve their short-lived sense of being an autonomous state, but eventually remained as marginal spaces of no legitimate governance structures in place (Hanafi and Long, 2010; Mahoudeau, 2019). Agier (2011) has argued that the ‘humanitarian government’ is normally in charge of refugee camp spaces; however, in Palestinian refugee camps that is not the case either. Hanafi (2014) calls UNRWA the Phantom Sovereign, explaining that the Agency has historically understood its role as a temporary relief provider to a temporary group of ‘victims’, carefully avoiding taking on a governing role. Therefore, in legal terms, no one is responsible for the lives of those dwelling in Palestinian refugee camps in Lebanon (Mahoudeau, 2019). In Bourj Albarajenah, popular committees are created in informal ways among camp families to address matters of local conflicts and general security.

The impact of this gap of governance on refugees has been intensified during the Covid-19 pandemic. Bourj Albarajenah refugee camp faces major challenges in the healthcare system and shortages of medical care. Bourj Albarajenah refugee camp hosts only one UNRWA medical clinic and one Palestinian Red Crescent medical centre, both with limited medical resources and staffing. The camp's UNRWA clinic provides eight hours a day of medical support through one family doctor, one lab technician, and one pharmacist on a daily basis, in addition to one dentist, one paediatrician and one gynaecologist on certain days of the week. It is reported that 94% of Palestinian refugees in Lebanon access the UNRWA medical clinic for healthcare (UNRWA, 2015). The clinic does not perform X-rays, operations, and many types of tests, and therefore the Red Crescent centre (referred to as Haifa Hospital) is essential for those needing to carry out more intensive medical procedure or requiring urgent medical interventions outside the work hours of UNRWA. However, Haifa hospital has as little as ten doctors for the various domains, struggles with adequate access to electricity, as the rest of the camp, and does require fees for its services, all which come as hurdles for responding to health issues in the camp. As a result, one third of the Palestinian residents suffer from at least one chronic disease. In the current Covid-19 pandemic time, medical services have been under more pressure than ever. Having a poorer health at baseline, Palestinian refugees are three times more likely to die of the virus than the population as a whole, as their dire living conditions aggravate pulmonary and cardiac diseases (UNRWA, 2022).

4. OTHER MIGRANTS AT RISK IN LEBANON DURING THE PANDEMIC. – All of the country has been hit hard by the pandemic. The crises that have accumulated since 2019 have affected all segments of society in Lebanon, limiting their access to medical services and also drastically impacting the access of all refugees to various sources of livelihood (UNRWA, 2021c). After the capital port in Beirut exploded on August 4th of 2020, destroying the city's infrastructure and exhausting the medical system (Human Rights Watch, 2021) and the ongoing *Deliberate Depression* imposed by the country's elites, causing a devaluation of the local currency by 90% that has diminished its purchasing power (World Bank Group, 2021), the entire population in Lebanon is struggling to access basic services.

Palestinian refugees are not the only vulnerable population of the country during the Pandemic. Lebanon is also home to 865,500 registered Syrian refugees, and 15,800 registered refugees of Ethiopian, Iraqi, Sudanese and other origins, thus making it the country with the highest number of refugees per capita in the world (UNHCR, 2021a). A major part of refugees in Lebanon remain unregistered with UNHCR, since Lebanon instructed UNHCR to suspend registrations

in 2015, and with no legal residency in the country, either due to high costs, lack of required documentation or irregular entry (UNHCR, 2021b). UNHCR has been stressing that this lack of access to legal status puts refugees at high risk especially during the pandemic, even more, since Lebanese municipalities have introduced discriminatory restrictions against non-Lebanese residents, e.g. by enforcing a curfew on Syrian refugees but not on the whole population, as part of their efforts to combat Covid-19 (Human Rights Watch, 2020a). Human rights watch also reported that migrants were not targeted in any awareness campaign about the virus, and were not given any kind of information to guarantee their safe stay in case they arrive at the hospital with no legal documents. The regulations that require documentation, to validate the patients' eligibility for care, put those who have no legal residency in the country at the risk of deportation (Human Rights Watch, 2020a).

In addition to refugees who do not have legal residency in the country, Lebanon hosts thousands of migrants who arrive to work as cleaners, haulers or domestic helpers, under the *kafala* (sponsorship) System (Human Rights Watch 2010, 2020b). Dubbed as a form of modern slavery, *kafala* is a restrictive system that excludes migrant workers from the official labour jurisdiction and enlists them under a law that ties their legal residency to their employers (Majzoub, 2021). Leaving or changing jobs without their employers' consent put them at risk of losing their legal residency and facing detention and deportation. Many of these domestic helpers suffer from abuse in the homes of their employers, but cannot react for the fear of unemployment and deportation. Those who are able to escape the employers' homes are left undocumented as their employers have the right to retain their passport throughout their contact. This causes thousands of migrant workers to lay low, live in slum areas and refugee camps in order to hide from the state. This situation leaves them in constant uncertainty and deprives them from any ability to access healthcare or bureaucratic services. These disabling factors imposed by the institutions against refugees in need, have called for other systems of response and self-care from the grassroots, which our study has aimed to analyse.

5. METHODOLOGY. – This paper engages with the refugee camp of Bourj Albarajenah: a space stiffened by past forced settlement orders and lacking any service interventions by either the Lebanese state or lower administrative jurisdictions in which the camp is located. To study peculiar spaces like this one that lies outside the 'normal' territorial regulated frameworks, we believe in the explanatory power of case studies as research methods, to analyse specific issues in their social, cultural, political, spatial and territorial contexts and their unique patterns in relations with phenomena (including politics) at the national and global scales (Bahl and Becker, 2020; Williams *et al.*, 1991).

In Bourj Albarajenah, we have paid attention to the perspectives, interpretations, emotions and agency of the residents addressing the sanitary crisis, rescuing themselves and other refugees through food sharing, crowdfunding, and medical caregiving.

Moreover, this study is in the 'home place' of one of the researchers. Having grown up as a Palestinian refugee in Bourj Albarajenah refugee camp, she decided to return to her family during the winter season 2020-2021, doing fieldwork at the same time, with daily visits to the volunteer centre of the refugee camp. Access to information and interpretation was facilitated by the author's situatedness as a member of the community, and by an overall deep knowledge of its local dynamics. Conversations with several camp dwellers were aimed at understanding their general situation throughout the breakout of Covid-19. The interviews involved eight volunteers of the Aman Centre, including one doctor, two nurses, two organizers and three assistants (all Palestinian refugees); ten patients (three Palestinian, three Syrian, one Bangladeshi, one Ethiopian, one Sudanese, and one Iraqi) who were being treated by the Aman Centre; an UNRWA social worker; and three Palestinian refugee activists. Being their first names very common in the area, their use next to the quotes reported in the next section will not reveal their identity. The interviews were conducted in Palestinian Arabic, and the quotes are from our translation.

6. EXPERIENCING COVID IN BOURJ ALBARAJENAH THROUGH THE CRACKS OF FORMAL CARE. – The peculiarity of the pandemic in Bourj Albarajenah refugee camp can be understood through the experiences and stories of Palestinian refugees by which we can identify the gaps that influenced the breakout impact in refugee camps. Through quotes and narrations of camp dwellers, we can view that the state exclusion has led to intensifying the socioeconomic struggles of Palestinian refugees, in addition to contributing to the spread of the virus in the camp and in the city.

As mentioned earlier, refugees have suffered due to the exclusion from the public medical services; moreover, UNRWA clinics were closed throughout the first few months of the breakout in 2020, due to the lack of preparations for pandemic emergencies, therefore leaving Palestinians with no accessible health services in such critical times. Interviewed people reported cases of hospitals' refusal of patients who could not prove having insurance coverage. Others were able to secure a bed and receive medical care at a hospital in Beirut, but still, the lack of free medical coverage was a source of concern. Lacking the same access to public health facilities as the Lebanese citizens, Palestinian refugees have to cover their own medical expenses. UNRWA does provide some assistance in covering the costs of hospitalization in such cases, but the support is limited to certain hospitals with whom there is an agreement in place. At times of the pandemic, when oxygen

availabilities are limited across hospitals, this issue adds stress to the already precarious situations of Palestinian patients. Youssef narrated the story of his father:

My father was only 52 years old. When he contracted the virus, we took him to a non-UNRWA contracted hospital because none of the contracted ones had medical supplies or oxygen machines to treat him due to the extreme rise in cases. My father died there after struggling for 9 days with the virus. The hospital is now asking for 7,500 US Dollars to release his body. We do not have that kind of money, now we are in debt and cannot even bury my father. We are trying to collect donations from Palestinians abroad to help us pay the bill.

An important spatial character of the camp, which intensified the struggle against the virus, is the high human density in Bourj Albarajenah. People in the camp are not able to observe social distance in everyday life or self-isolate upon infection, which cause a faster and more impactful spread of the virus among camp dwellers.

Other refugees even reported having to continue going to work every day while still being infected with the virus, only because they had no other means to provide for their family. Palestinian refugee Jalal is a twenty-five year old construction worker who has no work permit and works illegally in a construction site near the camp. Jalal commented:

My own family and I live with my parents and my younger brother. I got the virus from my little brother, but I could not stop going to work. If I stay at home, who is going to come forward and feed my children? Even my elderly parents depend on me, who is going to pay for my father's and my wife's medications?

Palestinian refugee Qassem has told a similar story, as he kept his infection a secret, and continued his truck delivery work in Beirut, trying to avoid any human contact while still making the necessary income to feed his kids.

Like most Palestinians who do have a job, Jalal and Qassem have no work contract and thus no holidays, health coverage, sick days off, or any labour law that can protect them at times of emergency. In fact, according to the latest available UNRWA survey (2015), 84% of Palestinian refugees who work, are in the black market. Their exclusion from the formal labour system and public medical care has worsened their already precarious livelihoods, and further increased their risk of infections and mortalities, ultimately contributing to the spread of the disease within the camp and the city.

However, even though Palestinian refugees in Bourj Albarajenah are not able to physically change their camp space to ensure social distancing or influence the Lebanese jurisdiction in order to attain socioeconomic security, they have succeeded to reorganize their life in that limited space, through different means.

Those we could observe were food sharing and crowdfunding, which provided medical and other forms of care for Palestinian refugees in the pandemic, and even for non-Palestinian living outside the camp.

6.1 *Food sharing.* – One of the camp’s notable initiatives during the pandemic is food sharing. As a response mechanism, food has become mobile when humans cannot be. Jalal’s neighbours, for instance, have begun to share their own food supply with Jalal’s family: “This is our way of telling him that if he decides to stay at home, we will always have his back”. The experience of Jalal is not unique. As many infected have either lost their source of income or are afraid to lose it, food sharing has grown as an informal cooperation mechanism among camp dwellers to provide security, support the ‘stay at home’ indication, and cope with the Covid-19 related unemployment. Food sharing have also become a formal mechanism for solidarity across the community. Small grocery shops and catering projects of the camp, such as Soufra, a catering initiative specialized to making traditional Palestinian food based in Bourj Albarajenah camp, have collaborated in cooking and distributing free meals to infected families in the camp (Fig. 2). This kind of solidarity has provided a sense of safety for the community, providing the protection and care that the state or the humanitarian agencies have failed to secure.



Photo is courtesy of Soufra, taken in 2020.

Fig. 2 - A Soufra Volunteer creating food rations for infected families in Bourj Albarajenah

6.2 *Crowdfunding*. – Another significant mobilization has involved the collection of funds to provide medical care and other needs. Messages posted in social media from the camp to the world and especially to Palestinians based abroad, have spread the need for contributions to purchase necessary material and equipment for residents of Bourj Albarajenah. Against the idea of a suspension of activism due to the pandemic, the camp, on the contrary, has become a hub of interactions and complementarity of various initiatives. In particular, we have observed those enacted by volunteer organization Aman.

Aman (security, in Arabic) is a volunteer group formed by 15 Palestinian refugees active in Bourj Albarajenah since 2017. Their activities have involved elderly care, basic health services, and maintenance works in the camp. As the pandemic began to spread in Bourj Albarajenah in May 2020, an urgent meeting of the volunteers led to setting a crowdfunding strategy to address the impact of the virus on the community. The plan is based on community support and the word of mouth, with small money banks organized in shops and common areas to collect funds necessary for purchasing basic medication and setting up a quarantine facility (Fig. 3 and 4). Parts of the collected funds were also used to pay various financial obligations of individuals struggling due to Covid-related unem-



Photo is courtesy of Aman initiative, taken in 2020.

Fig. 3 - An Aman money bank in a coffee shop in Bourj Albarajenah



Photo is courtesy of Aman initiative, taken in 2020.

Fig. 4 - Aman volunteers opening the collected Aman money banks

ployment, such as Jalal who benefited from Aman's funds to cover his family's medication and utility bills. Aman has also allocated parts of these funds to purchase childcare necessities, such as diapers and milk, for families who have lost their income due to infection or lockdown.

Thanks to these funds, a house of the camp has been sanitized, stocked with basic medical tools, and transformed into a primitive quarantine and treatment facility. Since Palestinian refugees cannot work legally in the medical field in Lebanon, those graduated in medicine, pharmacy and related fields either work informally in Beirut, practice their profession in the camp independently or in UNRWA clinics, or remain unemployed. The skills of these medical graduates represent fundamental assets for the camp during these critical times. Two Palestinian refugee doctors and three nurses joined the team providing free medical services.

With the worsening of the crisis and the increased need of oxygen machines and medications, Aman initiated a call for donations directed to Palestinian refugees settled abroad, and especially, based in Europe. Abu Hassan, a co-founder of Aman, reports that the donations have been used to purchase twenty Oxygen machines, other tools and medicines, which have allowed the continuation of the care services in the facility (Fig. 5 and 6).



Both photos are courtesy of Aman initiative, taken in 2020.

Fig. 5 - Aman Volunteer Doctor visiting a patient

Fig. 6 - Volunteers sorting out medicines at Aman Facility

6.3 Medical caregiving for all. – Aman is not a facility solely for Palestinian refugees but is rather a welcoming space that has been providing medical care for sick Palestinian refugees, Palestinian refugees from Syria's refugee camps, Syrian refugees, and African migrants. Several of these refugees arrive at Bourj Albarajenah seeking medical assistance because they lack legal residency in the country, or the legal criteria needed to access the state healthcare. For example, Aman has provided healthcare for Syrian refugees who have either entered Lebanon irregularly or have not been able to renew their residence permit and therefore cannot risk engaging with the state health system, such as Saba, who arrived from Aleppo to Lebanon in 2016. She explained her journey leading to Bourj Albarajenah:

I crossed the Syrian Lebanese borders in an irregular manner after Lebanon had ended its open-door policy. We did not have a choice. Our area was being bombarded every day, and civilians were being shot on the spot. And they [Lebanon] closed the borders in our face, so we had to cross through a smuggling route. But I have been illegal in this state since that day... if they find me, they will deport me. So, I cannot go to a hospital, my children cannot go to school; we cannot go to any public facility. When I got sick, we

had to look for a place, which does not require my documents to admit me to healthcare. Aman is a primitive form of a clinic, but at least I feel safe from the police.

Aman has also been providing medical care to migrant workers who have lost their legal residency due to evading the *kafala* system, such as Osman who arrived from Bangladesh to Lebanon in 2017 to work in a private cleaning company, but the termination of his contract caused expiration of his visa. To avoid returning to his country, and continue sending remittances to his family in Bangladesh, he had no other choice than working in the black market as a cleaner in a residential building. During the interview, Osman explained:

I would rather die with Covid than to be taken to the hospital. They might treat me, but then they will deliver me to the Lebanese Security, who beat us up and humiliate us in interrogation. I have heard horrible stories from my friends who were deported back to Bangladesh. This camp has welcomed us in many ways in the past, I know other migrants who live here, so I know that Palestinians will not turn us in or turn their back on us. I went to a camp charity organization who guided me to this place.

When asking Abu Hassan about his view of this setting of solidarity, he said: “We know what it is like to be a stranger; we have felt that all our lives here. We do not want them to feel that, especially in sickness. This is a home for all of us. Here, we protect each other”.

Aman has also been providing medical care to African migrants who have escaped the Kafala system due to domestic abuse, such as Anu, who arrived from Ethiopia in 2016 to work at a middle-class household as a domestic helper. She could not report her employer’s continuous physical abuse to the authorities because her right to stay and work in Lebanon is in his hands, and therefore decided to flee the house and reside in a slum area near the camp. Anu speaks of the care received by Aman volunteers:

They asked me what kind of food I liked, they tried to use the ingredients that we, Ethiopians, use. Everyday Duaa (a volunteer) would check on me. They got me the Wi-Fi password from the house next door, so I can call my family in Ethiopia and tell them that I am fine. They were genuinely concerned about my wellbeing; they understood that I needed family.

Finally, in the first few months of 2021, UNRWA reopened their facilities, providing medical care, free testing, a quarantine location, and vaccinations to Palestinian refugees. However, no formal programs were ever established for the assistance of undocumented migrants or unauthorized residents of the city; therefore, they continued to seek assistance in informal ways, to which initiatives like

Aman is able to respond, providing protection and hospitality. Aman volunteers continue to put themselves at risk until the day of writing this paper in February of 2022, where many of them have intercepted the virus during their contact with patients at the facility in the last year and have required intensive care themselves.

Other Palestinian refugee camps have been witnessing similar movements of crowdfunding for medical care and covid-related financial struggles. For example, refugees in Mar Elias refugee camp in Beirut have started a similar crowdfunding campaign among refugees in Lebanon to support those struggling with medical bills or access to medication. Similarly, Fiddain Qasmiyyeh (2020) has described acts sharing information, food and sanitation products among different migrants in Baddawi camp in the north of Lebanon during the pandemic; all which highlights a pattern of solidarity among refugees in Lebanon's Palestinian refugee camps.

7. BOURJ ALBARAJENAH AS A SPACE OF MOBILITY, RESISTANCE AND RESCUE. – Through the observation of Bourj Albarajenah camp and its dwellers during the pandemic, we have understood the potential of self-reliance, its outcomes and limitations in refugee spaces at times of critical threat. Some residents of Bourj Albarajenah were unable to follow the rules of social distancing or quarantine orders and continued to work even when infected, due to the lack of economic security, which threatens the survival of their families just as the virus, if not worse. However, social infrastructures organized in Bourj Albarajenah for food sharing, crowdfunding provision of medical services, and caring for incoming undocumented migrants, have highlighted the camp as a space of mobility, resistance and rescue for internal residents and other undocumented migrants based in Beirut: people left at the margins of the Lebanese state or international agency to assist refugees. The results above suggest that refugees are capable of strategizing, outsourcing and sharing resources for the sake of community protection that goes beyond their own camp limits.

These results have highlighted two major aspects of mobility in Bourj Albarajenah. One regards the role of disposing the mobile refugees as invisible in exacerbating the spread of the pandemic. Another one regards the use of this invisibility as a tool for resisting the pandemic and rescuing humans. Both are complex notions regarding agency and rescue, which explain the social reality of refugee camps, but also describe the proactive response to improve it, taking responsibility for their own lives but also for those of others.

The invisibility of refugee mobility patterns can be attributed to the disposal of refugee spaces as secondary during times of emergency. The stories of refugees who knowingly infected others during the pandemic could imply the responsibility of refugees for exacerbating the spread of the virus. However, from actually listening

to stories (Bennett *et al.*, 2015) and interpreting motives and power struggles (Bahl and Becker, 2020) we deduce the responsibility of humanitarian and legal authorities for exposing refugees and migrants to risks, by depriving them from much needed economic, and medical protection at the times of a pandemic. By rendering them invisible and marginal, authorities overlook unconventional mobility patterns and their underlying interactions with the black market of the city. The overlooked social interaction of the camp dwellers with the outside world, through hidden work, has caused unnoticed bilateral spread of the virus.

Understanding Bourj Albarajenah as a hub for mobility builds on Dorai's (2010) existing evidence of the refugee camp as a porous space that continues to integrate itself into the urban space through meaningful exchanges with its host environment. This alerts us to the risks of overlooking refugee mobility. Viewing refugee communities as confined, immobile and isolated, we assume their inability to communicate with, and thus infect, their surroundings, therefore leaving several channels open for risk transmission.

On the other hand, invisible mobility has become a tool for refugees in Bourj Albarajenah to rescue and protect undocumented migrants at risk through informal means of community humanitarianism. Through food sharing, crowd-funding and providing medical care to their own community and to others, dwellers of Bourj Albarajenah have created a space of rescue for those neglected by the state or pursued by it. Being the state's blind spot, the invisibility of the camp has provided a safe haven for those being chased by possible scenarios of legal and social violence. The work of refugees towards the construction of such space aligns with Mountz's (2011) study on waiting, where refugees who remain in Bourj Albarajenah camp are not merely waiting for legal or humanitarian strategies, but are actively developing their own strategies of survival and resistance through structures of solidarity. The human condition of refugees and migrants may be highlighting the legal suspension and socioeconomic exclusion, which has worsened the impact of the pandemic on the refugee community. However, it is still important to look at this condition through Hanafi's (2008) concept of the *local sovereign* to rather frame how refugees have become their own governors, policy makers, budget setters, action planners, and organizers at critical times of emergency.

The lack of the state or humanitarian sovereign in Bourj Albarajenah have produced the local sovereign in the form of a multiplicity of dynamic actors, such as grocery shop owners, Soufra kitchen chefs, Aman volunteers, and Jalal's neighbours, who have assumed responsibility for a timely and planned response to the pandemic. The variety and cooperation of these actors in asserts the notion of pluralised governance, introduced in the work of Pascucci and Soininen (2021), who invite us to think of other forms of governance that go beyond the territorial boundedness and make space for marginalized actors in between. Coinciding with their theory

that the plurality of subjects and polycentric powers can unsettle the vertical and ineffective governing structures in place, the legal and humanitarian structures in place in Lebanon have proven to have dangerous gaps, which refugees and undocumented migrants in Lebanon are falling through. Therefore, pluralized actions of food sharing, crowdfunding and hospitality that have been taking place on different scales, create more flexible decision making and collective action approaches that can prove to be more effective and inclusive in increasingly complex situations.

The approach of this pluralized governance also required actions of international upscaling, where refugees of Bourj Albarajenah have strategized their action through inviting refugees abroad to contribute to the rescue of their community. Aligning with the work of Minoia and Mölkänen (2021) in other geographical contexts, scaling through kinship crowdfunding and social media have enabled Bourj Albarajenah dwellers to jump beyond the administrative city and national levels of public care to strengthen their logistical and operational goals within the pandemic agenda. Through multi-governing, and local and transnational networking, Bourj Albarajenah has established alternatives to the normative state-humanitarian construct of protection and has remedied some of its short falling towards refugees and migrants.

By putting themselves at risk of infections and sacrificing already scarce resources to assist those in distress, we can situate the experience of Palestinian refugees in Bourj Albarajenah as an operation of rescue. Palestinians were able to rescue other refugees because of a long history in the country that enables them to locate possible channels of acquiring and mobilizing the resources needed to cope with this crisis.

These observations of refugee camps as spaces of rescue could be generalized to other refugee spaces, especially in cases of protracted refugees. Further comparative research can establish a better understanding of the different ways through which different types of refugee camps can perform operations of rescue, to investigate the role of other factors such as temporality and legal confinement, and to plan new sustainable forms of international solidarity other than those provided by UNRWA and other multilateral agencies depending on states' funding policies.

8. CONCLUSION. – Our study has posed the question of protection in the case of stateless communities, in a world where states are conceived as the main agents for protecting citizens from the risks of the current global pandemic. The lack of official structures has left displaced people unprotected at times of medical and economic emergencies. Having understood refugee camps as spaces of agency, in which displaced communities develop strategies of survival and better livelihoods, we have suggested the ability of refugees to construct spaces of rescue to provide medical care for those left at the margins.

At times recognised as of global immobility, refugee spaces have relied on invisible mobility for survival. Invisible mobility may have contributed to the spread of the virus but has also saved lives when undocumented migrants have travelled towards the camp seeking alternative types of care. Through this case study, we can deduce that refugees have constructed their space of rescue by strategizing a community response, establishing networks and jump scaling for solidarity crowd-funding, food sharing, and hospitality, even by putting themselves at further risk of infection, and sacrificing their minimal resources in order to relief other refugees in distress.

Recognizing these invisible mobilities and their potential in processes of rescue is important for redefining the position of the camp in the urban and global space. On a local level, the camp space is complementing the state's action plan by filling the gaps of the legal system. On a larger scale, the role of the camp in combatting emergencies such as a global pandemic implies the significance of the camp on a wider arena where it has altered the lives of migrants from various areas of the world, thus making the camp less isolated than most theories suggest. Having conceived the diversity of the camp, we can no longer view the camp as a confined space of oppression, but rather as a space of transnational and transcultural solidarity in which displaced groups practice cooperation and rescue. If refugee camps are involved in issues of global significance, such as that of migrants during the pandemic, then a global recognition of refugee voices and experiences is necessary. Therefore, redefining the position of the camps on local and global levels entails inviting policy and theory to include refugee spaces in the global governance arena, through more serious representation and participation, and recognizing their ability to succeed where states may fail.

Bibliography

- Abdulrahim S., Khawaja M. (2011). The cost of being Palestinian in Lebanon. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37(1): 151-166. DOI: 10.1080/1369183X.2011.521363
- Agamben G. (1998). *Sovereign Power and Bare Life*. Stanford: Stanford University Press.
- Agier M. (2011). *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*. Cambridge: Polity Press.
- ANERA (2021). Burj el Barajneh Palestinian refugee camp in Lebanon. *Anera Donor Portal*. Text available at www.anera.org/stories/burj-el-barajneh-palestinian-refugee-camp-lebanon. Accessed 3 February 2022
- Bahl E., Becker J., eds. (2020). *Global processes of flight and migration. The explanatory power of case studies*. Göttingen: Göttingen University Press.
- Bennett K., Cochrane A., Mohan G., Neal S. (2015). Listening. *Emotion, Space and Society*, 17: 7-14. DOI: 10.1016/j.emospa.2015.10.002
- Corbet A. (2016). Community After All? An Inside Perspective on Encampment in Haiti. *Journal of Refugee Studies*, 29(2): 166-186. DOI: 10.1093/jrs/fev022

- Dorai M.K. (2003). Palestinian Emigration from Lebanon to Northern Europe: Refugees, Networks, and Transnational Practices. *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, 22(2): 23-31. DOI: 10.25071/1920-7336.21287
- Id. (2010). From Camp Dwellers to Urban Refugees? Urbanization and Marginalization of Refugee Camps in Lebanon. In: Khalidi M., eds., *Manifestations of Identity: The Lived Reality of Palestinian Refugees in Lebanon*. Beirut: Institute for Palestine Studies.
- Id. (2014). Palestinian refugee camps in Lebanon. Migration, mobility and the urbanization process. In: Knudsen A., Hanafi S., eds., *Palestinian Refugees: Identity, Space and Place in the Levant*. Oxford: Routledge.
- Easton-Calabria E., Krause U., Field J., Tiwari A., Mookherjee Y., Wake C. *et al.* (2017). Research in Brief: Refugee Self-Reliance: Moving Beyond the Marketplace, *Research in Brief 7*. Text available at www.rsc.ox.ac.uk/publications/refugee-self-reliance-moving-beyond-the-marketplace. Accessed 30 April 2022
- El Masri Y. (2019). *The Contradictions of Humanitarian Neutrality* (Magistrale Thesis). Padova: University of Padova.
- Ead. (2020). 72 Years of Homemaking in Waiting Zones: Lebanon's 'Permanently Temporary' Palestinian Refugee Camps. *Frontiers in Sociology*, 5: 587063. DOI: 10.3389/fsoc.2020.587063
- Faist T. (2013). The mobility turn: a new paradigm for the social sciences? *Ethnic and Racial Studies*, 36(11): 1637-1646. DOI: 10.1080/01419870.2013.812229
- Feldman I. (2018). *Life Lived in Relief: Humanitarian Predicaments and Palestinian Refugee Politics*. Oakland: University of California Press. DOI: 10.1525/9780520971288
- Fiddian-Qasmiyeh E. (2016). Refugees hosting refugees. *Forced Migration Review*, 53(3): 25-27.
- Ead. (2018). Refugee-Refugee Relations in Contexts of Overlapping Displacement. *International Journal of Urban and Regional Research*.
- Ead. (2020). Responding to Precarity: Beddawi Camp in the Era of Covid-19. *Journal of Palestine Studies*, 49(4): 27-35. DOI: 10.1525/jps.2020.49.4.27
- Halabi Z. (2004). Exclusion and identity in Lebanon's Palestinian refugee camps: a story of sustained conflict. *Environment and Urbanization*, 16(2): 39-48. DOI: 10.1177/095624780401600221
- Hanafi S. (2008). Palestinian Refugee Camps in Lebanon: Laboratories of State-in-Making, Discipline and Islamist Radicalism. In: Lentin R., ed., *Thinking Palestine*. London-New York: ZED Books.
- Id. (2014). UNRWA as a 'phantom sovereign': governance practices in Lebanon. In: Sari H., Leila H., Lex T., eds., *UNRWA and Palestinian Refugees*. Oxford and New York: Routledge.
- Id., Long T. (2010). Governance, Governmentalities, and the State of Exception in the Palestinian Refugee Camps of Lebanon. *Journal of Refugee Studies*, 23(2): 134-159. DOI: 10.1093/jrs/feq014
- Human Rights Watch (2010). *Without Protection: How the Lebanese Justice System Fails Migrant Domestic Workers* (No. 1-56432-684-5). Lebanon: Human Rights Watch. Text available at www.hrw.org/report/2010/09/16/without-protection/how-lebanese-justice-system-fails-migrant-domestic-workers. Accessed 16 September 2021

- Id. (2020a, April 2). Lebanon: Refugees at Risk in Covid-19 Response. *Human Rights Watch*. Organization. Text available at www.hrw.org/news/2020/04/02/lebanon-refugees-risk-covid-19-response. Accessed 13 June 2021
- Id. (2020b, October 30). Lebanon: Blow to Migrant Domestic Worker Rights. *Human Rights Watch*. Text available at www.hrw.org/news/2020/10/30/lebanon-blow-migrant-domestic-worker-rights. Accessed 6 May 2021
- Id. (2021). “*They killed us from the inside*”: an investigation into the August 4 Beirut blast. Text available at www.hrw.org/sites/default/files/media_2021/08/lebanon0821_web.pdf. Accessed 16 September 2021
- Kheireddine B.J., Soares A.M., Rodrigues R.G. (2021). Understanding (in)tolerance between Hosts and Refugees in Lebanon. *Journal of Refugee Studies*, 34(1): 397-421. DOI: 10.1093/jrs/feaa056
- Knudsen A. (2007). *The Law, the Loss and the Lives of Palestinian Refugees in Lebanon* (Working paper). Chr. Michelsen Institute. Text available at <https://open.cmi.no/cmimx/mlui/handle/11250/2436137>. Accessed 29 April 2022
- Long T., Hanafi S. (2010). Human (in)security: Palestinian perceptions of security in and around the refugee camps in Lebanon. *Conflict, Security & Development*, 10(5): 673-692. DOI: 10.1080/14678802.2010.511510
- Mahoudeau A. (2019). “Who is responsible about our lives?”: “Failing” governance and mobilizations in the Palestinian refugee camps of Beirut. *Journal of Urban Affairs*, 43(6): 816-830. DOI: 10.1080/07352166.2019.1676645
- Majzoub A. (2021). Lebanon and Domestic Policy. In: Mundy P., ed., *Atlas of Enslavement*. Text available at www.rosalux.de/fileadmin/rls_uploads/pdfs/sonst_publicationen/atlasofenslavement.pdf. Accessed 26 January 2022
- Massey D. (1991). A Global Sense of Place. *Marxism Today* (38): 24-29.
- Ead. (2005). *For space* (1st publ., repr.). Los Angeles: Sage.
- Minca C. (2005). The return of the Camp. *Progress in Human Geography*, 29(4): 405-412. DOI: 10.1191/0309132505ph557xx
- Minoia P., Mölkänen J. (2021). Scales. In: Parker K., Reetta T., eds., *Situating Sustainability: A Handbook of Contexts and Concepts*. Helsinki: Helsinki University Press.
- Mountz A. (2011). Where asylum-seekers wait: feminist counter-topographies of sites between states. *Gender, Place & Culture*, 18(3): 381-399. DOI: 10.1080/0966369X.2011.566370
- Musmar A. (2021). Madafah: Who is Hosting Whom? The Everyday of Za’atri Refugee Camp and the Architectural Encounter. In: Seethaler-Wari S., Chitchian S., Momic M., eds., *Inhabiting Displacement: Architecture and Authorship*. Basel: Birkhäuser.
- Parkinson S.E., Behrouzan O. (2015). Negotiating health and life: Syrian refugees and the politics of access in Lebanon. *Social Science & Medicine*, 146: 324-331. DOI: 10.1016/j.socscimed.2015.10.008
- Pascucci E. (2017). Community infrastructures: shelter, self-reliance and polymorphic borders in urban refugee governance. *Territory, Politics, Governance*, 5(3): 332-345. DOI: 10.1080/21622671.2017.1297252

- Ead., Soininen N. (2021). Governance. In: Parker K., Reetta T., eds., *Situating Sustainability: A Handbook of Contexts and Concepts*. Helsinki: Helsinki University Press.
- Pincock K., Betts A., Easton-Calabria E.E. (2020). *The global governed? Refugees as providers of protection and assistance* (1st ed.). New York: Cambridge University Press.
- Sayhigh R. (2010). Palestinian camp refugee identifications: A new look at the 'local' and the 'national'. In: Are K., Sari H., eds., *Palestinian Refugees*. New York: Routledge.
- Sharif H. (2018). Refugee-led humanitarianism in Lebanon's Shatila camp. *Forced Migration Review*, 57(3).
- Skran C., Easton-Calabria E. (2020). Old Concepts Making New History: Refugee Self-reliance, Livelihoods and the 'Refugee Entrepreneur'. *Journal of Refugee Studies*, 33(1): 1-21. DOI: 10.1093/jrs/fez061
- Stasavage D. (2020). Democracy, Autocracy, and Emergency Threats: Lessons for Covid-19 From the Last Thousand Years. *International Organization*, 74(S1): E1-E17. DOI: 10.1017/S0020818320000338
- Stott C., West O., Harrison M. (2020). A Turning Point, Securitization, and Policing in the Context of Covid-19: Building a New Social Contract Between State and Nation? *Policing: A Journal of Policy and Practice*, 14(3): 574-578. DOI: 10.1093/police/paaa021
- Thrift N.J. (1996). *Spatial formations*. London-Thousand Oaks CA: Sage.
- Turner S. (2016). What Is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp. *Journal of Refugee Studies*, 29(2): 139-148. DOI: 10.1093/jrs/fev024
- UNHCR (2014). *Handbook on Protection of Stateless Persons*. Geneva: UNHCR. Text available at www.unhcr.org/protection/statelessness/53b698ab9/handbook-protection-stateless-persons.html. Accessed 20 January 2022
- Id. (2021a). *Global Trends in Forced Displacement – 2020*. Copenhagen, Denmark: Statistics and Demographics Section UNHCR, Global Data Service. Text available at www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/60b638e37/global-trends-forced-displacement-2020.html. Accessed 30 June 2021
- Id. (2021b). 2021 *Update of the Lebanon Crisis Response Plan* (LCRP 2017-2021). Text available at <https://data.unhcr.org/en/documents/details/85374>. Accessed 6 May 2021
- UNRWA (2015). *Survey on the Socioeconomic Status of Palestine Refugees* (Survey No. UNRWA_LEBRPT311215). Lebanon. Text available at https://unispal.un.org/pdfs/UNRWA_LEBRPT311215.pdf. Accessed 16 September 2021
- Id. (2018). Burj Barajneh Camp. *UNRWA*. Text available at www.unrwa.org/where-we-work/lebanon/burj-barajneh-camp. Accessed 21 January 2022
- Id. (2020). The Cairo Agreement. *UNRWA*. Text available at www.unrwa.org/content/cairo-agreement. Accessed 20 January 2022
- Id. (2021a). Who We Are. *UNRWA*. Text available at www.unrwa.org/who-we-are. Accessed 17 September 2021
- Id. (2021b). Who are Palestine refugees? *UNRWA*. Text available at www.unrwa.org/palestine-refugees. Accessed 17 September 2021
- Id. (2021c). *Lebanon: UNRWA calls for support for Palestine refugees, amongst the most vulnerable communities in the country*. Text available at www.unrwa.org/newsroom/official-statements/lebanon-unrwa-calls-support-palestine-refugees-amongst-most-vulnerable. Accessed 21 January 2022

- Id. (2022). Palestinian Refugees Struggling to Survive. *UNRWA*. Text available at www.unrwa.org/sites/default/files/content/resources/unrwa_lfo_advocacy_paper_eng_final.pdf. Accessed 21 January 2022
- WHO, UNHCR & IOM (2021, October 29). *An appeal to G20 leaders to make vaccines accessible to people on the move*. World Health Organization. Text available at www.who.int/news/item/29-10-2021-an-appeal-to-g20-leaders-to-make-vaccines-accessible-to-people-on-the-move. Accessed 19 January 2022
- Williams N., Vaughan T., Sjoberg A., Sjoberg G. (1991). The case study approach in social research: Basic methodological issues. In: Sjoberg G., Feagin J., Orum G., eds., *A case for the case study*. Chapel Hill: University of Carolina Press.
- Woods E.T., Schertzer R., Greenfeld L., Hughes C., Miller-Idriss C. (2020). Covid-19, nationalism, and the politics of crisis: A scholarly exchange. *Nations and Nationalism*, 26(4): 807-825. DOI: 10.1111/nana.12644
- World Bank Group (2021). *Lebanon Sinking to the Top 3* (Lebanon Economic Monitor). Text available at <https://documents1.worldbank.org/curated/en/394741622469174252/pdf/Lebanon-Economic-Monitor-Lebanon-Sinking-to-the-Top-3.pdf>. Accessed 21 January 2022

Alberto Diantini*

*Petroleumscape e petrocultura nelle concessioni
Val d'Agri e Gorgoglione: analisi territoriale
del paesaggio petrolifero della Basilicata*

Parole chiave: *petroleumscape*, petrocultura, estrazione petrolifera, transizione energetica.

La Basilicata viene spesso definita il 'Texas d'Italia' in virtù della ricchezza di petrolio delle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione, che rappresentano l'area petrolifera *onshore* più importante a scala europea. In un territorio caratterizzato da un'elevata biodiversità e una peculiare tradizione agroalimentare, si è consolidato un *petroleumscape* alimentato da una petrocultura ormai molto radicata nell'identità sociale locale. Il presente articolo mira a delineare le dinamiche che contribuiscono a costituire questo paesaggio petrolifero, frenando la costruzione di percorsi di sviluppo alternativi. Per superare il *petroleumscape* sono necessari nuovi progetti che riconoscano il ruolo attivo dei cittadini nella definizione dei modelli produttivi che danno forma al territorio in cui vivono, nella direzione di una transizione energetica consapevole e partecipata.

Petroleumscape and petroculture in the 'Val d'Agri' and 'Gorgoglione' concession areas: territorial analysis of the oil landscape in Basilicata

Keywords: *petroleumscape*, petroculture, oil extraction, energy transition.

Basilicata is often referred to as the 'Texas of Italy' on the basis of the oil wealth of the Val d'Agri and Gorgoglione concessions, representing the most important onshore oil area in Europe. In an area characterised by a high biodiversity and a peculiar agri-food tradition, a consolidated *petroleumscape* has been established, fuelled by a petroculture deeply rooted in the local social identity. This article aims to outline the dynamics that contribute to the constitution of this *petroleumscape*, hindering the construction

* Università degli Studi di Padova, Dipartimento ICEA - Ingegneria civile edile e ambientale, Laboratorio GIScience and Drones for Good, Via Francesco Marzolo 9, 35131 Padova, alberto.diantini@unipd.it. Questo articolo è significativo ampliamento di un contributo presentato nell'ambito del convegno "Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio 20 anni dopo" (giugno 2020) e insignito del premio della Società di studi geografici come miglior paper presentato da un giovane studioso/a (con meno di 5 anni dalla data di conseguimento del dottorato).

Saggio proposto alla redazione il 31 dicembre 2021, accettato il 20 giugno 2022.

of different development paths. Overcoming the petroleumscape requires new projects that recognise the active role of citizens in defining the production models that shape the territory where they live, in the direction of a conscious and participatory energy transition.

1. INTRODUZIONE – La società post-industriale in cui viviamo è dominata da una diffusa e radicata cultura petrolifera, o “petrocultura”, che si sostiene sul consumo di petrolio come principale risorsa energetica (Wilsom *et al.*, 2017). Possiamo cogliere nella nostra quotidianità i tratti distintivi di un *global petroleumscape* (Hein, 2018, 2021), il paesaggio petrolifero globale costruito dall’immaginario del petrolio come fonte energetica “totipotente”. Dalla raffinazione del petrolio è possibile, infatti, realizzare sostanze e materiali di uso quotidiano, dai combustibili per i mezzi di trasporto e il riscaldamento degli edifici, agli asfalti, ai solventi, alle materie plastiche e ai tessuti sintetici (Hein, 2018).

Il petrolio ha creato un tessuto spaziale fortemente intrecciato nelle trame della società globale rallentando il passaggio a fonti più sostenibili, in un contesto di emergenza climatica che impone di pianificare una transizione energetica rapida e giusta, rispondendo agli imperativi della giustizia climatica, che richiedono l’abbandono totale dei combustibili fossili e l’adozione di misure che riducano la vulnerabilità e rinforzino la resilienza delle comunità (Muttitt e Kartha, 2020; Robinson e Shine, 2018). Per costruire percorsi di transizione non è sufficiente sviluppare nuove tecnologie e utilizzare altre fonti energetiche, bensì è essenziale anche attivare processi di trasformazione sociale e culturale volti a decostruire il *petroleumscape* globale e la petrocultura che lo sostiene (Hein, 2018; Szeman e Petrocultures Research Group, 2016). In quest’ottica, il presente contributo mira a investigare le dinamiche che rinforzano la petrocultura che dà forma al *petroleumscape* delle attività petrolifere presenti in Basilicata. In questa regione le concessioni Val d’Agri e Gorgoglione rappresentano la più importante area estrattiva d’Italia e il maggiore sistema di giacimenti petroliferi *onshore* d’Europa. L’Italia non è certamente un Paese produttore di petrolio paragonabile a Stati Uniti e Arabia Saudita, ma presenta attività di estrazione di idrocarburi in diverse aree del proprio territorio, sia in terra che in mare (Diantini *et al.*, 2018; Trivellato *et al.*, 2019), e nel 2020 è stata il terzo Paese in Europa per produzione nazionale, con una media di 111 mila barili di petrolio prodotti giornalmente, dietro a Norvegia e Regno Unito (ENI, 2021b).

L’analisi proposta in questo articolo si allinea, inoltre, alle indicazioni della Convenzione Europea sul Paesaggio (CEP) che invita ad esaminare il paesaggio riconoscendo il complesso sistema di relazioni culturali, politiche ed economiche che concorrono a dare identità alle forme territoriali (Consiglio d’Europa, 2000). Il *petroleumscape* lucano è un paesaggio della quotidianità vissuto e sperimentato ogni giorno dagli abitanti di questo territorio e rappresenta un tassello del paesaggio petrolifero globale, la cui rimodulazione passa per la decostruzione dei singoli *petroleumscape* locali.

2. DECONSTRUIRE IL *PETROLEUMSCAPE*. – Da oltre un secolo il petrolio continua a trasformare i paesaggi fisici e culturali in cui viviamo, modellando gli ambienti di vita al pari delle abitudini e dei sistemi valoriali e relazionali, influenzando il concetto di modernità, compresa l'idea di mobilità, autonomia, sviluppo sociale ed economico (Szeman e Petrocultures Research Group, 2016). La presenza di questa risorsa appare scontata, praticamente invisibile, profondamente immersa nelle pratiche della vita quotidiana, che alimentano un circolo vizioso che ne richiede un sempre maggiore utilizzo, rinforzando la petrocultura su scala mondiale. Il successo del petrolio si deve in gran parte al suo basso costo e alla narrazione operata dalle compagnie petrolifere, dall'industria e dai governi che ne hanno promosso il carattere 'eroico' (Szeman e Petrocultures Research Group, 2016). Tale *global petroleumscape*, così come viene definito da Carola Hein (2018, 2021) rimarcandone la dimensione globale e il carattere globalizzante, si sostiene sul potente impatto pervasivo che ha il petrolio sui palinsesti sociali a molteplici scale, in grado di produrre emanazioni spaziali che collegano i luoghi di produzione (pozzi, raffinerie e siti di stoccaggio) con quelli di consumo (gli spazi della nostra quotidianità) e quelli in cui questa risorsa è oggetto di mere speculazioni finanziarie (i mercati internazionali).

Il concetto di *petroleumscape* si inserisce all'interno dell'ampio dibattito internazionale in merito alla relazione fra energia, territorio e paesaggio. L'energia ha da sempre avuto un ruolo centrale nell'evoluzione delle società: la storia dell'umanità può, difatti, essere concepita come una successione di epoche segnate dalla diversa capacità dell'uomo di sfruttare le varie fonti energetiche (Jamieson, 2011). Non vi sono territori in cui la presenza o assenza di risorse energetiche non abbia inciso in modo significativo sui modelli di sviluppo socioeconomico e non abbia comportato trasformazioni ambientali e paesaggistiche (Bencardino, 2020; Solomon e Calvert, 2017; Turri, 2003). I sistemi energetici coinvolgono direttamente la dimensione territoriale delle società in quanto frutto di un complesso processo di riorganizzazione delle forme di energia disponibili in funzione delle relazioni economiche, sociali e politiche che interessano i luoghi di estrazione, produzione e consumo (Raffestin, 2006). Il legame indissolubile fra le strutture spaziali e territoriali che caratterizzano una data risorsa energetica conferisce alla combinazione fra sistemi energetici e società un'intima resistenza al cambiamento (Puttilli, 2014). In quest'ottica, se si considerano le trasformazioni nel substrato socioculturale, economico, paesaggistico e ambientale prodotte dal petrolio nella società moderna, si comprende la complessità degli elementi sui quali si dovrebbe agire per abbandonare questa risorsa e avviare una transizione verso nuovi panorami energetici. D'altra parte, la transizione energetica verso fonti più sostenibili, come le rinnovabili, si rivela urgente e necessaria, soprattutto se si considerano le proiezioni del Report 2021 dell'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), secondo cui entro

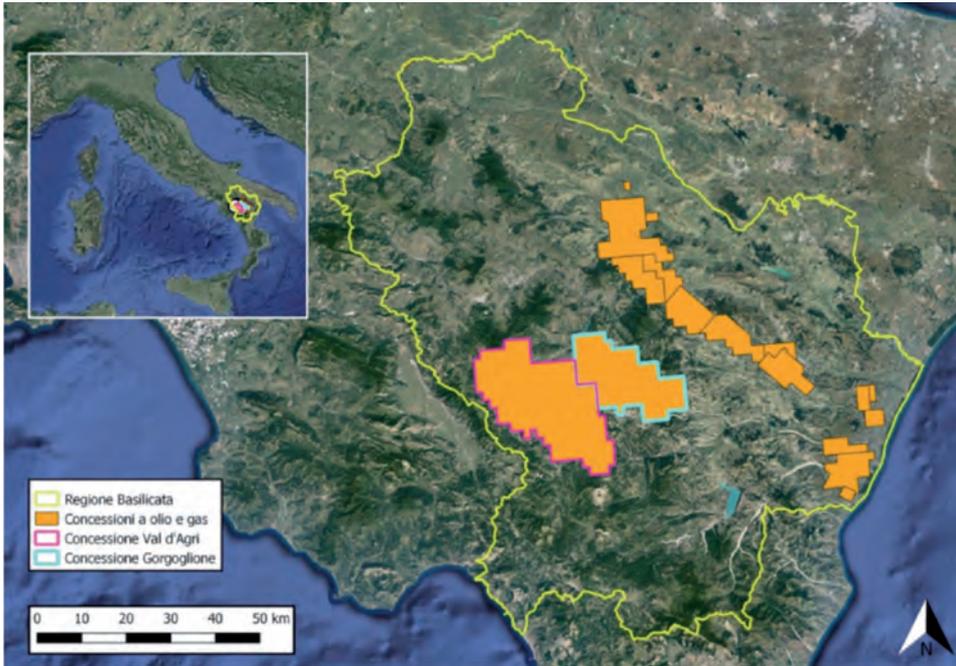
il 2100 sarà difficile non oltrepassare la soglia di 1,5 °C di riscaldamento medio rispetto al periodo preindustriale. Inoltre, senza azioni mirate ed efficaci che portino a una riduzione repentina su scala globale delle emissioni di gas serra, fino alla neutralità carbonica, è molto probabile che si superi anche il limite dei 2 °C, con gravi impatti ambientali e sociali, peraltro in parte già visibili (IPCC, 2021).

In un periodo storico in cui la comunità internazionale è chiamata a porre le basi per un futuro post-petrolifero, decostruire il *petroleumscape* globale e le sue manifestazioni locali rappresenta quindi un'urgenza non prorogabile. Un primo passo in questo senso è rendere visibili i legami sociali, materiali e affettivi, apparentemente inestricabili, che la società moderna ha con il petrolio, riconoscendone l'importanza nell'economia attuale, evidenziandone gli impatti sociali e ambientali e analizzandone le stratificazioni spaziali (Hein, 2018, 2021). In linea con tali priorità, in questo contributo viene presentato un esame degli aspetti principali del *petroleumscape* delle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione che, in quanto siti di estrazione, rappresentano il primo strato del paesaggio petrolifero della Basilicata e, pertanto, importante elemento di analisi nel percorso di decostruzione di questo *petroleumscape* locale. La stratificazione spaziale di un paesaggio petrolifero si esplica anche nelle dinamiche che lo alimentano, quali il legame storico di un territorio con il petrolio, le percezioni degli abitanti e le narrazioni delle compagnie petrolifere e delle istituzioni (Hein, 2018, 2021). Nei successivi paragrafi viene quindi analizzata la storia delle operazioni petrolifere nell'area di studio, la loro importanza in relazione alla produzione nazionale di idrocarburi e il rapporto con le aree ambientali protette; inoltre, vengono descritti gli impatti sociali e ambientali legati all'estrazione petrolifera e, infine, vengono esaminate le dinamiche territoriali che portano a riprodurre e a perpetuare il *petroleumscape* lucano.

Parte delle informazioni alla base dell'analisi presentata in questo articolo proviene dalle ricerche che l'autore ha condotto nell'area di studio a partire dal 2013 e concretizzatesi in alcune pubblicazioni (Diantini, 2016; Trivellato *et al.*, 2019). La frequentazione di questo territorio ha permesso negli anni all'autore di conoscere e intervistare alcuni attori locali, come attivisti, ricercatori e cittadini che vivono quotidianamente le dinamiche di un paesaggio petrolifero. L'analisi è stata integrata anche mediante una revisione della letteratura scientifica relativa alle attività estrattive in quest'area e delle fonti di letteratura grigia.

3. IL PETROLIO IN BASILICATA: PRODUZIONE, STORIA E AREE PROTETTE. – La Basilicata viene spesso definita come il 'Texas d'Italia' per la ricchezza di giacimenti di petrolio e di gas presenti in questa regione. Attualmente in Basilicata (dati aggiornati al 31 luglio 2021) vi sono 18 concessioni di estrazione di idrocarburi, tutte situate sulla terraferma (Fig. 1), per un totale di 102 pozzi, dei quali 25 a petrolio e 6 a gas risultano produttivi (DGS-UNMIG, 2021b). Nel 2020 le concessioni di

questa regione hanno fornito l'83,8% del petrolio e il 34% del gas estratti in Italia, quantità in grado di soddisfare rispettivamente circa il 9,5% del fabbisogno italiano di petrolio e il 2,3% della domanda nazionale di gas¹. La totalità del petrolio estratto in Basilicata proviene dalle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione, che assumono così un'importanza strategica nel quadro energetico italiano.



Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 1 - Le concessioni a olio e gas della Basilicata

La presenza di petrolio in Val d'Agri, un'area valliva situata a Sud-Est di Potenza, era nota già in tempi storici, testimoniata da numerose emergenze naturali di acqua e idrocarburi (Van Dijk *et al.*, 2013). Fu solo nei primi decenni del '900 che vennero realizzate alcune importanti campagne di prospezione in questo territorio, accompagnate dal fervido interesse delle amministrazioni locali e dello Stato

¹ Le percentuali sono state calcolate sulla base dei dati relativi alla produzione regionale e nazionale di olio e gas forniti dall'Ufficio Nazionale Minerario per gli Idrocarburi e le Georisorse (DGS-UNMIG, 2021b) e sui consumi nazionali riportati nella relazione sulla situazione energetica nazionale per il 2020 (Ministero della Transizione Ecologica, 2021).

per uno sviluppo e una modernità raggiungibili velocemente (Alliegro, 2012). Le prime perforazioni, però, furono caratterizzate da diffusi insuccessi dovuti ai limiti tecnologici dell'epoca. Infatti, AGIP, dopo aver perforato 47 pozzi nell'alta Val d'Agri senza ricavare quantità significative di petrolio, alla fine degli anni '50 abbandonò l'area per rivolgere la propria attenzione ai giacimenti della Val Basento. In questo territorio dell'entroterra della costa ionica lucana vennero scoperte e poi sfruttate importanti riserve di gas e, anche se in quantità ridotta, di petrolio (Bubbico, 2019).

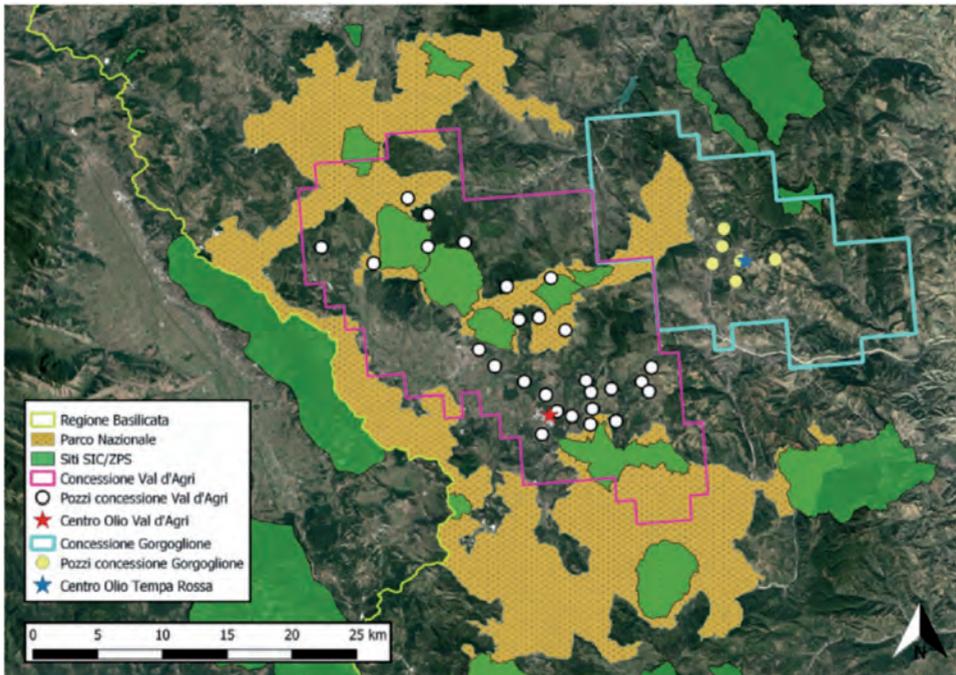
L'interesse dell'industria petrolifera per la Val d'Agri si rinvigorì tra gli anni '70 e '80, periodo in cui AGIP (poi incorporata in ENI) realizzò un ampio programma di prospezione geofisica, ponendo le basi per l'attuale fase estrattiva, iniziata negli anni '90 con la realizzazione di molti dei pozzi presenti oggi nel territorio. Inoltre nel 1996 a Viggiano, un comune della valle, venne costruito il Centro Olio Monte Alpi² e nel 1998 venne stipulata una serie di accordi tra Regione Basilicata, Stato ed ENI, in cui vennero definite azioni mirate a incentivare lo sviluppo economico del territorio e misure di compensazione e monitoraggio ambientale (Alliegro, 2012). Nel 2005 le concessioni esistenti nell'area, denominate "Grumento Nova" e "Volturino", furono incorporate in un'unica concessione denominata "Val d'Agri", ampia 660,15 km² e gestita da ENI e Shell Italia con titolarità rispettivamente del 60,77% e 39,23%. Il Centro Olio fu ampliato nel 2001, prendendo il nome di Centro Olio Val d'Agri (COVA), e poi nel 2011, sino a raggiungere una superficie di 18 ha e una potenzialità di trattamento pari a 104.000 barili di petrolio al giorno. Infine, nel 2021 la concessione fu ridotta a 525,90 km² (DGS-UNMIG, 2021a), contando complessivamente 40 pozzi, 21 dei quali produttivi, in grado di garantire una produzione media di 41.920 barili di petrolio al giorno (Regione Basilicata, 2021a). Il crudo estratto giunge al COVA attraverso 93 km di condotte interrato e, dopo aver subito un primo trattamento, viene inviato alla raffineria di Taranto tramite un oleodotto di 133 km, anch'esso interrato (Bubbico, 2019).

Se nella concessione Val d'Agri la storia petrolifera si presenta lunga e articolata, nella concessione Gorgoglione, situata nella vicina Valle del Sauro, le operazioni estrattive sono ancora nella loro fase iniziale. Dopo le prospezioni e i primi pozzi esplorativi degli anni '90, nel 2001 la titolarità della concessione, ampia 290,59 km², fu conferita a Total (50%), Shell (25%) e Mitsui (25%). Nel 2013 furono avviati i lavori per la preparazione dei siti in cui vennero realizzati il Centro Olio Tempa Rossa di Corleto Perticara (COTR) e il centro di stoccaggio GPL. Il progetto vide, inoltre, la messa in produzione di sei pozzi e la realizzazione delle condotte di collegamento con il COTR e il raccordo con l'oleodotto Val d'Agri-

² Il Centro Olio è un'installazione generalmente situata nei pressi delle aree estrattive. Si tratta di una centrale di idrosulfurizzazione, nella quale il crudo viene separato nelle tre parti di cui è costituito: olio, acqua di formazione e gas (soprattutto metano) (Diantini, 2016).

Taranto. La fase produttiva iniziò ufficialmente nel dicembre 2020 e nel 2021 la produzione media fu di circa 34.310 barili di petrolio al giorno (Regione Basilicata, 2021b). Si prevede che l'avvio a pieno regime delle operazioni estrattive della concessione Gorgoglione (autorizzata per una capacità produttiva di 50.000 barili al giorno) possa portare la produzione nazionale di petrolio ad un incremento pari a circa il 40% (Vioto e Zarri, 2017).

È importante considerare che le due più importanti aree petrolifere *onshore* d'Italia e d'Europa si sviluppano in un contesto di grande rilevanza ambientale e naturalistica, interessando alcune aree protette. In particolare, la concessione Val d'Agri si sovrappone a 11 siti SIC/ZPS e al Parco Nazionale Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese, mentre la concessione Gorgoglione, oltre al Parco sopraccitato, si sovrappone a due siti SIC/ZPS (Fig. 2). Si tratta di un'area a elevata biodiversità situata nel cuore del Bacino del Mediterraneo, uno degli *hotspot* di diversità biologica del mondo (Mittermeier *et al.*, 2011), e caratterizzata dalla presenza di un Parco Nazionale e di siti SIC/ZPS a protezione di specie endemiche (Diantini, 2016).



Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 2 - Le aree protette e le installazioni produttive delle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione

4. LE CONCESSIONI VAL D'AGRI E GORGOGGLIONE: IMPATTI AMBIENTALI E SOCIALI. – L'estrazione di petrolio rientra tra le attività che generano i maggiori impatti ambientali e sociali (Johnston *et al.*, 2019) e le operazioni petrolifere in Basilicata non fanno eccezione, come testimoniato dalle diverse inchieste in cui risulta coinvolta ENI. Il 10 marzo 2021 si chiuse il primo grado del processo che vide il Tribunale di Potenza condannare la compagnia per traffico illecito dei rifiuti prodotti al COVA. Nell'ambito di questa sentenza, per sei ex dirigenti e dipendenti di ENI e l'ex dirigente del Dipartimento Ambiente della Regione Basilicata furono disposte pene fra i 16 e i 24 mesi di reclusione. L'indagine, partita nel 2016, portò al sequestro del Centro Olio e all'interruzione delle attività produttive per quasi quattro mesi (*Il Fatto Quotidiano*, 2021). Nel 2017 un'altra inchiesta fece seguito alla scoperta di petrolio nel sistema fognario dell'area industriale in cui si trova il COVA. Secondo le stime fornite da ENI, tra agosto e novembre 2016 circa 400 tonnellate di petrolio sarebbero fuoriuscite da uno dei serbatoi del Centro Olio. Le perdite non furono mai comunicate agli organismi competenti e al momento (dicembre 2021) non vi sono dati ufficiali sull'eventuale contaminazione della rete idrografica. Anche in questo caso fu richiesto il fermo della produzione. Nell'inchiesta, tuttora in corso, risultano indagati alcuni dirigenti ENI e alcuni componenti del comitato tecnico regionale, per i quali la Procura di Potenza ipotizza i reati di disastro ambientale, abuso d'ufficio e falso ideologico (Ministero della Transizione Ecologica, 2019).

Le due inchieste hanno ulteriormente accentuato la preoccupazione della popolazione sulla possibile contaminazione ambientale legata alle attività petrolifere. Dalle interviste che hanno interessato alcuni abitanti della Val d'Agri (Trivellato *et al.*, 2019) è emerso, infatti, un chiaro senso di sconforto da parte dei partecipanti in relazione allo stato dell'ambiente, percepito come inquinato e irrimediabilmente compromesso dall'estrazione di petrolio. L'ambiente di vita, considerato 'casa', diviene quindi generatore di disagio e malessere, una particolare condizione definita "solastalgia" (Albrecht, 2011) che si riscontra spesso in diversi contesti internazionali caratterizzati da attività antropiche altamente impattanti (Arsel *et al.*, 2019; Galway *et al.*, 2019).

La percezione negativa della popolazione è alimentata, oltre che dall'esperienza diretta di chi vive il territorio e i suoi cambiamenti, anche dalla mancanza di informazioni sullo stato dell'ambiente e dalle frequenti smentite dei dirigenti di ENI sui possibili impatti delle proprie attività. Negli anni, la compagnia ha finanziato e certificato il sistema di monitoraggio delle matrici ambientali in Val d'Agri, sostituendosi alle istituzioni regionali (Alliegro, 2012; Bubbico, 2016). I controlli ambientali effettuati dall'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente della Basilicata (ARPAB) sono stati discontinui e poco diffusi nell'area estrattiva, nonostante alcuni studi scientifici dimostrino che l'impatto ambientale delle attività petrolifere in Val d'Agri non sia trascurabile. In particolare, secondo una ricerca sulle

polveri associate ai gas di combustione rilasciati dalle installazioni del COVA, la concentrazione di particolato (PM) nel territorio è paragonabile a quella dei contesti urbani, benché si tratti di un'area prevalentemente rurale (Calvello *et al.*, 2014). Inoltre, lo studio di Colella e D'Orsogna (2014) afferma che alcuni campioni d'acqua e di sedimenti prelevati presso il lago di Pietra del Pertusillo, situato a meno di 3 km dal COVA, mostrano una concentrazione di idrocarburi e metalli pesanti superiore ai valori soglia indicati dalle normative vigenti, indice di una possibile contaminazione legata all'estrazione petrolifera. L'invaso del Pertusillo rappresenta peraltro un elemento di forte criticità socioambientale: situato nel cuore della Val d'Agri, rappresenta uno dei siti di approvvigionamento dell'acquedotto pugliese, rifornendo d'acqua parte di Basilicata, Puglia e Campania.

Di fronte ai limitati studi sullo stato dell'ambiente e alle richieste di maggiore trasparenza da parte della popolazione, ENI si è sempre trincerata dietro la presunzione d'infallibilità del proprio bagaglio tecnologico, a garanzia di una tutela ambientale più formale che effettiva. In questa prospettiva, il modello positivista della scienza 'ufficiale' della compagnia petrolifera, basato sulla certificazione oggettiva delle strumentazioni scientifiche, si scontra con il modello "intimista" dei 'senza scienza', ovvero i residenti, basato sulle esperienze sensoriali delle singole persone. Si genera quindi un conflitto che porta a una mistificazione delle percezioni degli abitanti, sempre più convinti che le proprie testimonianze siano discutibili, generando un ampio senso di frustrazione e impotenza (Alliegro, 2012; 2016).

Per quanto riguarda la concessione Gorgoglione, dato il recente avvio delle operazioni estrattive, non sono ancora stati pubblicati studi approfonditi sullo stato dell'ambiente, anche se le condizioni non sembrano diverse. Ad esempio, nel settembre 2018 la Regione Basilicata dispose il blocco delle prove di produzione presso il COTR per il mancato adempimento di alcune prescrizioni ambientali (Giliberto, 2018). Anche nella primavera 2021 il COTR, in produzione da pochi mesi, subì un ulteriore fermo, dovuto in questo caso al superamento dei limiti di legge per l'emissione di polveri (270 volte superiori), anidride solforosa (100 volte superiori) e ossidi di azoto (4 volte superiori) nel corso di alcuni eventi di visibilità della torcia di emergenza dell'impianto (ARPAB, 2021).

Nei contesti petroliferi gli effetti negativi sulle matrici ambientali sono spesso associati a impatti sulla salute (Johnston *et al.*, 2019). In Val d'Agri la discontinuità degli interventi di monitoraggio ambientale è stata accompagnata dall'assenza di una campagna di sorveglianza epidemiologica in grado di restituire un quadro chiaro degli effetti che le attività estrattive hanno sulla salute. Per questo motivo tra il 2014 e il 2017 fu realizzata una Valutazione di Impatto Sanitario (VIS), coinvolgendo i 20 comuni della concessione. Tra i risultati più rilevanti, nel report della VIS viene segnalato che nei due comuni maggiormente esposti alle emissioni gassose del COVA, Viggiano e Grumento Nova, si riscontra una maggiore inci-

denza di malattie del sistema circolatorio e dell'apparato respiratorio rispetto agli altri comuni della concessione e della regione (CNR *et al.*, 2017). Inoltre, tra le patologie respiratorie rilevate più frequentemente nei due comuni vi sono dispnea e allergopatie quali rinite e asma (Bustaffa *et al.*, 2018); tra le patologie cardiovascolari vi sono invece le malattie ischemiche del cuore, risultate più frequenti nelle donne (CNR *et al.*, 2017).

Le preoccupazioni della popolazione sullo stato dell'ambiente e le conseguenze sulla salute hanno avuto un impatto anche sulle attività economiche del territorio, in particolar modo sulla filiera agroalimentare, nella quale l'attività più colpita è la viticoltura, soprattutto se si considerano le piccole realtà a conduzione familiare.

Gli sforzi comunicativi con cui la Regione ha tentato negli anni di promuovere tale settore, dipingendo la Val d'Agri come un mosaico di bucoliche aree verdi, contrastano con una realtà che vede molti agricoltori locali in difficoltà nel vendere i propri prodotti al di fuori del territorio per il timore di un diffuso inquinamento ambientale (Alliegro, 2012; Bubbico, 2016). Inoltre, dall'indagine realizzata da Trivellato *et al.* (2019), che ha coinvolto 457 persone residenti in Basilicata, emerge chiaramente la preoccupazione che i prodotti a Indicazione Geografica locali siano contaminati dalle attività petrolifere. Il 72% dei partecipanti ha infatti dichiarato che non comprerebbe più prodotti DOP/IGP provenienti dall'area estrattiva.

In Basilicata il petrolio ha certamente portato benefici in termini di misure di compensazione economica, ma queste non hanno determinato l'avvio di uno sviluppo diffuso e a lungo termine. Nonostante dal 1996 al 2021 (alla data del 30 giugno) ENI abbia versato 2,035 miliardi di euro in *royalties* alla Regione e ai comuni interessati dalle attività petrolifere (ENI, 2021a), sono molti i progetti regionali e locali finanziati dai proventi petroliferi che si sono arenati nelle difficoltà gestionali e burocratiche delle amministrazioni. Tra tutti, il progetto dell'Osservatorio Ambientale Val d'Agri, che avrebbe dovuto garantire ai cittadini l'accesso alle informazioni ambientali relative alle operazioni petrolifere presenti nella concessione. Il sito internet dell'Osservatorio non viene aggiornato frequentemente e non vi sono riportate informazioni importanti come le relazioni spaziali fra aree protette e siti di estrazione.

Nonostante la ricchezza di risorse petrolifere, nel 2020 la Basilicata è stata la regione con i valori di incidenza di povertà relativa più alti d'Italia, pari al 23,4%, contro una media nazionale del 13,5% (ISTAT, 2021). Inoltre, si tratta di un territorio che vede un costante calo demografico: negli ultimi vent'anni ha perso mediamente 2-3.000 persone all'anno, quasi l'equivalente di un comune come Viggiano. Il calo non è dovuto solo alla ridotta natalità, ma anche all'importante emigrazione di giovani in cerca di migliori opportunità lavorative (Bubbico, 2019). Per quanto riguarda l'occupazione locale nel settore petrolifero, nel 2014 risultavano assunti 385 lavoratori diretti e circa 1500 persone nell'indotto, con un numero complessivo di posti disponibili sicuramente insoddisfacente rispetto alla domanda di lavoro del

territorio (Bubbico, 2016). Infine, l'analisi condotta da Pellegrini *et al.* (2021) ha permesso di stimare come la presenza di attività petrolifere in Basilicata non abbia portato ad alcun miglioramento in merito ai tassi di occupazione, al livello di istruzione e alla dipendenza dei giovani dagli adulti. Nel complesso, quindi, l'estrazione petrolifera, promossa negli anni come unica via per una crescita economica veloce e sicura, non ha garantito i livelli di sviluppo e benessere promessi.

5. *PETROLEUMSCAPE* E PETROCULTURA LUCANI. – La costruzione del peculiare paesaggio petrolifero della Val d'Agri non risale all'avvio delle attività di estrazione, bensì al forte legame storico di questo territorio con il petrolio. Come citato nel paragrafo 3, la prima evidenza della presenza di questa risorsa è rappresentata, infatti, dalle fuoriuscite spontanee di idrocarburi in tempi storici, ancora oggi visibili (Fig. 3). Nel tempo la popolazione lucana imparò a conoscere queste manifestazioni naturali, sfruttandone le presunte proprietà curative e dando inizio a un processo di appropriazione culturale che ha portato il petrolio a essere riconosciuto come elemento geografico caratteristico del territorio (Alliegro, 2012; Vioto e Zarri, 2017).



Fonte: foto dell'autore, 15 settembre 2017.

Fig. 3 - Sorgente Capo Caolo: emergenza naturale di idrocarburi nel comune di Tramutola (PZ)

Le prospezioni condotte in Val d'Agri dall'industria petrolifera pioniera nella prima metà del '900 furono accompagnate, a più riprese, dai proclami da parte della politica locale, regionale e nazionale di un rapido sviluppo territoriale, identificando nelle attività estrattive il motore principale dell'economia della Basilicata (Alliegro, 2012). La popolazione non è mai stata interpellata nella definizione di questo percorso di sviluppo, percepito come imposto dall'alto e non come il risultato di un processo decisionale partecipato. Il sostegno delle istituzioni politiche ha quindi ulteriormente rafforzato la petrocultura locale, promuovendo un *petroleumscape* che si è poi esteso alla Valle del Sauro. Qui, infatti, con il recente avvio della produzione nella concessione Gorgoglione, si sta ripercorrendo il medesimo percorso della Val d'Agri, impostando la costruzione di un radicato paesaggio petrolifero.

Nelle due concessioni il petrolio ha segnato profondamente il paesaggio e l'identità culturale locali attraverso una potente azione "territorializzante" (Turco, 1988). Tale azione si è espressa nella costruzione da parte dell'industria petrolifera di una nuova identità territoriale, affiancando o sostituendo gli elementi geografici distintivi di quest'area. Una dimostrazione di ciò è il conferimento dei nomi delle specifiche realtà territoriali alle infrastrutture produttive e alle concessioni, plasmando nuove identità locali mediante l'esercizio di un potente dominio simbolico (Alliegro, 2012; 2016). Ad esempio, ai pozzi vengono attribuiti i nomi delle località o dei rilievi montuosi in cui si trovano³, elevando tali installazioni al livello di componenti territoriali caratterizzanti; invece, la denominazione "concessione Val d'Agri" estende le attività petrolifere oltre i limiti del bacino fluviale, economico e culturale definiti dal fiume Agri. In quest'ottica, secondo il concetto di spazio di Lefebvre, le aree estrattive non sono soltanto un mezzo di produzione dell'industria petrolifera, ma anche "un mezzo di controllo, perciò di dominazione, di potere" (Lefebvre, 1991, p. 26). Questo spazio è incessantemente costruito, culturalmente connotato, storicamente situato e le attività petrolifere hanno un ruolo attivo in questo processo, penetrando il substrato geologico attraverso la perforazione delle formazioni geologiche e il substrato culturale mediante la rimodulazione degli elementi fondamentali della relazione tra uomo e ambiente (Alliegro, 2016).

Un altro livello del processo di territorializzazione che si osserva in Val d'Agri e nella Valle del Sauro è rappresentato dal rilevante processo di industrializzazione, che rischia di modificare irreversibilmente il tipico paesaggio rurale di queste aree, minandone l'importante patrimonio ambientale e culturale. In Val d'Agri la collocazione del COVA, centrale nella valle (Fig. 4), le numerose postazioni estrattive

³ Alcuni esempi: i pozzi denominati Monte Enoc 1 e Cerro Falcone 6 nella concessione Val d'Agri e i pozzi Gorgoglione 1 e Tempa Rossa 1 nella concessione Gorgoglione.



Fonte: foto dell'autore, 4 luglio 2017.

Fig. 4 - L'area industriale di Viggiano (PZ) occupata in gran parte dal COVA

situate vicino ad abitazioni e aziende zootecniche (Fig. 5) e la cartellonistica disseminata nel territorio a indicare la presenza dell'oleodotto interrato (Fig. 6) contribuiscono a radicare il *petroleumscape* in profondità nel tessuto rurale. Invece, nella concessione Gorgoglione il COTR e i pozzi possono sembrare paesaggisticamente meno impattanti, in quanto parzialmente nascosti dai rilievi circostanti (Fig. 7 e 8), ma si insinuano pur sempre in un territorio che era 'altro'. La trasformazione fisica, sociale e identitaria avvenuta e ancora in corso nelle due concessioni interessa un contesto caratterizzato da un'elevata valenza naturalistica e da una peculiare tradizione agroalimentare, favorita dalla ricchezza di acqua e dalle caratteristiche condizioni pedoclimatiche locali e testimoniata dalle presenza di diversi prodotti a Indicazione Geografica (Bubbico, 2016). La convivenza fra misure di conservazione della diversità biologica e culturale, espresse dall'istituzione di aree protette quali il Parco Nazionale e i siti SIC/ZPS, e politiche volte allo sfruttamento della risorsa petrolifera, mostra chiare analogie con altre aree estrattive su scala mondiale, come l'Amazzonia ecuadoriana. Qui, come in Basilicata, la coesistenza di territori della diversità biologica e culturale e di territori fossili si traduce in una sovrapposizione di progetti di tutela ambientale e di estrazione di idrocarburi, perfetto esempio di "una multiforme pluralità territoriale sul punto di diventare uno spazio schizofrenico" (Narváez *et al.*, 2013, p. 20).



Fonte: foto dell'autore, 1 luglio 2017.

Fig. 5 - Una delle aree pozzo della concessione Val d'Agri, posta vicino ad un'azienda zootecnica



Fonte: foto dell'autore, 12 ottobre 2013.

Fig. 6 - Pannello indicante la presenza dell'oleodotto interrato



Fonte: foto dell'autore, 2 luglio 2017.

Fig. 7 - Il COTR in costruzione



Fonte: foto di M. Trivellato, 2 luglio 2017.

Fig. 8 - Esterno di una delle aree pozzo della concessione Gorgoglione

L'industria petrolifera si è inserita nel contesto lucano promettendo sviluppo, lavoro e benessere, dando luogo a dinamiche di conversione produttiva ed economica. Molti giovani, infatti, hanno abbandonato il settore agroalimentare e, se non sono emigrati fuori regione, hanno cercato lavoro nell'industria petrolifera, senza però la garanzia di trovare un impiego, come discusso nel paragrafo precedente. Tuttavia, a dispetto degli impatti socioambientali percepiti, del limitato coinvolgimento nei processi decisionali e dell'illusione di uno sviluppo mai raggiunto, molti residenti continuano a riporre ogni speranza e prospettiva di miglioramento socio-economico nelle attività petrolifere.

Sembra quindi che non vi siano alternative al petrolio, per i cittadini così come per le istituzioni politiche. La Regione e gli organismi locali, infatti, non possono prescindere dai proventi garantiti dall'estrazione petrolifera per risanare i propri bilanci. Esemplicativi di tale dipendenza sono i recenti accordi stipulati dal governatore regionale con ENI e Total, i quali assicurano ulteriori benefici economici. In particolare, il contratto firmato con Total nel febbraio 2020 per lo sfruttamento della concessione Gorgoglione garantisce alla Regione la fornitura gratuita di metano per 30 anni (Giliberto, 2020). Nel maggio 2021, invece, è stato siglato un accordo con ENI che assicura alle casse regionali un compenso di circa 2 miliardi di euro e alla compagnia di continuare a estrarre idrocarburi in Val d'Agri per 10 anni (Giliberto, 2021).

La politica regionale ha giustificato questi accordi con la necessità di attivare misure socioeconomiche volte a superare la dipendenza dal petrolio, paradossalmente attraverso la massimizzazione dei profitti derivanti da questa risorsa. Svincolarsi dall'estrattivismo attraverso l'estrattivismo: sembra essere questa la logica dominante che in Basilicata, nonostante la necessità di una repentina decarbonizzazione, sta impedendo lo sviluppo di alternative al petrolio, alimentando ulteriormente un *petroleumscape* sempre più difficile da sradicare.

6. CONCLUSIONI. – Dall'analisi proposta in questo articolo emerge chiaramente come il *petroleumscape* delle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione poggi saldamente su una petrocultura alimentata dalla narrazione che viene fatta del petrolio come principale motore di progresso e benessere locali. Nel tempo l'industria petrolifera e le istituzioni hanno costruito e perpetuato un sistema basato sulla forte dipendenza dai proventi del petrolio, dando forma a un territorio nel quale le installazioni petrolifere si sono perfettamente naturalizzate.

Nonostante la ridotta crescita socioeconomica apportata dalla risorsa petrolifera e gli impatti ambientali percepiti dagli abitanti dell'area estrattiva e solo limitatamente accertati mediante un inadeguato sistema di monitoraggio ambientale, la Regione continua a puntare sul petrolio. Ciò ha cristallizzato il substrato sociale

ed economico, ostacolando la transizione ad altre fonti energetiche. Pertanto, in questo contesto sembrano riproporsi in chiave locale i meccanismi alla base del “cosiddetto paradosso dell’abbondanza” (Karl, 1997), mostrando le contraddizioni tipiche delle “petro-realtà”, nelle quali l’illusione di un facile, veloce e duraturo progresso è alimentata da una risorsa estremamente effimera come il petrolio (Coronil, 1997).

Il passo necessario per superare questo *petroleumscape* e la petrocultura che lo sostiene è sviluppare nuovi progetti su multiple scale, che permettano di modellare l’attuale sistema di valori sociali, culturali ed economici per formulare nuovi immaginari tecnologici ed energetici svincolati dal petrolio e dal suo consumo (Hein, 2018, 2021). Non si tratta di promuovere solo tecnologie più efficienti e sostenibili, ma anche un nuovo modello economico e culturale che favorisca una transizione energetica consapevole e partecipata (Biber *et al.*, 2016). I processi decisionali che dall’inizio del secolo scorso hanno definito il paesaggio petrolifero lucano hanno prodotto un senso di impotenza e mortificazione nella popolazione locale, esclusa dalle scelte che hanno plasmato i paesaggi della quotidianità. Di fatto è stato violato uno dei pilastri della Convenzione Europea del Paesaggio, secondo cui i cittadini non possono più continuare a subire i loro paesaggi “quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro. Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve essere trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale”. Inoltre, “il riconoscimento di un ruolo attivo dei cittadini nelle decisioni che riguardano i loro paesaggi può offrir loro l’occasione di meglio identificarsi con i territori” (Consiglio d’Europa, 2000). In quest’ottica, i modelli di *governance* dei processi di transizione energetica volti al superamento del *petroleumscape* lucano dovranno garantire ai cittadini una posizione centrale, con la possibilità di partecipare attivamente alla definizione del loro territorio. Importante per il raggiungimento di questo obiettivo è la predisposizione di un adeguato sistema di sorveglianza ambientale e sanitaria che assicuri anche un facile accesso alle informazioni sullo stato dell’ambiente e della salute della popolazione (Bianchi e Cori, 2019). Tale aspetto è fondamentale per accrescere la resilienza delle comunità e ridurre la vulnerabilità alle minacce rappresentate dai cambiamenti climatici (Muttitt e Kartha, 2020; Robinson e Shine, 2018), rispondendo in modo efficace ai principi della giustizia climatica, che vedono nei processi partecipativi la chiave per formulare paesaggi che poggiano su rinnovati spazi di sostenibilità, in cui le nuove energie divengano ubiquitarie, intime e ordinarie così come il petrolio è ora nei paesaggi del quotidiano (Hein, 2018). Non si tratta di una sfida strettamente locale, bensì di un imperativo da adottare su scala globale per costruire non solo un immaginario svincolato dal petrolio, ma anche nuovi abitanti, non spettatori ma attori di un paesaggio oltre il *petroleumscape* e la petrocultura.

Bibliografia

- Albrecht G. (2011). Chronic Environmental Change: Emerging “Psychoterratic” Syndromes. In: Weissbecker I., a cura di, *Climate Change and Human Well-Being*. New York: Springer.
- Alliegro E.V. (2012). *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*. Roma: CISU.
- Id. (2016). Crisi ecologica e processi di “identizzazione”. L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata. *Etno Antropol.*, 4: 6-35.
- ARPAB (2021). *Eventi torcia al Centro Olio Tempa Rossa*. Testo disponibile al sito: www.arpab.it/news.asp?id=1508 (consultato il 15 dicembre 2021).
- Arsel M., Pellegrini L., Mena C. (2019). Maria's paradox and the misery of living without development alternatives in the Ecuadorian Amazon. In: Kanbur R., Sandbrook R., Shaffer P., a cura di, *Immiserizing Growth: When Growth Fails the Poor*. Oxford: Oxford University Press.
- Bencardino F. (2020). Geografia ed energia: un rapporto tra tradizione, ricerca e innovazione. In: Bencardino F., Cresta A., Greco I., a cura di, *XIV Rapporto. Energia e Territorio. Per una geografia dei paesaggi energetici italiani*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Bianchi F., Cori L. (2019). Gli studi in Val D'Agri apportano conoscenza e partecipazione e richiedono interventi di prevenzione. *Epidemiologia e Prevenzione*, 43: 79-82. DOI: 10.19191/EP19.1.P79.025
- Biber E., Kelsey N., Meckling J. (2016). The Political Economy of Decarbonization: A Research Agenda. *Brooklyn Law Rev.*, 82: 605-643. DOI: 10.3390/en13174304
- Bubbico D. (2016). *L'economia del petrolio e il lavoro. L'estrazione di idrocarburi in Basilicata tra fabbisogno energetico nazionale e impatto sull'economia locale*. Roma: Ediesse.
- Id. (2019). Chi trae vantaggio dalla ricchezza della Basilicata? *Il Mulino*, 6: 956-964.
- Bustaffa E., Coi A., Minichilli F., Santoro M., Prediletto R., Monti S., Bianchi F. (2018). Respiratory symptoms in relation to living near a crude oil first treatment plant in Italy: A cross-sectional study. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 15: 2636. DOI: 10.3390/ijerph15122636
- Calvello M., Esposito F., Trippetta S. (2014). An integrated approach for the evaluation of technological hazard impacts on air quality: The case of the Val d'Agri oil/gas plant. *Natural Hazards and Earth System Sciences*, 14: 2133-2144. DOI: 10.5194/nhess-14-2133-2014
- CNR, Università di Bari, Regione Lazio (2017). *Studi sul territorio e sulla popolazione dei comuni di Viggiano e Grumento Nova in Val d'Agri. Progetto per la valutazione di impatto sulla salute*. Milano: Zadig.
- Collella A., D'Orsogna M.T. (2014). Hydrocarbon contamination in waters and sediments of the Pertusillo freshwater reservoir, Val d'Agri, Southern Italy. *Fresenius Environmental Bulletin*, 23: 3286-3295.
- Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Testo disponibile al sito: www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/176 (consultato l'11 dicembre 2021).

- Coronil F. (1997). *The magical state: Nature, money, and modernity in Venezuela*. Chicago: University of Chicago Press.
- DGS-UNMIG (2021a). *Bollettino Ufficiale degli Idrocarburi e delle Georisorse 2021*. Testo disponibile al sito: <https://unmig.mise.gov.it/index.php/it/informazioni/buiga> (consultato il 20 dicembre 2021).
- Id. (2021b). *Ricerca e coltivazione di idrocarburi*. Testo disponibile al sito: <https://unmig.mise.gov.it/index.php/it/dati/ricerca-e-coltivazione-di-idrocarburi> (consultato il 20 dicembre 2021).
- Diantini A. (2016). *Petrolio e biodiversità in Val d'Agri. Linee guida per la valutazione di impatto ambientale di attività petrolifere on-shore*. Padova: CLEUP.
- Id., Codato D., Pappalardo S.E., De Marchi M. (2018). Combustibili fossili, aree protette marine e costiere e 'Crescita Blu' in Italia: una prima analisi spaziale. *Boll. della Assoc. Ital. di Cartogr.*, 163: 90-101. DOI: 10.13137/2282-572X/24485
- Id., Pappalardo S.E., Powers T.E., Codato D., Della Fera G., Heredia-R.M., Fachinelli F., Crescini E., De Marchi M. (2020). Is this a real choice? Critical exploration of the social license to operate in the oil extraction context of the ecuadorian amazon. *Sustainability (Switzerland)*, 12(20): 1-24. DOI: 10.3390/su12208416
- ENI (2021a). *Royalty e fiscalità. Eni in Basilicata*. Testo disponibile al sito: www.eni.com/eni-basilicata/territorio/royalty-fiscalita.page (consultato il 15 dicembre 2021).
- Id. (2021b). *World Energy Review 2021. Pocket*. Testo disponibile al sito: www.eni.com/it-IT/scenari-energetici/world-energy-review.html (consultato il 23 dicembre 2021).
- Galway L.P., Beery T., Jones-Casey K., Tasala K. (2019). Mapping the solastalgia literature: A scoping review study. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16. DOI: 10.3390/ijerph16152662.
- Giliberto J. (2018). *La Basilicata diffida la Total. Tempa Rossa è già bloccata*. Testo disponibile al sito: www.ilsole24ore.com/art/la-basilicata-diffida-total-tempa-rossa-e-gia-bloccata-AEJ5ubjF (consultato il 15 dicembre 2021).
- Id. (2020). *Total, Tempa Rossa al via: estratti 15mila barili al giorno*. Testo disponibile al sito: www.ilsole24ore.com/art/total-tempa-rossa-via-estratti-15mila-barili-giorno-ACFqXdHB (consultato il 15 dicembre 2021).
- Id. (2021). *Dai giacimenti di petrolio e gas un accordo da 700 milioni per la Basilicata*. Testo disponibile al sito: www.ilsole24ore.com/art/dai-giacimenti-petrolio-e-gas-accordo-700-milioni-la-basilicata-AEKS2JJ (consultato il 15 dicembre 2021).
- Hein C. (2018). Oil spaces: The global petroleumscape in the Rotterdam/The Hague area. *J. Urban Hist.*, 44: 887-929. DOI: 10.1177/0096144217752460
- Id. (2021). Space, Time, and Oil: The Global Petroleumscape. In: Hein C., a cura di, *Oil Spaces. Exploring the Global Petroleumscape*. New York: Routledge.
- Il Fatto Quotidiano* (2021). L'Eni condannata per traffico illecito di rifiuti nel centro Oli di Viggiano: confisca da 44,2 milioni. Testo disponibile al sito: www.regione.basilicata.it/giunta/site/giunta/detail.jsp?sec=100133&otype=1120&id=3401936 (consultato il 15 dicembre 2021).
- IPCC (2021). *Climate change 2021. The Physical Science Basis*. Testo disponibile al sito: www.ipcc.ch/report/ar6/wg1 (consultato il 12 dicembre 2021).

- ISTAT (2021). *Le statistiche dell'ISTAT sulla povertà. Anno 2020*. Testo disponibile al sito: www.istat.it/it/files/2021/06/REPORT_POVERTA_2020.pdf (consultato il 27 dicembre 2021).
- Jamieson D. (2011). Energy, Ethics and the Transformation of Nature. In: Arnold D.G., a cura di, *The Ethics of Global Climate Change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Johnston J.E., Lim E., Roh H. (2019). Impact of upstream oil extraction and environmental public health: A review of the evidence. *Science of the Total Environment*, 657: 187-199. DOI: 10.1016/J.SCITOTENV.2018.11.483
- Karl T.L. (1997). *The paradox of plenty: oil booms and petro-states*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press.
- Larrea C. (2017). ¿Existen alternativas frente al petróleo en la Amazonia Centro-Sur? In: Larrea C., a cura di, ¿Está Agotado El Periodo Petrolero En Ecuador? Quito: Ediciones La Tierra y Universidad Andina Simón Bolívar.
- Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. Oxford: Blackwell.
- Ministero della Transizione Ecologica (2019). *Sversamento petrolio in Val D'Agri, arrestato dirigente Eni*. Testo disponibile al sito: www.mite.gov.it/comunicati/sversamento-petrolio-val-d-agri-arrestato-dirigente-eni-il-ministro-costa-chi-inquina-non (consultato il 15 dicembre 2021).
- Id. (2021). *La situazione energetica nazionale nel 2020*. Testo disponibile al sito: <https://dgsaie.mise.gov.it/situazione-energetica-nazionale> (consultato il 27 dicembre 2021).
- Mittermeier R.A., Turner W.R., Larsen F.W., Brooks T.M., Gascon C. (2011). Global Biodiversity Conservation: The Critical Role of Hotspots. In: Zachos F.E., Habel J.C., a cura di, *Biodiversity Hotspots*. Berlino-Heidelberg: Springer.
- Muttitt G., Kartha S. (2020). Equity, climate justice and fossil fuel extraction: principles for a managed phase out. *Climate Policy*, 20: 1024-1042. DOI: 10.1080/14693062.2020.1763900.
- Narváez I., De Marchi M., Pappalardo S.E. (2013). *Yasuni, zona de sacrificio: análisis de la Iniciativa ITT y los derechos colectivos indígenas*. Quito: FLACSO.
- Pellegrini L., Tasciotti L., Spartaco A. (2021). A regional resource curse? A synthetic-control approach to oil extraction in Basilicata, Italy. *Ecological Economics*, 185: 107041. DOI: 10.1016/j.ecolecon.2021.107041
- Puttilli M. (2014). *Geografia delle fonti rinnovabili. Energia e territorio per un'eco-strutturazione della società*. Milano: FrancoAngeli.
- Raffestin C. (2006). L'industria: dalla realtà materiale alla 'messa in immagine'. In: Dansero E., Vanolo A., a cura di, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi studio*. Milano: FrancoAngeli.
- Regione Basilicata (2021a). *Produzione della Concessione Val d'Agri*. Testo disponibile al sito: www.regione.basilicata.it/giunta/site/giunta/departament.jsp?dep=525396&area=546311&level=1 (consultato il 15 dicembre 2021).
- Id. (2021b). *Produzione della Concessione Gorgoglione*. Testo disponibile al sito: www.regione.basilicata.it/giunta/site/giunta/departament.jsp?dep=100435&area=3071143 (consultato il 15 dicembre 2021).
- Robinson M., Shine T. (2018). Achieving a climate justice pathway to 1.5 °C. *Nat. Clim. Chang.* 8: 564-569. DOI: 10.1038/s41558-018-0189-7

- Solomon B.D., Calvert K.E., a cura di (2017). *Handbook on the Geographies of Energy*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Szeman I., Petrocultures Research Group (2016). *After Oil*. Morgantown: West Virginia University Press.
- Trivellato M., Diantini A., Codato D., Pappalardo S.E., De Marchi M. (2019). Analisi territoriale delle percezioni dei possibili impatti dell'estrazione di idrocarburi sui prodotti con Indicazione Geografica. *Boll. della Assoc. Ital. di Cartogr.*, 167: 53-67. DOI: 10.13137/2282-572X/30598
- Turco A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano: Unicopoli.
- Turri E. (2003). Geografia e postmodernità. La rappresentazione del paesaggio. *Boll. della Società Geografica Italiana*, 12: 973-980.
- Van Dijk J.P., Affinito V., Atena R., Caputi A., Cestari A., D'Elia S., Picone S. (2013). Cento anni di ricerca petrolifera. L'Alta Val d'Agri (Basilicata, Italia meridionale). In: *Congresso dell'Ordine dei Geologi di Basilicata, "Ricerca, Sviluppo ed Utilizzo delle Fonti Fossili: Il Ruolo del Geologo"*, Potenza, 30 novembre - 2 dicembre 2012.
- Viotto A., Zarri F. (2017). La ricerca geologica e petrolifera in Basilicata. In: Coppi O., Grandi S., Urtis R., a cura di, *UNMIG 1957-2017 60° Anniversario dell'Ufficio Nazionale Minerario per gli Idrocarburi e le Georisorse*. Roma: Ministero dello Sviluppo Economico.
- Wilsom S., Carlson A., Szeman I. (2017). *Petrocultures. Oil, Politics, Culture*. Montreal e Kingston: McGill-Queen's University Press.

Roberta Mingo*

*Ridisegno delle circoscrizioni istituzionali
e governance territoriale: la riforma politico-amministrativa
estone fra ridefinizione dell'identità nazionale
e ingresso nell'Unione Europea¹*

Parole chiave: circoscrizioni territoriali, riforma politico-amministrativa, Unione Europea, Estonia, *governance*.

Il presente articolo intende ricostruire l'origine e l'evoluzione della riforma della maglia politico-amministrativa avvenuta in Estonia nel 2017, con la quale è stato ridefinito l'assetto istituzionale del paese, anche a seguito del ruolo svolto dall'Unione Europea nell'influenzare i cambiamenti dell'impalcatura del mosaico territoriale estone. Si farà riferimento all'approccio dinamico degli studi sull'istituzionalizzazione territoriale di Anssi Paasi, correlandolo alle diverse fasi storiche che hanno condotto il paese a riaffermare la propria identità nazionale successivamente al lungo periodo di occupazione sovietica (1940-1989). La riforma analizzata in questo caso-studio conferma la portata degli interventi sulla maglia amministrativa frutto sia di un processo radicato nel passaggio di poteri sia dell'ingresso dell'Estonia nell'Unione Europea, che da tempo sollecita politiche di *rescaling* tra gli Stati membri.

Reshaping institutional boundaries and territorial governance: Estonian political-administrative reform between movements for redefining national identity and the process of joining the European Union

Keywords: territorial framework, political-administrative reform, European Union, Estonia, *governance*.

This article aims at reconstructing the origin and evolution of the Estonian political-administrative reform of 2017. In this reform process, which redefined the institutional

* Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore 30, 80134 Napoli, rmingo@unior.it.

¹ Desidero ringraziare i/le due anonimi/e referee che con le loro osservazioni mi hanno consentito di approfondire e migliorare il presente contributo. Sono particolarmente grata alla prof.ssa Floriana Galluccio per i preziosi suggerimenti e la cura costante dedicatami anche nel corso dell'elaborazione di questo lavoro, al prof. Filippo Celata per le valide notazioni e l'attenzione che mi ha riservato e a Tiit Vaasma per l'aiuto offerto nell'accedere alle fonti dell'*Estonian Geographical Society*.

Saggio proposto alla redazione l'1 luglio 2021, accettato il 2 marzo 2022.

framework of the country, was relevant the role played by the European Union in influencing such changes. The dynamic approach of Anssi Paasi's studies on territorial institutionalisation will be here considered, concerning the different historical phases that led the country to reaffirm its national identity after the long period of Soviet occupation (1940-1989). The reform analysed in this case study confirms the extent of the interventions on the administrative framework, which are the result both of a process rooted in the transfer of powers and of Estonia's entry into the European Union which has long called for rescaling policies.

1. INTRODUZIONE. – Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e il successivo ingresso dell'Estonia nell'Unione Europea molte fra le politiche adottate sono state orientate a segnare il distacco dall'eredità sovietica, ma anche a consentire una piena ed effettiva integrazione nel nuovo contesto comunitario. Sono state queste le premesse che hanno condotto l'Estonia alla riforma territoriale-amministrativa del 2017, concepita fin dalla cessata occupazione da parte dell'ex URSS nel 1991.

Il drastico processo di riforma politico-amministrativa ha inevitabilmente comportato una modifica degli assetti istituzionali e della *governance* territoriale, mutando radicalmente il paese su più fronti. In particolare, l'attenzione verso una ridefinizione dell'identità nazionale² estone si è intrecciata al riesame degli spazi istituzionali come parte significativa del memorabile passaggio storico tra poteri.

Nel contesto dell'Unione Europea le spinte per uno snellimento delle maglie amministrative affondano le radici nella creazione delle partizioni NUTS (*Nomenclature des Unités Territoriales Statistiques*) introdotte dall'Eurostat nel 1988. Il sistema statistico standard dell'UE dedicato alle scale di governo del territorio, com'è noto, è stato istituito con lo scopo di fornire in materia di suddivisioni politico-amministrative dei riferimenti il più possibile comparabili tra gli Stati membri e prevede tre livelli NUTS in ordine decrescente per estensioni e gerarchie territoriali³. La riforma estone del 2017, sulla scorta della classificazione NUTS,

² Con l'uso del termine identità territoriale e/o nazionale tra virgolette si vuole sottolineare l'intento di non dare per scontata l'adozione di questa categoria teorica, spesso utilizzata in modo generico. Ci si riferisce infatti a una forma di categorizzazione determinata dall'insieme delle pratiche e costruzioni sociali derivanti dal senso di appartenenza a un luogo (Paasi, 2011). Nel caso dell'Estonia la formazione di un orgoglio e senso di appartenenza nazionale è stata parte integrante del processo che ha condotto il paese all'indipendenza e alle successive riforme e, tuttavia, tale processo non può essere confuso con una sorta di automatica identificazione al territorio rivendicato. Pertanto, in questa sede si considera l'insieme delle dinamiche sottese alla ridefinizione della questione identitaria, sottoposta a un'attenzione storico-processuale, intesa come osservazione critica della stessa (Sturani, 2004).

³ La classificazione NUTS suddivide ogni Stato in tre livelli: 1, 2, 3. Affinché queste aree siano comparabili a livello statistico esse devono essere tendenzialmente equiparabili per quel che attiene alla consistenza della popolazione, quindi sono suddivise per soglie demografiche. Solitamente i livelli NUTS 1 fanno riferimento ad aree sub-statali come i *Länder* per la Germania e i raggruppa-

ha permesso non solo la formazione di un assetto del territorio maggiormente rispondente ai criteri dell'UE – infatti, come si vedrà, lo snellimento del livello LAU (*Local Administrative Units*) ha consentito una migliore gestione delle finanze destinate a ogni municipalità – ma ha comportato anche la soppressione di alcuni organismi amministrativi ormai obsoleti, rendendo la *governance* territoriale più fluida (Valner, 2018a).

Il processo di riforma che ha avuto luogo in Estonia rappresenta un interessante caso-studio nell'ambito dei dibattiti inerenti alle riforme amministrative avviate in alcuni Stati dell'Unione europea, ponendosi come un esempio virtuoso sia sul fronte dell'effettiva attuazione di una riforma territoriale della maglia istituzionale, sia sul fronte della digitalizzazione della pubblica amministrazione. Seppur scaturita dalle richieste avanzate dall'Unione Europea per sostenere il processo di adesione, questa riforma è anche esito del desiderio di ristabilire un assetto politico-amministrativo distante da quello derivante dal periodo del dominio sovietico⁴ che ricalcasse, invece, il tipo di impalcatura amministrativa presente negli anni di indipendenza dello Stato estone (1918-1940) e ha comportato una serie di complesse trasformazioni che hanno permesso il definitivo ingresso nell'Unione Europea. Pertanto, a mio avviso, questa riforma merita un'indagine ricognitiva della pluralità di problematiche emerse nel corso della sua realizzazione se si intende procedere ad analisi comparative tra i paesi dell'UE, pur non dimenticando le dovute differenze strutturali tra i diversi contesti territoriali. Si pensi, ad esempio, alle richieste avanzate all'Italia dall'Unione Europea in merito a una improcrastinabile modernizzazione e digitalizzazione della pubblica amministrazione come condizioni previste dal *Next Generation EU* e che l'Italia dovrà obbligatoriamente attuare mediante il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), per poter ricevere effettivamente quella rilevante quota di fondi.

Con questo contributo ci si prefigge, quindi, di esaminare in che modo l'Estonia abbia risposto alle sollecitazioni dell'UE per ridefinire un nuovo assetto amministrativo e quali siano state le implicazioni della riforma territoriale messa in atto. Il lavoro si focalizza sulle diverse fasi che hanno condotto all'attuale conformazione del mosaico politico-amministrativo estone, tenendo conto delle contingenze storiche, politiche e sociali che hanno caratterizzato l'evoluzione recente del paese. Nella prima parte dell'articolo si fa riferimento ai lineamenti e agli inquadramenti teorico-metodologici cui si è attinto per suffragare questo studio (§§ 1 e 2). Nella

menti di regioni per l'Italia (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud). Alle NUTS 2 appartengono le *Comunidades y ciudades autonomas* per la Spagna, le Regioni per l'Italia e così via. Al livello NUTS 3 afferiscono invece i *Départements* per la Francia e le Province per l'Italia. Al di sotto delle NUTS il criterio di classificazione Eurostat prevede un'ulteriore sub-articolazione: le LAU (*Local Administrative Units*) (cfr. Eurostat <https://ec.europa.eu/eurostat/web/nuts/nuts-maps>).

⁴ Si rinvia al par. 3 per un approfondimento sulle fasi che hanno caratterizzato l'assoggettamento dell'Estonia al controllo sovietico.

seconda parte ci si concentra sulla formazione della maglia amministrativa estone nel corso del XX secolo, per poi procedere con un'analisi del ruolo che l'Unione Europea ha svolto nei processi di riforma politico-amministrativa (§§ 3 e 4).

L'intero lavoro è costruito con un approccio geostorico che si è concretizzato non solo nell'attenzione alle dinamiche che hanno generato gli eventi e le trasformazioni nella storia politica e poi nel mosaico amministrativo del paese, ma anche in una ricerca indirizzata a reperire documenti storici e materiali cartografici.

Per un primo inquadramento del contesto storico estone a cavallo fra dissoluzione dell'URSS e integrazione nell'UE, relativi al secolo scorso, si sono consultati principalmente i fondi dell'*Estonian National Library*. Tutte le indagini condotte sono state affiancate dall'elaborazione di rappresentazioni cartografiche realizzate in ambiente ArcGIS sulla base dei dati resi disponibili dall'*Estonian National Archive* e dall'Eurostat e mostrano i mutamenti avvenuti nel mosaico degli spazi istituzionali alle varie scale. L'iter della riforma amministrativa è stato ricostruito nel suo sviluppo processuale utilizzando le fonti secondarie della letteratura più recente, in particolare nella raccolta di lavori a cura di Valner (2018a) o in contributi precedenti; di questi ultimi sono stati presi in esame tanto i processi di riforma di altri paesi dell'ex Unione Sovietica (Maurel, 1982, 1983; Bennett 1989; Horvát, 1997; Regulska, 1997; Kovács, 2004; Zsamboki e Bell, 1997) quanto studi strettamente legati all'Estonia (Kurs, 1971b).

2. MAGLIE AMMINISTRATIVE E PROCESSI DI ISTITUZIONALIZZAZIONE. – La crescente influenza delle politiche per la coesione, con la conseguente redistribuzione dei fondi di sviluppo in seno all'Unione Europea, ha reso sempre più urgente il bisogno di una revisione territoriale finalizzata a coadiuvare i programmi di riordino degli spazi politico-amministrativi: un'esigenza percepita in alcuni paesi più di altri. Nel caso degli Stati dell'est Europa l'attenzione a tali politiche di riforma è risultata evidente fin dalla fase immediatamente successiva alla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

In linea con quanto evidenziato da Ferlaino e Molinari (2009) va sottolineato che in vari paesi dell'Europa orientale il processo di adesione all'UE ha comportato radicali modifiche nell'organizzazione e negli assetti politico-amministrativi, connessi a un cambio strutturale dei poteri interni. Le riforme attuate in Estonia, Lettonia e Lituania e i loro successivi sviluppi hanno delineato, come si illustrerà in seguito, uno scenario coerente con le tesi formulate dai due autori, benché il loro studio risalga a un periodo anteriore alla concretizzazione di tali riforme. Nell'ambito dell'UE, trovandosi racchiuse realtà e territorialità eterogenee si mira a favorire una crescita più equilibrata dei contesti storico-geografici degli Stati membri, la cui *governance*, di fatto, è strettamente correlata alla numerosità dei livelli amministrativi alle varie scale.

Ad oggi ancora molti paesi dell'Europa meridionale e orientale mostrano deficit rilevanti nella *governance* rispetto agli obiettivi chiave dell'UE ed è elevato il rischio che il divario con i paesi dell'Europa centro-occidentale, maggiormente organizzati sul fronte del funzionamento dei sistemi amministrativi, tenda ad aumentare anziché ridursi, anche in conseguenza del divario tecnologico già esistente. Nonostante il ridotto carico demografico e la contenuta estensione dell'Estonia, che può indurre a considerare le vicende interne al paese come marginali, va ricordato che il problema delle dimensioni prescinde dalle dinamiche e dai ruoli che un paese svolge nel corso dei mutevoli scenari geopolitici, a geometrie variabili, che nel tempo si affermano, per collocare un'analisi della riforma estone in un discorso complessivo, che guardi alle potenzialità veicolate da un effettivo riesame delle maglie politico-amministrative nell'ambito delle politiche di sviluppo europee. In generale, nell'esaminare le trasformazioni recenti nelle politiche territoriali dell'Estonia è evidente quanto non si possa prescindere dal contesto nel quale gli interventi sono avvenuti. Se, per un verso, le maglie politico-amministrative nei diversi Stati tendono ancora a essere considerate come entità statiche, destinate a permanere nel tempo, per un altro, la percezione comune della configurazione dei confini si fonda spesso sull'idea che questi siano intrinsecamente incisi nel territorio, tanto da non richiedere cambiamenti significativi in base all'evolvere delle condizioni storico-sociali di un paese.

Sono numerosi i contributi di geografia umana che in Italia, prendendo le mosse dai pionieristici studi di Lucio Gambi (1955, 1977, 1995, 1999, 2004), hanno messo in luce la necessità di definire questi concetti inquadrandoli in un'ottica processuale, in cui le riforme territoriali non siano ridotte a mere procedure amministrative, ma siano riconosciute invece come esito dell'intreccio di processi sociali, storici e politici che vanno a sancire la definizione delle maglie territoriali alle varie scale (dai comuni alle province, alle regioni e così via)⁵. Riprendendo le sollecitazioni mosse in diverse occasioni da Galluccio e Sturani, è opportuno riferirsi a una geografia politico-amministrativa che consideri il processo di *rescaling* come parte di un'analisi multiscalare finalizzata, tuttavia, a inquadrare le modifiche delle maglie istituzionali all'interno dei processi geostorici (Galluccio, 2019; Galluccio e Sturani, 2008; Sturani, 2004, 2008, 2011, 2021). In quest'ottica, una ricostruzione preliminare degli sviluppi che hanno interessato gli ultimi trenta anni di storia estone risulta ineludibile, da affiancarsi a un'attenzione rivolta alle dinamiche interne agli spazi istituzionali generate dall'intreccio tra le decisioni dello Stato e gli interventi o le reazioni dei territori locali che hanno condotto ai concreti mutamenti nel mosaico amministrativo. Inoltre, al di là dell'impianto metodologico diverso

⁵ Oltre ai lavori di Gambi prima richiamati, si rinvia soprattutto a Gambi e Merloni (1995); Galluccio e Sturani (2008); Bonini, Blanco, Mori e Galluccio (2016).

da quello geostorico, vanno segnalati i contributi elaborati dal gruppo di lavoro A.Ge.I. “Territori Amministrati” che, avendo analizzato alcune scale di governo del territorio italiano, si sono focalizzati sulle trasformazioni e le contraddizioni prodotte dagli interventi normativi, soprattutto più recenti, dunque possono essere un utile contributo per una potenziale analisi comparativa, che per oggettivi limiti di spazio non verrà qui trattata (Dini e Zilli, 2015, 2016, 2018, 2019; Lingua e Puttilli, 2019; Molinari, 2019).

In questo lavoro, si farà riferimento a diversi studi internazionali apparsi nel corso degli ultimi decenni e, in particolare, alla vasta produzione del geografo finlandese Anssi Paasi. Nell’osservare la sequenza degli eventi e dei processi legati alla transizione estone si è fatto riferimento al quadro interpretativo formulato dallo studioso (specialmente in Paasi, 1996, 1999, 2002)⁶; pertanto, si è tentato di riconoscere gli elementi caratterizzanti di quelle che Paasi individua come le quattro fasi dell’istituzionalizzazione di una unità territoriale, come si illustrerà in maggior dettaglio nelle pagine a seguire. Peraltro, considerando la posizione dell’Estonia di regione ‘cerniera’ lungo il confine settentrionale con la Russia e sul fronte orientale di avamposto dell’UE, se si pensa alla costituzione nel 2015 dell’Unione Economica Euroasiatica (UEE) quale blocco di contenimento delle strategie dell’UE⁷, la ricerca di Paasi è un utile riferimento in rapporto allo studio del confine estone con la Russia, nonché dell’UE⁸. Fin dalla sua prima opera seminale e in successivi contributi sul tema, Paasi delinea il processo di istituzionalizzazione di un’area proponendo un’analisi del termine ‘territorio’ e delle diverse accezioni che questo può assumere in contesti differenti. Nel far questo esamina il ruolo assunto dai confini per definire gli spazi di interazione sociale e dei poteri, enfatizzando i risvolti di tali dinamiche sulla connotazione delle ‘identità’ nazionali. La sua analisi pone in primo piano il processo che conduce determinate unità territoriali all’isti-

⁶ Nell’ambito del dibattito geografico italiano una rilettura dell’approccio di Paasi è offerta da Sturani (2021).

⁷ L’Unione Economica Eurasiatica è un’unione sancita tra Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Russia. Le basi per questa unione sono state poste già alla fine del XX secolo successivamente alla dissoluzione dell’Unione Sovietica, con degli accordi tra Bielorussia, Russia e Kazakistan. Nel 2014, all’atto della firma del trattato istitutivo dell’UEE, si sono aggiunte anche Armenia e Kirghizistan. L’UEE comprende parte della Comunità degli Stati Indipendenti e nasce con l’intento di favorire una cooperazione economica e istituzionale tra questi Stati operando, tramite un modello simile a quello dell’UE, con una commissione economica e in uno spazio economico eurasiatico.

⁸ In un noto lavoro del 1996, Anssi Paasi ha analizzato il confine russo-finlandese e le modifiche avvenute in seguito all’ingresso della Finlandia nell’UE. Pur se la questione del confine estone-russo esula dagli obiettivi del presente contributo, vale evidenziare come questo approccio consenta anche di inquadrare tali questioni e le modifiche avvenute successivamente all’ingresso dell’Estonia nell’UE. Si rinvia all’articolo di Paasi (1999) sul confine russo-finlandese e alle analisi di Berg e Ehin (1994), Berg (2000), e Pfoser (2015) sul confine russo-estone.

tuzionalizzazione. Secondo Paasi questo processo socio-spaziale viene prodotto e riprodotto tramite pratiche individuali e sociali connesse a diversi ambiti, tra cui quello culturale, economico, politico e storico. Il fenomeno nel suo complesso non può quindi essere approfondito prescindendo dalle interrelazioni fra i diversi aspetti della vita sociale, in grado di definire e ridefinire un territorio.

Ampiamente conosciuta, la teoria di Anssi Paasi – elaborata nel 1986 – prevede quattro fasi. Una prima fase consiste nell'individuazione di una forma territoriale con i relativi confini, tramite cui questa unità emerge dalla struttura spaziale societaria e si diversifica. In un secondo momento interviene la dimensione simbolica, ovvero la creazione e diffusione di simboli attinenti al territorio, i quali avranno il compito di identificarlo e distinguerlo dalle altre unità territoriali. Questi aspetti simbolici risultano di particolare rilievo nella comunicazione e nella formazione di una specifica identità territoriale, in quanto propedeutici al sorgere di una coscienza sociale. Nella terza fase si definiscono e si insediano le istituzioni che caratterizzeranno un territorio, mediante la produzione di pratiche in grado di affermare i simboli che sanciscono la formazione della nuova unità territoriale, promuovendo il senso di appartenenza da parte di coloro che abitano gli spazi interessati. Infine, nell'ultima fase, il territorio assume uno *status* definito tanto nella struttura spaziale quanto nella coscienza individuale e collettiva. Nel contributo di Paasi, inoltre, non si parla solo di produzione, ma anche di riproduzione, ovvero del costante rimodellarsi dello spazio e dei territori in base alle contingenze; si tratta quindi di un processo di lungo periodo che ha inizio spesso dopo una fase di rottura politica e con l'avvento di un nuovo potere.

Nel trattare il tema dell'istituzionalizzazione di queste formazioni territoriali può essere d'aiuto tener conto anche degli studi di Amin e Thrift (1994), i quali introducono il concetto di "spessore istituzionale". Con questa accezione i due geografi intendono rappresentare le caratteristiche di un'area – di dimensione locale – fortemente istituzionalizzata, in grado di essere competitiva in un contesto globalizzato. Amin e Thrift delineano alcune caratteristiche salienti di questa dinamica, caratterizzata da una forte presenza istituzionale sul territorio e da alti livelli di interazione tra enti amministrativi in ambito locale. L'esistenza di tali condizioni conduce a delle forme di rappresentazione collettiva da cui scaturisce, infine, la consapevolezza dei singoli di essere parte di un orizzonte comune. Lo spessore istituzionale viene ritenuto uno stimolo per l'economia locale, un elemento di rilievo soprattutto nelle reti globalizzate. Il modello proposto da Amin e Thrift risulta calzante allorché si procede a esaminare lo sviluppo e la divisione dei compiti istituzionali sui differenti territori locali. Sebbene questa non sia una prospettiva centrale ai fini della presente indagine, va rilevato come una parte significativa della riforma oggetto di questo contributo si sia realizzata attraverso

una redistribuzione delle competenze istituzionali, conferendo quindi maggiore ‘spessore istituzionale’ alla scala delle municipalità.

3. L'ESTONIA: LE RADICI STORICHE E LO SVILUPPO DELLA RIFORMA. – La Repubblica d'Estonia, con capitale Tallinn, occupa una superficie di circa 45.228 km² e conta circa 1.324.820 abitanti. L'Estonia è una repubblica parlamentare, a partire dal 2004 è ufficialmente membro dell'Unione Europea, dal 2005 ha aderito alla NATO e dal 2011 alla zona euro.

L'Estonia oggi ha una suddivisione territoriale articolata formalmente su due livelli politico-amministrativi: i *maakond* (province) e gli *omavalitsus* (municipalità)⁹ che costituiscono la scala territoriale di livello inferiore, ricompresa nei *maakond*. Attualmente sono presenti quindici *maakond*: Harju, Lääne, Lääne-Viru, Ida-Viru, Rapla, Järva, Jõgeva, Viljandi, Tartu, Valga, Põlva, Võru, Pärnu, Hiiu e Saare. Inoltre, i settantanove *omavalitsus* esistenti sono distinti in *Vald* (municipalità rurali) e *Linn* (municipalità urbane)¹⁰. Nonostante la ripartizione territoriale risulti articolata su due livelli, sul piano politico-amministrativo il potere è di fatto di competenza delle municipalità, dato che le province sono state spogliate dalle funzioni istituzionali con la riforma del 2017¹¹. Come illustrato nella Fig. 1, facendo riferimento al sistema NUTS in termini di classificazione territoriale, l'Estonia viene suddivisa solo al livello NUTS 3 in raggruppamenti di province. Le settantannove municipalità ricadono invece nel livello LAU (Fig. 2).

L'attuale sistema amministrativo estone è frutto di molteplici trasformazioni, succedutesi nel corso di alcuni secoli e culminate nei processi di riforma avviati, con alterne vicende, dall'indipendenza nazionale del 1918 ad oggi. Raggiunta l'indipendenza dall'URSS nel 1991 con un lungo percorso che si è concluso definitivamente solo nel 2004, è soprattutto con la riforma territoriale del 2017 che a scala municipale sono avvenuti i maggiori cambiamenti, sebbene anche le province abbiano fatto registrare sensibili mutamenti in conseguenza dell'andamento non sempre lineare degli equilibri politici che l'Estonia si è trovata ad attraversare nel corso del XX secolo¹².

⁹ Ho optato per tradurre ‘maakond’ con l'italiano ‘provincia’ in seguito a una ricostruzione delle traduzioni presenti nel dibattito anglofono. Il termine estone non ha una traduzione standardizzata in inglese, presentando traduttori diversi a seconda delle fonti. Nonostante in molte fonti istituzionali venga riportato come ‘County’, ho preferito un termine che rappresenti un'unità territoriale vicina al lettore italiano, anche alla luce della classificazione NUTS in cui i *maakond* risultano paragonabili più alla scala delle province italiane, invece che al livello istituzionale a cui può rinvire il corrispondente ‘contea’, specifico della territorialità anglosassone.

¹⁰ I due tipi di unità hanno le medesime competenze, che vengono differenziate unicamente dalla presenza o meno di un insediamento urbano.

¹¹ Per una disamina dettagliata del sistema amministrativo estone si rimanda a Trabucco (2015).

¹² Per un approfondimento sull'evoluzione recente delle province si rimanda a Sepp e Veema (2010).



Fonte: elaborazione dell'autrice a partire da dati Eurostat.

Fig. 1 - Estonia: divisioni NUTS 3

Il territorio attuale dell'Estonia è stato per secoli oggetto di diverse dominazioni. Fino al XVIII secolo si sono succedute le dominazioni svedesi, danesi e tedesche; dal 1700 fino al 1905 ha prevalso la dominazione russa, che ha influenzato notevolmente l'assetto amministrativo; in particolare tra il 1762 e il 1796, sotto Caterina II, il territorio venne diviso in governatorati e distretti. È durante questo periodo di dominazione che iniziarono a sorgere i primi movimenti culturali, fra cui gli emblematici festival della canzone che accompagnarono la nascita dell'identità nazionale estone. L'indipendenza del paese fu ottenuta nel febbraio del 1917, approfittando della debolezza della Russia a causa del primo conflitto mondiale e delle iniziali rivolte che diedero origine alla rivoluzione socialista; tuttavia già dal giorno successivo alla dichiarazione d'indipendenza ebbe inizio una rigida dominazione tedesca che durò fino al 1920, anno in cui fu sancito l'effettivo inizio del periodo di indipendenza dello Stato estone. Dal 1920 al 1940 l'Estonia visse notevoli cambiamenti sotto l'aspetto economico e politico, in un contesto complessivamente caratterizzato da diversi squilibri interni. Nel 1939, con i patti Molotov-Ribbentrop, l'Estonia tornò sotto il controllo russo, entrando a far parte



- | | | | | |
|---------------------|----------------------|-----------------|-------------------|------------------|
| 1 JÕHVI | 9 LOKSA LINN | 17 NARVA LINN | 25 SAKU | 33 VORMSI |
| 2 KAMBJA | 10 LÄANE-HARJU | 18 NÕO | 26 SILLAMAE LINN | 34 VÕRU |
| 3 JÕELÄHTME | 11 LUUNJA | 19 PEIPSIAÄRE | 27 TALLINN | 35 VÕRU LINN |
| 4 KIHNU | 12 LÜGANUSE | 20 RAASIKU | 28 TARTU LINN | 36 HAAPSALU LINN |
| 5 KIILI | 13 MAARDU LINN | 21 RAE | 29 TOILA | 37 HARKU |
| 6 KOHILA | 13 MUHU | 22 RAKVERE | 30 VIIMSI | 38 HÄADEMEESTE |
| 7 KOHTLA-JÄRVE LINN | 15 MUSTVEE | 23 RAKVERE LINN | 31 VIILJANDI LINN | |
| 8 KUUSALU | 16 NARVA-JÕESUU LINN | 24 RUHU | 32 VIRU-NIGULA | |

— CONFINE ESTONIA — CONFINE LAU

Fonte: elaborazione dell'autrice a partire da dati Eurostat.

Fig. 2 - Estonia: divisioni LAU

dell'URSS¹³, ma tra il 1941 e il 1944 fu occupata dai nazisti, per poi tornare alla fine della Seconda guerra mondiale nuovamente sotto l'influenza sovietica. Questa fase fu caratterizzata da una forte sovietizzazione che modificò radicalmente il paese: furono anni di terrore segnati da numerose deportazioni. Solo nel 1953 – alla fine del periodo stalinista – il clima di terrore nel paese si attenuò, permettendo un lento rifiorire della vita culturale estone. In questo periodo ritornarono in vi-

¹³ Il patto prende il nome dai due firmatari: Viačeslav Molotov e Joachim von Ribbentrop. È un trattato firmato il 23 agosto 1939 a Mosca, con il quale il Reich tedesco e l'URSS firmarono un accordo di non aggressione definendo, inoltre, in quali territori le due potenze si sarebbero espanse: tra i territori dell'URSS rientravano anche Estonia, Lettonia e Lituania.

gore i festival della canzone, che culminarono nel 1989 con la rivoluzione cantata, con cui venne chiesta in modo pacifico l'indipendenza dalla Russia (Grigas, Kasekamp, Maslauskaitė e Zorgenfrei, 2013; Von Rauch, 1974; Raun, 2001; O' Connor, 2015; Taylor, 2018).

La ricostruzione sintetica dei principali mutamenti politici che hanno caratterizzato le vicende estoni consente di guardare alle trasformazioni più rilevanti del mosaico delle circoscrizioni amministrative. Tale disamina vedrà prima una ricognizione dei principali cambiamenti delle partizioni politico-amministrative estoni, successivamente analizzati secondo la lente critica del modello di Paasi. All'inizio del XX secolo l'attuale Estonia risultava ancora divisa in due governatorati, quello d'Estonia e quello della Livonia del nord, entrambi sotto il controllo dell'impero russo. Poco prima dell'indipendenza del 1918 i due governatorati vennero uniti, formando il territorio oggi noto come Estonia composto da nove *maakond*, che successivamente divennero tredici. Nel 1955, sotto il controllo sovietico, i *maakond* vennero trasformati in *rajon*, organi amministrativi che andarono ad assorbire in parte il potere dei governi locali; si passò da tredici *maakond* a trentanove *rajon*. Negli anni successivi i *rajon* diminuirono, raggiungendo al 1971 le quindici unità. Fu solo nel 1989 che il termine russo di *rajon* venne sostituito definitivamente dall'estone *maakond*, a sottolineare l'auspicio per l'indipendenza nazionale (Sepp e Veema, 2010; Sarapuu, 2011; Sepp, 2012).

Anche le municipalità hanno subito diverse modifiche negli anni del dominio sovietico. La tradizione dei governi locali estoni risale al XIX secolo e venne interrotta solo dall'occupazione sovietica con un forte aumento di queste unità amministrative. Inoltre vi fu il cambio di denominazione da *vald* a *selsoviet* e fu attuata la riduzione delle competenze istituzionali. Successivamente, nell'imminenza della fine dell'occupazione, si è assistito a una controtendenza che ha condotto alla diminuzione delle municipalità tramite accorpamenti e soppressioni. Terminata l'epoca dell'egemonia sovietica con il crollo del muro di Berlino, il sistema democratico dei governi locali è tornato a esistere già nel 1989, anno in cui è stato stabilito un periodo di transizione di quattro anni, durante il quale le strutture delle autorità legate al sistema sovietico sarebbero state sottoposte ad alcune riforme, anticipando così l'imminente riconquista dell'indipendenza sancita ufficialmente nel 1991. Durante l'ultimo decennio di dominio sovietico, peraltro, una relativa autonomia fu concessa dalla Russia alle autorità estoni, con le prime elezioni libere per i governi locali svoltesi nel 1989 (Kurs, 1971b; Ragmaa, 1996; Valner, 2018b).

La *timeline* nella Fig. 3 riporta in sequenza temporale – dal 1990 fino all'effettiva conclusione del processo di riforma nel 2017 – i principali atti promulgati in relazione alle riforme amministrative. I principi fondamentali dei governi locali sono stati sanciti dal *Government Bases Act* del 1990, nel quale si stabiliva che, affinché



Fonte: elaborazione dell'autrice.

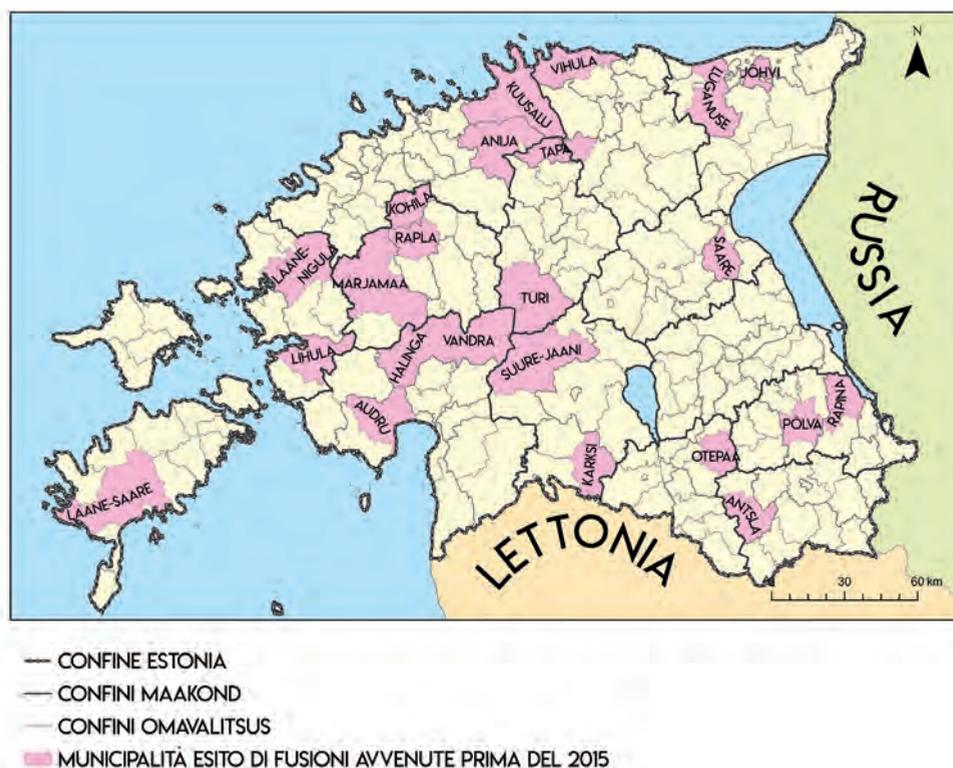
Fig. 3 - Timeline degli atti promulgati in merito alle riforme territoriali-amministrative estoni

un'unità territoriale potesse ottenere lo *status* municipale, sarebbe stata necessaria l'elaborazione di un piano di sviluppo che mostrasse la capacità delle strutture governative di assolvere ai doveri di governo locale. In quegli anni alcuni *soviet*¹⁴ dei villaggi hanno ricevuto lo *status* municipale, potendo così operare come autorità governativa a livello locale¹⁵.

La ripartizione vigente è stata sancita dal *Territory of Estonia Administrative Act* del 1995. Con quest'atto il territorio è stato suddiviso in municipalità e province: alle municipalità si attribuiva l'autonomia nella gestione governativa locale, mentre le province rimanevano legate all'amministrazione nazionale. Sulla base di questa legge, nel 1996 hanno avuto inizio le prime fusioni delle circoscrizioni territoriali; nondimeno, tale norma è entrata effettivamente in vigore solo dopo la riforma del 2017, con la dissoluzione dei governatorati provinciali. Nonostante le sovvenzioni offerte dal *Promotion of Local Mergers Act* del 2004, poche sono state le fusioni volontarie (Fig. 4), per cui i cambiamenti sono stati relativamente limitati fino al momento del varo, nel 2016, dell'*Administrative Reform Act*. Questo atto prevede per le municipalità una soglia demografica minima di almeno cinquemila residenti, con una consistenza media raccomandata di undicimila residenti; tali misure hanno condotto alle fusioni sia volontarie sia obbligatorie introdotte dalla riforma del 2017, che ha comportato una significativa riduzione di queste unità territoriali: ad oggi sono presenti quindici municipalità urbane e sessantaquattro municipalità rurali (Valner, 2018b).

¹⁴ Organo di governo fondamentale del sistema politico-amministrativo nell'ex-URSS.

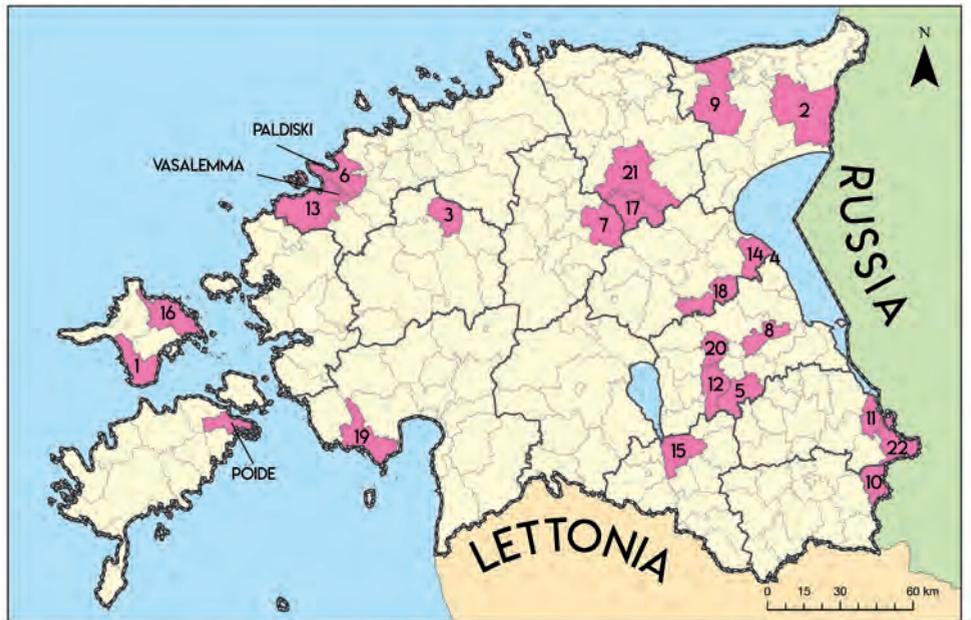
¹⁵ Durante il periodo sovietico le amministrazioni locali erano state private di molti poteri, mentre un maggior peso politico era stato attribuito alle unità di governo intermedie (le province) (cfr. Suur, 2018).



Fonte: elaborazione dell'autrice a partire da dati dell'Estonian National Archive e del Ministry of Finance.

Fig. 4 - Municipalità esito di fusioni al 2015

Le fasi relative alle fusioni che hanno caratterizzato la riforma sono due: un processo di fusioni volontarie, conclusosi il 1° gennaio 2017, e un successivo incremento delle fusioni gestito dal governo centrale fino al 15 luglio 2017; in tale processo circa l'80% delle circoscrizioni sono state accorpate integralmente ad altre. Durante la prima fase, le municipalità che non raggiungevano il requisito minimo di cinquemila abitanti potevano stabilire autonomamente degli accordi, con l'unico vincolo che nel formare le nuove unità territoriali queste condividessero almeno un confine amministrativo. Al 2016, circa l'88% delle municipalità (188 su 213) erano impegnate in accordi di negoziazione; di tali accordi ne sono stati accettati più del 90% (Laan, Kattai, Noorkõiv e Sootla, 2018). A conclusione di questa fase il governo centrale ha sottoposto delle nuove proposte di fusioni a centoquattro municipalità (Fig. 6), tra queste rientravano sia quelle che non avevano inviato alcuna richiesta di fusione, non rispondendo alla richiesta del governo (Fig. 5), sia alcune unità territoriali che pur avendo stabilito degli accordi non raggiungevano i requisiti previsti.



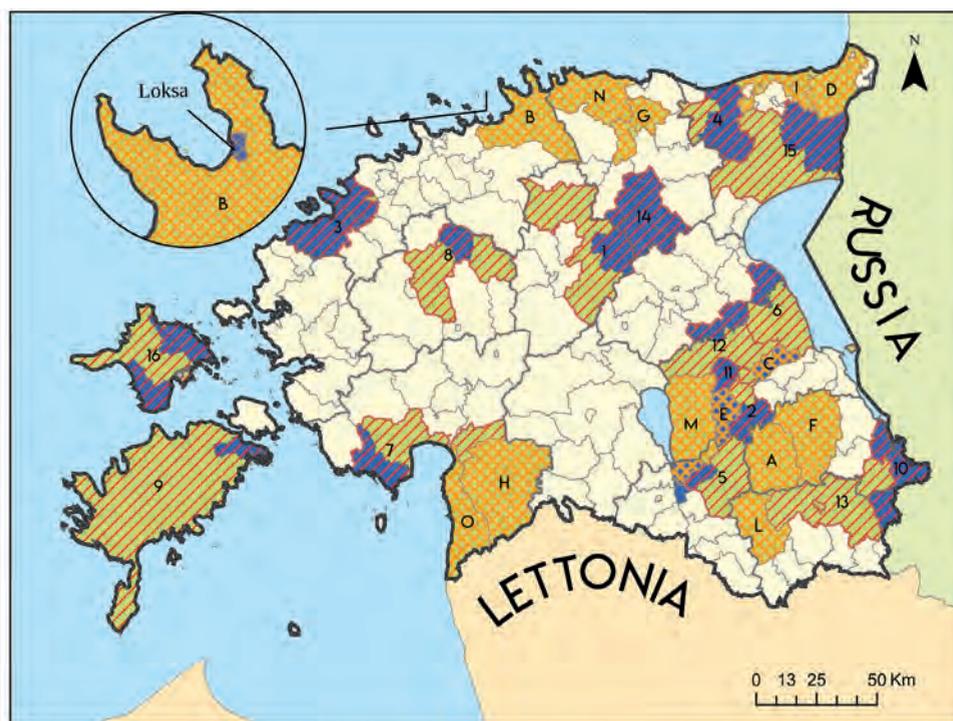
- | | | | | |
|------------|------------|--------------|-------------|-----------------|
| 1 EMMASTE | 6 KEILA | 11 MIKITAMÄE | 16 PÜHALEPA | 21 VÄIKE-MAARJA |
| 2 ILLUKA | 7 KOERU | 12 NÕO | 17 RAKKE | 22 VARSKA |
| 3 JUURU | 8 LÜUNJA | 13 PADISE | 18 TABIVERE | |
| 4 KALLASTE | 9 LÜGANUSE | 14 PALA | 19 TÕSTAMAA | |
| 5 KAMBJA | 10 MEREMÄE | 15 PUKA | 20 TÄHTVERE | |
- CONFINE ESTONIA — CONFINI OMAVALITSUS
 — CONFINI MAAKOND ■ MUNICIPALITÀ CHE NON HANNO PRESENTATO ALCUNA RICHIESTA DI FUSIONE

Fonte: elaborazione dell'autrice a partire da dati dell'Estonian National Archive e Ministry of Finance.

Fig. 5 - Municipalità che non hanno presentato alcuna richiesta di fusione

Secondo il governo centrale le autorità locali avrebbero dovuto condurre sondaggi tra la popolazione e in seguito stabilire una denominazione e un simbolo per ogni nuova municipalità. In circa due terzi delle municipalità i residenti si erano dichiarati contrari alle fusioni (Küngas, 2018). A conclusione di tale processo, il governo centrale aveva deciso di deliberare il ritiro delle proposte di fusione per tutte quelle unità locali che, pur avendo stipulato degli accordi, li avessero constatati non graditi dai residenti.

Le fusioni, invece, sono state imposte nel caso delle ventisei municipalità che non avevano partecipato ad alcuna negoziazione. Di queste, tuttavia, solo diciotto municipalità alla fine sono state effettivamente obbligate a eseguire le fusioni. Inoltre, con dieci spostamenti di porzioni di territorio si sono trasferiti alcuni



- FUSIONI PROPOSTE DAL GOVERNO CHE NON SONO STATE APPROVATE
- FUSIONI PROPOSTE DAL GOVERNO CHE SONO STATE APPROVATE
- MUNICIPALITÀ CHE NON HANNO PRESENTATO ALCUNA RICHIESTA DI FUSIONE
- MUNICIPALITÀ CHE AVEVANO GIÀ AVVIATO ACCORDI DI FUSIONE

A KANEPI
B KUUSALLU
C LUUNJA
D NARVA-JÖESUU

E NÕO
F PÖLYA
G RAKVERE
H SAARDE

I TOILA
L ANTLA
M ELVA
N HALJALA

O HÄÄDEMEESTE

1 JÄRVA
2 KAMBIA
3 LÄÄNE-HARJU
4 LÜGANUSE

5 OTEPÄÄ
6 PEIPSIÄÄRE
7 PÄRNU
8 RAPLA

9 SAARE
10 SETO
11 TARTU LINN
12 TARTU VALD

13 VÕRU
14 VÄIKE- MARJA
15 ALUTAGUSE
16 HIU

Fonte: elaborazione dell'autrice a partire da dati dell'Estonian National Archive e Ministry of Finance.

Fig. 6 - Proposte di fusione avviate dal governo centrale

villaggi da una municipalità a un'altra. Anche in questo caso, tramite i sondaggi, preliminarmente è stato vagliato il parere della popolazione dei singoli villaggi: al riguardo non sono emerse particolari criticità, in quanto molti abitanti già consideravano come centro di riferimento quello della municipalità di nuova appartenenza a cui erano collegati da preesistenti relazioni funzionali (Noorkõiv, Lõhmus e Kattai, 2018). Per quanto notevole sia stato il numero di municipalità che ha optato per la fusione volontaria, il completamento della riforma non è avvenuto senza l'ostruzionismo di molte unità locali. Nello specifico, le municipalità di Rakke, Koeru, Lügánuse, Lasva, Võru, Vastseliina, Sõmerpalu, Pala, Kambja, Ülenurme, Illuka, Mikitamäe, Tõstamaa, Emmaste, Pühalepa, Padise e Vasalemma, ritenendo l'*Administrative Reform Act* incostituzionale, nella speranza di rendere nulle le fusioni obbligate si sono rivolte alla Corte Suprema. Tuttavia, il verdetto finale è stato favorevole al governo centrale, rendendo quelle fusioni definitive (Olle e Lust-Vedder, 2018).

Un ulteriore cambiamento apportato dalla riforma del 2017 ha riguardato i governatorati provinciali, enti ancora presenti a quella data e che dopo il 2017 hanno ceduto le proprie competenze in parte ad altre autorità statali e in parte alle autorità municipali, cui è stato assegnato un ruolo di maggior rilievo nella gestione sia delle singole municipalità sia dell'intera provincia. Di fatto, oggi le municipalità hanno la piena gestione nell'amministrazione locale, con l'eccezione di alcune attività supervisionate dai ministeri¹⁶. Nel rilevare le funzioni svolte in precedenza dai governatorati provinciali, le municipalità devono riunirsi per elaborare progetti condivisi volti allo sviluppo della provincia di appartenenza (Valner, 2018b, p. 31).

Per quanto concerne la ricezione di questa riforma, l'atteggiamento della popolazione nel periodo precedente (2013-2016) risultava essere tendenzialmente positivo. Infatti, facendo riferimento ad alcuni sondaggi condotti in quel frangente dal Turu-uuringute AS¹⁷, risulta che la maggior parte della popolazione fosse favorevole alla proposta di una riforma territoriale. Tuttavia, nonostante la percentuale dei favorevoli sia sempre rimasta alta, dopo il 2013 (quando era nettamente superiore al 50% dei consultati) è notevolmente diminuita e nel 2016 i favorevoli e i contrari raggiungevano entrambi il 30%, con un 40% di intervistate e intervistati senza opinione. Questo risultato probabilmente è da attribuire allo scetticismo della popolazione delle aree rurali. In merito, poi, alla composizione per fasce di età e provenienza nazionale, va segnalato come le generazioni più giovani fossero in gran parte più favorevoli alla riforma rispetto alla popolazione anziana, mentre

¹⁶ Il Ministero della Giustizia verifica la legalità degli atti amministrativi, il Cancelliere della Giustizia garantisce che vengano applicati i principi della legislazione dei governi locali e della Costituzione, la Corte dei conti accerta che il bilancio rispetti le norme di legge (Valner, 2018b).

¹⁷ Un ente estone che si occupa di condurre ricerche qualitative e quantitative. <https://turu-uuringute.eu/?lang=en>

la maggior parte della popolazione russofona non ha espresso opinioni al riguardo (Kaldaru, 2018). Per leggere, quindi, in dettaglio la risposta della popolazione locale ai processi di riforma è d'aiuto ripercorrere alcuni passaggi critici che hanno accompagnato l'iter di definizione degli accordi di fusione fra le municipalità, analizzando questi processi tramite il modello di Paasi. Gli accordi di fusione, secondo l'articolo 9 del *Territory of Estonia Administrative Division Act*, dovevano coprire una serie di questioni legali che possono essere riassunte in quattro macro-categorie, correlate a: 1) fusioni; 2) identità della nuova municipalità; 3) modelli di governo locali; 4) sviluppo dei servizi pubblici.

Riprendendo il modello sull'istituzionalizzazione territoriale, la prima fase, inerente alla definizione dei confini di un territorio, nel caso della riforma estone si è svolta mediante la ridefinizione dei confini municipali e gli accordi di fusione (secondo il punto 1 suindicato). Sancire tali accordi è stato il passaggio più ostico della riforma, andando questa a modificare gli equilibri preesistenti, richiedendo in alcuni casi l'intervento del governo centrale. Laddove le fusioni sono state obbligate, la fase di ridefinizione simbolica conseguente alle fusioni si è ulteriormente complicata. Come sottolinea Paasi, un territorio si identifica e si distingue da altri proprio grazie ai simboli adottati – bandiere, stemmi, toponimi – che contribuiscono alla formazione di una peculiare identità territoriale. Tale fase (corrispondente al punto 2: “identità della nuova municipalità”), nel corso della riforma estone, è stata particolarmente delicata già durante le negoziazioni attinenti alla fusione. Per le municipalità che hanno aderito alle fusioni volontarie sono stati indetti dei concorsi pubblici dedicati alla creazione *ex novo* degli stemmi e delle bandiere; altre municipalità hanno preferito, invece, creare nuovi stemmi a partire da simboli storici delle singole unità che si unificavano. Le maggiori dispute si sono verificate, comprensibilmente, con le fusioni obbligatorie, laddove il senso di appartenenza territoriale era ancora molto radicato e nessuna municipalità aveva intenzione di rinunciare ai propri simboli (Löhmus, 2018). Una volta stabiliti i nuovi confini e ridefiniti i simboli municipali è stato necessario un riesame dei modelli di governo locali e dei servizi pubblici (collegati quindi ai punti 3 e 4: “modelli di governo locali” e “sviluppo dei servizi pubblici”). Tale revisione rientra, per un verso, nella terza fase individuata da Paasi, riguardante l'effettivo insediamento delle istituzioni che caratterizzano il territorio e sanciscono l'affermazione dei simboli territoriali. Per altro verso, questo processo si è concretizzato nella rilocazione degli uffici amministrativi, nella ridefinizione dei distretti elettorali e nell'allestimento dei piani per lo sviluppo dei servizi pubblici. Il ricollocamento degli uffici amministrativi è risultato complesso lì dove era presente un forte centro urbano. Nel caso dei distretti elettorali i problemi sono stati di ordine minore; tuttavia, allo scopo di garantire un'adeguata rappresentanza anche per le aree più piccole, molte municipalità hanno optato per la formazione provvisoria di consigli

municipali con un numero di membri maggiore rispetto a quello richiesto sulla base dei residenti. Infine, per quel che concerne i servizi pubblici (scuole, opere pubbliche in corso di esecuzione o programmate, piano dei trasporti) non sono state riscontrate notevoli difficoltà e la discussione è stata volta a garantire soprattutto la qualità ottimale dei servizi e il minor numero di cambiamenti possibili per la popolazione residente.

Nel complesso, il processo di riforma descritto ha tenuto conto dei pareri degli attori e dei governi locali, cercando mediazioni e patteggiamenti; tuttavia sarebbe azzardato intravedere in questa dinamica un andamento di tipo *bottom-up*. In *primis*, c'è da considerare che le fusioni, anche volontarie, hanno subito una consistente accelerazione solo nel momento in cui è stata evidente l'inevitabilità della riforma, che comunque non ha smosso lo scetticismo delle aree rurali. In secondo luogo, l'intervento del governo centrale è stato indispensabile per dare concreto compimento alla riforma, imponendo dall'alto diverse fusioni. Inoltre, come si detaglierà nel paragrafo successivo, nonostante l'intento riformatore si sia manifestato fin dal 1991, la reale attuazione della riforma è stata in buona parte determinata dall'applicazione delle direttive dell'UE, per cui i cambiamenti nella maglia amministrativa vanno considerati anche a scala comunitaria, come passo compiuto dall'Estonia nel processo di ridefinizione della propria 'identità nazionale', ma anche come contestuale rafforzamento del nuovo ruolo di membro dell'Unione.

4. LA RIFORMA POLITICO-AMMINISTRATIVA DEL TERRITORIO E L'UE. – La necessità di rispondere alle sollecitazioni dell'UE era uno degli scopi preminenti della nuova politica di riforma territoriale avviata. Infatti, se si esaminano i *report* redatti nel periodo 2011-2020, in alcuni passaggi chiave delle raccomandazioni annuali della Commissione Europea, si osserva che viene segnalata reiteratamente l'esigenza di modifiche strutturali nell'organizzazione della maglia politico-amministrativa. Per un sintetico riscontro documentale, di seguito si riportano alcuni stralci dei report del 2012, 2014 e 2016:

[occorre] rafforzare la sostenibilità finanziaria delle comunità locali migliorando allo stesso tempo l'efficienza nelle amministrazioni locali e assicurando l'effettiva prestazione dei servizi, segnatamente attraverso maggiori incentivi alla fusione o ad una più stretta collaborazione tra comuni; le proposte di riforma in materia dovrebbero essere avviate in tempi ragionevoli (Commissione Europea, 2012).

[occorre] commisurare le entrate delle amministrazioni locali alle competenze loro delegate; migliorare l'efficienza delle amministrazioni locali e garantire l'offerta di servizi pubblici di qualità a livello locale, in particolare per quanto riguarda i servizi sociali che affiancano le misure di attivazione (Commissione Europea, 2014).

[occorre] garantire l'erogazione e l'accessibilità dei servizi pubblici di elevata qualità, in particolare dei servizi sociali, a livello locale, tra l'altro grazie all'adozione e all'attuazione della proposta di riforma dell'amministrazione locale [...] (Commissione Europea, 2016).

Fin dal *report* del 2012 si faceva esplicito riferimento all'inderogabilità della riforma ai fini della sostenibilità fiscale delle municipalità. E nel *report* del 2017, immediatamente successivo al varo del nuovo assetto territoriale, vi è un paragrafo dedicato alla riforma estone che, per un verso, evidenzia i risultati già ottenuti, per un altro rileva quali passi siano ancora da intraprendere:

L'Estonia ha adottato misure per garantire l'offerta e l'accessibilità di servizi di elevata qualità, compresi servizi sociali a livello locale nell'ambito della riforma del governo locale. In particolare, l'Estonia ha adottato una legge di riforma del sistema amministrativo al fine di agevolare la creazione di amministrazioni locali sostenibili in grado di finanziare le proprie attività, pianificare sviluppo e crescita, nonché offrire servizi di qualità. Il paese ha portato a termine con successo la fase di fusione su base volontaria delle amministrazioni locali e sta dando applicazione alla legge sull'assistenza sociale. Non sono state ancora adottate alcune misure fondamentali per portare a compimento la riforma dell'amministrazione locale. La revisione del regime di finanziamento per le amministrazioni locali è ancora in sospeso. Sono ancora in fase di elaborazione ulteriori atti legislativi sulla responsabilità e la divisione dei compiti tra governo centrale e amministrazioni locali. L'adozione di queste proposte è cruciale per garantire l'offerta di servizi pubblici di qualità in settori quali l'istruzione, il lavoro giovanile, la promozione della salute e i trasporti (Commissione Europea, 2017).

In un'intervista a Jaak Aab, all'epoca ministro della pubblica amministrazione, si sottolinea quanto la riforma attuata nel 2017 sia soprattutto territoriale, mentre la distinzione o il ridimensionamento delle funzioni istituzionali tra alcuni livelli circoscrizionali in buona parte restano ancora da definire (Valner, 2018a). In ogni caso, la riforma ha avuto il merito di aver operato con un'attenzione al territorio e agli spazi amministrativi locali. E sebbene nell'applicare le fusioni sia stato fissato un criterio legato al numero di residenti, le non poche eccezioni accolte hanno consentito di rendere meno stringente tale requisito.

Al tempo stesso, tra i principali problemi riscontrati nell'assorbire e utilizzare i fondi di sviluppo in Estonia, risaltavano la mancanza di specialisti e la dimensione – tanto demografica quanto territoriale – delle municipalità (Tatar, 2010). Di fatto, minore era la dimensione di queste unità, maggiore era la loro dipendenza dalle autorità centrali. Tali considerazioni portano in luce come l'assenza di uno 'spessore istituzionale' per queste aree rendesse problematico lo svolgimento di progetti a lungo termine, lasciando le municipalità in una posizione ambigua, invischiate tra le aspettative di autonomia e l'effettiva incapacità ad agire autonomamente a causa dell'impossibilità di usufruire dei fondi necessari, spingendo irrimediabilmente queste circoscrizioni a dipendere dal centro.

È interessante a tal proposito riprendere le considerazioni di Amin e Thrift esposte in precedenza: sulla scorta del quadro interpretativo da loro proposto risulta evidente l'emergere del contesto locale come volano di sviluppo, in grado di agire su tutto il territorio. Al tempo stesso, le tesi affermate da Paasi e confermate dal caso in esame consentono di sostenere quanto questa riforma non possa essere compresa appieno se non come riflesso del contesto socioculturale dei territori in cui è stata realizzata. È noto che già nelle ultime fasi del periodo sovietico in Estonia si era assistito a un risveglio dell'orgoglio nazionale e del senso di appartenenza, contraddistinto da momenti caratterizzati da una forte valenza simbolica, come il "Festival della canzone", culminato il 23 agosto 1989 nella spettacolare catena baltica – la catena umana costituita da circa 2 milioni di persone tra Estonia, Lettonia e Lituania – con la quale i tre paesi hanno pacificamente chiesto l'indipendenza dall'ex URSS. Dall'uscita formale dall'URSS, come è avvenuto in altri Stati dell'ex blocco sovietico, l'Estonia ha subito notevoli modifiche e questa volontà di riforma è stata indicativa dell'intenzione di ristabilire l'indipendenza nazionale (Suur, 2018). Va ricordato, inoltre, che il breve periodo di indipendenza (1920-1940) di cui aveva goduto l'Estonia precedentemente ai patti Molotov-Ribbentrop non era stato sufficiente a rendere solida la costruzione dell'identità nazionale estone. Di conseguenza, una volta dissolta l'Unione Sovietica, l'Estonia si è trovata a dover affrontare le nuove sfide di un mondo ormai drammaticamente diverso dal passato, ancora segnata dal timore del vicino 'ingombrante', spesso considerato come una minaccia per l'indipendenza estone¹⁸.

Con la partecipazione all'*European Neighbourhood Policy*, l'Estonia ha mostrato il proprio interesse ad aderire all'UE, anche in termini di garanzia e protezione rispetto alle spinte egemoniche della Russia: non a caso ancora oggi per la sicurezza del paese viene ribadita l'importanza dell'appartenenza alla NATO e all'UE. Se da un lato è evidente l'impatto che l'influenza europea ha avuto nella formazione dell'identità dell'Estonia negli ultimi trent'anni (Soska, 2016), dall'altro l'improrogabilità delle riforme amministrative oggi accomuna numerosi Stati dell'UE – l'Italia ne è un caso lampante – e non tutti gli Stati hanno risposto con la stessa rapidità alle esigenze di snellimento della maglia amministrativa caldegiate

¹⁸ A tal proposito si ricordano le riforme relative alla cittadinanza estone. Nel ripristinare l'indipendenza nel 1990 vennero considerati cittadini e cittadine estoni solo coloro che lo erano già prima del 1940, privando un grande numero di abitanti del riconoscimento della cittadinanza. Negli anni si sono susseguite svariate riforme. Alcune delle quali richieste dall'UE per migliorare la condizione delle cittadine e dei cittadini russi; ad oggi considerati 'alieni', in quanto privi di cittadinanza estone o europea. Degno di nota è anche il presunto attacco cibernetico compiuto da parte della Russia in seguito ai disordini causati in seguito al trasferimento di una statua relativa al periodo sovietico, definita comunemente 'il soldato di bronzo'. Nel 2007 la statua è stata rimossa dal centro della città e ricollocata in un cimitero di periferia. L'evento ha causato diversi giorni di proteste sia a Tallinn sia presso l'ambasciata estone a Mosca (Cianetti, 2014; Ehala, 2018).

dall'UE. Estonia, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, nell'ultimo ventennio hanno modificato il proprio apparato amministrativo, distanziandosi da un sistema istituzionale e politico-amministrativo in parte ancora retaggio del sistema sovietico (Maurel, 1982; 1983; Horvát, 1997; Regulska, 1997; Kovács, 2004). Durante quel periodo i governi locali sono stati spogliati da molte prerogative che sono state trasferite alle unità territoriali intermedie (*rajon*); la restituzione di questi poteri ai governi locali, avvenuta già a partire dal 1989, testimonia anche l'intenzione di riportare la maglia amministrativa estone alla fase precedente l'egemonia sovietica. Le spinte esterne provenienti dall'UE si sono inserite in questo clima già propenso alla riforma e hanno così contribuito al processo di ridefinizione di un'Estonia indipendente, in cui è maturato il dibattito che ha preceduto il processo di riforma del 2017.

5. INSEGNAMENTI DALLA VICENDA ESTONE: UNO SGUARDO AL DIBATTITO ITALIANO. – Prima di procedere alle conclusioni, al fine di riportare il caso presentato in un orizzonte più ampio, che in prospettiva possa prefigurare una ricostruzione di tipo comparativo, si presentano alcuni spunti di analisi volti a individuare possibili collegamenti con i processi e con il dibattito relativo al riordino amministrativo in Italia. Tale riflessione si motiva alla luce del comune percorso di revisione dei parametri richiesti dall'UE in materia di organizzazione amministrativa, ma trova evidenti limiti nelle diverse vicende storiche, politiche e culturali che hanno caratterizzato la struttura dei due paesi. Ai fini di questo contributo appare interessante guardare alla questione di una riforma delle unità intermedie con cui entrambi gli Stati hanno provato a cimentarsi, e l'impatto generato da tali interventi in termini di capacità di acquisizione dei fondi strutturali dell'UE.

In Italia, con la legge 56/2014, parte delle competenze delle province sono state trasferite a comuni e regioni lasciando aperte e irrisolte numerose ambiguità. Come ampiamente dibattuto nell'ambito degli studi condotti dal gruppo di ricerca A.Ge.I. "Territori Amministrati", la legge in oggetto non ha condotto all'auspicata riorganizzazione amministrativa in grado di produrre una nuova geografia politica del paese, necessaria per consentire una modernizzazione nel rapporto tra amministrazione e società.

A questo proposito, pur con le debite differenze tra le diverse realtà, si può tentare di avviare un confronto con quanto avvenuto nel caso estone, considerando quest'ultimo come un esempio virtuoso nell'aver dato seguito a una riforma amministrativa, a differenza di quanto finora accaduto in Italia. L'unità politico-amministrativa estone che meglio si può affiancare alle nostre province è rappresentata dai *maakond*, il cui potere amministrativo, facendo seguito al dibattito riportato nel presente lavoro, è stato di fatto svuotato con la riforma del 2017.

Entrambi i paesi hanno condotto le rispettive riforme (riuscite o meno) sulla scorta degli impulsi ricevuti dall'UE; tuttavia, nel caso estone, l'adesione all'Unio-

ne Europea ha stimolato non solo un forte connotato identitario, legato alla volontà di superare l'epoca del dominio sovietico, ma ha anche risposto alla necessità di apportare opportune modifiche ai fini dell'accesso nell'Unione e della fruizione dei fondi strutturali¹⁹. Di conseguenza, l'Estonia ha avuto un maggiore spinta verso una riforma organica e non parziale della maglia istituzionale-territoriale, con mutamenti più drastici che hanno visto un effettivo superamento degli enti intermedi a favore degli enti locali, permettendo uno sviluppo dal basso e una più efficiente acquisizione e allocazione dei fondi europei

L'Italia, di contro, trovandosi già pienamente inserita nel contesto comunitario, non solo non ha avuto le stesse condizioni tassativamente vincolanti in relazione alle molteplici riforme richieste dell'UE, ma considerando le resistenze sedimentatesi nel corso della sua storia istituzionale – in particolare dopo la nascita della Repubblica – continua a far registrare una maggiore difficoltà nell'intervenire con efficacia su questo nodo nevralgico, dai cruciali interessi politici locali fortemente interrelati con i poteri centrali, delle diverse scale di governo del territorio.

Nonostante sia prematuro trarre un bilancio dalla così recente riforma estone, non si può ignorare il valore di una revisione del mosaico amministrativo efficacemente portata a termine, nonché l'eccellente risultato di una capillare digitalizzazione del paese. In Italia, invece, sebbene su questi temi negli anni si sia data vita a un vivace dibattito accademico e pubblico – quest'ultimo con un'attenzione nei fatti altalenante – il processo di riforma stenta a decollare; così come, allo stato attuale, si riscontrano consistenti ritardi in merito all'ammodernamento e alla digitalizzazione della pubblica amministrazione, indispensabili per assolvere alle condizioni previste dal *Next Generation EU*²⁰.

6. CONCLUSIONI. – Per un primo bilancio della ricostruzione fin qui delineata, va rilevato come la riforma amministrativa estone non possa essere considerata unicamente alla stregua di una mera modifica dei confini territoriali, ma vada inquadrata nelle sue diverse sfaccettature come un'evoluzione grazie alla quale le mutate maglie politico-amministrative mettono in evidenza il nuovo assetto dinamico del sistema istituzionale del paese nel suo complesso. Nell'analizzare le diverse fasi che hanno caratterizzato questa riforma è risultato essenziale e chiarificatore l'inquadramento teorico dello schema introdotto da Paasi, che permette di evidenziare da differenti angolature come questa riforma si inserisca e, al tempo stesso, sia esi-

¹⁹ Sulla base dei dati del portale *European Structural And Investment Funds Data* (<https://cohesiondata.ec.europa.eu>) in seguito alla riforma del 2017 in Estonia la percentuale di fondi strutturali assorbiti è aumentata ed è in crescita (2017: -18% speso su 57% deciso; 2018: 33% speso su 73% deciso; 2019: 49% speso 85% deciso; 2020: 62% speso, 98% deciso) andando a superare la media europea; a differenza dell'Italia che al riguardo si trova al di sotto della media europea. Cfr. <https://cohesiondata.ec.europa.eu/countries/EE>; <https://cohesiondata.ec.europa.eu/countries/IT>.

²⁰ Per le specifiche condizioni si rimanda a www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf.

to dei processi storici, politici e sociali che hanno interessato l'Estonia nell'ultimo secolo.

Il processo di riforma ha modificato in più aspetti le condizioni del paese. In primo luogo, seppur considerato da molto tempo come un passaggio obbligato, l'intervento istituzionale sul mosaico politico-amministrativo ha dato risposta alle istanze espresse in tal senso dall'UE, volte a garantire una maggiore coesione sociale all'interno dei paesi membri. In secondo luogo, lo snellimento della maglia territoriale ha comportato anche un riesame delle competenze istituzionali affidate ai singoli enti. In particolare, questo ha consentito di trasferire le competenze delle province (*maakond*) – ormai già da tempo spogliate da poteri effettivi – alle municipalità (*omavalitsus*). Tale passaggio ha permesso, insieme alla ridefinizione dei confini politico-amministrativi, una più equa distribuzione delle finanze destinate agli enti locali, con un conseguente miglioramento della *governance*. I cambiamenti territoriali in Estonia si sono inseriti quindi in un processo di riforma più vasto, che anche attraverso i mutamenti del mosaico amministrativo – tanto nella struttura spaziale, nella dimensione simbolica, nella definizione e nell'insediamento delle istituzioni, quanto nella coscienza soggettiva e collettiva – giunge alla percezione di un nuovo *status* territoriale di paese membro dell'UE, ormai distante dalle strutture di governo sovietiche.

In Estonia un rinnovamento dell'architettura delle scale di governo del territorio è stato per molti anni uno dei maggiori argomenti affrontati dal dibattito politico, sviluppatosi di pari passo con altri progetti di riforma dello Stato, proprio nel tentativo di trasformare il paese dopo diversi decenni di occupazioni straniere. La riforma è riuscita nell'intento di semplificare e diminuire il numero delle municipalità. Tuttavia, considerando la non numerosa popolazione estone (1.324.820 abitanti all'ultimo censimento del 2018), sono ancora presenti casi di municipalità che includono un numero di residenti inferiore rispetto a quelli stabiliti dal piano di riforma. Inoltre va considerato anche il tasso di emigrazione dalle piccole aree, dal momento che la maggior parte della popolazione si concentra nelle municipalità della capitale Tallinn o delle città principali. È del tutto palese, come spesso è stato sottolineato dal dibattito italiano su questi temi, che i criteri meramente quantitativi della taglia demografica e dell'estensione territoriale non possono essere i riferimenti principali che orientano la definizione dei confini dell'insieme delle partizioni amministrative di uno Stato: al principio astratto dell'uniformità bisognerebbe contrapporre piuttosto un'attenta lettura delle differenze geografiche dei singoli territori da delimitare²¹.

In definitiva, pur se con alcuni inevitabili limiti, il nuovo assetto territoriale estone finalizzato a garantire le esigenze di *governance* degli spazi istituzionali co-

²¹ Per tutti, si rinvia ai diversi articoli raccolti in Castelnovi (2013).

stituisce un primo passo verso una migliore gestione del territorio, valido ad affermare una posizione maggiormente strategica dell'Estonia in seno all'UE. Di fatto, questo processo riformatore ha rappresentato un generoso tentativo di sviluppare una riforma territoriale di ampia portata, ispirandosi a un modello partecipativo di tipo *bottom-up*. E questo nonostante – come qui si è cercato di mostrare – sia stato comunque necessario un ragguardevole intervento da parte del governo centrale nell'armonizzare il processo di riforma, che rende manifesta – al di là dell'esigenza di aderire alle richieste dell'UE – la volontà di ricostruire una diversa idea di paese indipendente, anche adottando una nuova delimitazione della maglia territoriale. Al contempo, va segnalata la netta controtendenza rispetto ad altri Stati europei nei quali tali processi di riforma stentano a decollare, com'è ad esempio il caso dell'Italia.

A conferma di quanto siano ancora attuali ed efficaci in chiave interpretativa gli assunti degli approcci teorici ai quali si è fatto riferimento, l'esperienza estone ancora una volta mette in luce il delicatissimo ruolo che assume il mosaico degli spazi istituzionali come unità dinamica – dalla forte connotazione politica – influenzata dai (e influente nei) processi sociali, politici ed economici di uno Stato.

Bibliografia

- Amin A., Thrift N. (1994). *Globalization, Institutions, and Regional Development in Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Bennett R.J., a cura di (1989). *Territory and administration in Europe*. Londra: Pinter Publisher.
- Berg E. (2000). Deconstructing border practices in the Estonian-Russian borderland. *Geopolitics*, 3: 78-98. DOI: 10.1080/14650040008407692
- Id., Ehin P., a cura di (1994). *Identity and Foreign Policy, Baltic-Russian Relations and European Integration*. Farnham: Ashgate.
- Bonini F., Blanco L., Mori S., Galluccio F., a cura di (2016). *Orizzonti di cittadinanza, per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia unita*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Castelnuovi M., a cura di (2013). *Il riordino territoriale dello Stato, riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma: Società geografica italiana.
- Cianetti L. (2014). Granting Local Voting Rights to Non-Citizens in Estonia and Latvia: The Conundrum of Minority Representation in Two Divided Democracies. *Journal on Ethnopolitics and Minority Issues in Europe*, 1: 86-95.
- Commissione Europea (2012). *Raccomandazione del consiglio sul programma nazionale di riforma 2012 dell'Estonia e che formula un parere del consiglio sul programma di stabilità dell'Estonia 2012-2015*. Bruxelles. Testo disponibile al: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52012DC0311&from=IT> (26/10/2021).

- Id. (2014). *Raccomandazione del consiglio sul programma nazionale di riforma 2014 dell'Estonia e che formula un parere del consiglio sul programma di stabilità 2014 dell'Estonia*. Bruxelles. Testo disponibile al: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52014DC0407&from=EN> (26/10/2021).
- Id. (2016). *Raccomandazione del consiglio sul programma nazionale di riforma 2016 dell'Estonia e che formula un parere del consiglio sul programma di stabilità 2016 dell'Estonia*. Bruxelles. Testo disponibile al: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52016DC0327&from=EN> (26/10/2021).
- Id. (2017). *Raccomandazione del consiglio dell'11 luglio 2017 sul programma nazionale di riforma 2017 dell'Estonia e che formula un parere del Consiglio sul programma di stabilità 2017 dell'Estonia*. Bruxelles. Testo disponibile al: [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32017H0809\(06\)&from=EN](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32017H0809(06)&from=EN) (26/10/2021).
- Dini F., Zilli S., a cura di (2015). Il riordino territoriale dello Stato. In: *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus. Scenari Italiani 2014*. Roma: Società geografica italiana.
- Id., Id. (2016). Neo-centralismo e territorio fra aree vaste, città metropolitane e legge 56. In: Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A., a cura di, *(S)radicamenti, Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Torino, 16 dicembre 2016*. Firenze: Società di studi geografici.
- Id., Id. (2018). Territori amministrati. Regioni, Città metropolitane, Aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers, Memorie geografiche. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Pescara, 1 dicembre 2017*. Firenze: Società di studi geografici.
- Id., Id. (2019). Neo centralismo e territorio fra Città metropolitane, aree vaste e intercomunalità. Introduzione. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Roma, 7-10 giugno 2017*. Roma: A.Ge.I.
- Ehala M. (2009). The Bronze Soldier: Identity Threat and Maintenance in Estonia. *Journal of Baltic Studies*, 40: 139-158. DOI: 10.1080/01629770902722294
- Ferlaino F., Molinari P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*. Bologna: il Mulino.
- Galluccio F., a cura di (2019). Forme della cittadinanza. Spazio, confini, statualità. *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, supplemento al fascicolo 2: 107-127. DOI: 10.13133/1125-5218.15717
- Ead., Sturani M.L. (2008). L'equivoco' della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del 'découpage' a partire da Lucio Gambi. *Quaderni Storici*, 127: 155-176.
- Gambi L. (1955). La riconfigurazione topografica dei comuni come parte della pianificazione regionale. In: Bevilacqua E., a cura di, *Atti del XVI Congresso geografico italiano (Padova-Venezia, 1954)*. Faenza: Stabilimento grafico F.lli Lega.
- Id. (1977). Le regioni italiane come problema storico. *Quaderni Storici*, 34: 275-298.
- Id. (1995). L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative. In: Gambi L., Merloni F., a cura di, *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Id. (1999). Un elzeviro per la regione. *Memoria e Ricerca*, 4: 151-185.

- Id. (2004). Una prima sonda nella collezione einaudiana sulle Storie regionali. *Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 57: 236-242.
- Id., Merloni F., a cura di (1995). *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Grigas A., Kasekamp A., Maslauskaitė K., Zorgenfrei L. (2013). *The Baltic States in the EU: Yesterday, Today and Tomorrow*. Parigi: Notre Europe Jacques Delors Institute.
- Horvát T.M. (1997). Decentralization in public administration and provision of services: an East-Central European view. *Environment and Planning C: Government and Policy*, 15: 161-175. DOI: 10.1068/c150161
- Kaldaru H. (2018). The Attitudes of the General Public toward the Administrative Reform 2013-2016. In: Valner S., a cura di, *Administrative Reform 2017 in Estonia. Collection of articles. Decisions, background, implementation*. Tallinn: Ministry of Finance.
- Kovács I.P. (2004). Challenges of Regional Policy and Responses of Traditional Public Administration in East-central European Countries. *Society and Economy*, 26: 325-339. DOI: 10.1556/socec.26.2004.2-3.9
- Küngas K. (2018). The Execution of Government-Initiated Mergers. In: Valner S., a cura di, *Administrative Reform 2017 in Estonia. Collection of articles. Decisions, background, implementation*. Tallinn: Ministry of Finance.
- Kurs O. (1971a). Geographers in research of the administrative units and administrative division of Estonia. *Estonian Geographical Studies*, 26: 93-99.
- Id. (1971b). On general tendencies in the development of the administrative division of the Estonian S.S.R. *Estonian Geographical Studies*, 22: 147-155.
- Laan M., Kattai K., Noorkõiv R., Sootla G. (2018). The Merger Negotiations Initiated by Municipal Councils. In: Valner S., a cura di, *Administrative Reform 2017 in Estonia. Collection of articles. Decisions, background, implementation*. Tallinn: Ministry of Finance.
- Lingua V., Puttilli M. (2019). Conflitti d'area vasta. Geografie, rappresentazioni, governo. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Novara 7 dicembre 2018*. Firenze: Società di studi geografici.
- Lõhmus M. (2018). The Merger Contracts Signed During the 2017 Administrative Reform. In: Valner S., a cura di, *Administrative Reform 2017 in Estonia. Collection of articles. Decisions, background, implementation*. Tallinn: Ministry of Finance.
- Maurel C.M. (1982). *Territoire et stratégies soviétiques*. Parigi: Economica.
- Ead. (1983). Pouvoir local et maillage territorial. L'exemple de la commune rurale polonaise. *Annales de Géographie*, 514: 641-659. DOI: 10.3406/geo.1983.20220
- Molinari P. (2019). "Confini in bilico": il lento e silenzioso ridisegno "dal basso" dei confini amministrativi. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic. Giornata di studio della Società di Studi Geografici, Novara 7 dicembre 2018*. Firenze: Società di studi geografici.
- Noorkõiv R., Lõhmus M., Kattai K. (2018). The Transfer of Villages from One Municipality to Another. In: Valner S., a cura di, *Administrative Reform 2017 in Estonia. Collection of articles. Decisions, background, implementation*. Tallinn: Ministry of Finance.

- O' Connor K. (2015). *The History of the Baltic states*. Westport: Greenwood Press.
- Olle V., Lust-Vedder L. (2018). The Protection of the Constitutional Guarantees for Local Government during the Administrative-Territorial Reform. In: Valner S., a cura di, *Administrative Reform 2017 in Estonia. Collection of articles. Decisions, background, implementation*. Tallinn: Ministry of Finance.
- Paasi A. (1986). The Institutionalization of Regions: a Theoretical Framework for Understanding the Emergence of Regions and the Constitution of Regional Identity. *Fennia*, 1: 106-146. DOI: 10.11143/9052
- Id. (1996). *Territories, Boundaries and Consciousness: The Changing Geographies of the Finnish-Russian Border*. Hoboken: Wiley.
- Id. (1999). Boundaries as social practice and discourse: the Finnish-Russian border. *Regional Studies*, 7: 669-680. DOI: 10.1080/00343409950078701
- Id. (2002). Territory. In: Agnew J., Mitchell K., Toal G., a cura di, *A Companion to Political Geography*. New Jersey: Wiley.
- Id. (2011). The region, identity, and power. *Procedia. Social and Behavioral Sciences*, 14: 9-16.
- Pfoser A. (2015). Between Security and Mobility: Negotiating a Hardening Border Regime in the Russian-Estonian Borderland. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 10: 1684-1702. DOI:10.1080/1369183x.2015.1015408
- Ragmaa G. (1996). Shifts in regional development of Estonia during the transition. *European Planning Studies*, 6: 679-699. DOI: 10.1080/09654319608720374
- Raun T.U. (2001). *Estonia and the Estonians*. Stanford: Hoover Institution Press Publication.
- Regulska J. (1997). Decentralization or (Re)Centralization: Struggle for Political Power in Poland. *Environment and Planning C: Government and Policy*, 15: 187-207. DOI: 10.1068/c150187
- Sepp V. (2012). Inoperative Provinces Immobility Regions and the Geography of Heterogeneous Associations: the Case of Absent Territorial Border Change in Estonia. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 1: 47-63. DOI: 10.1111/j.1468-0467.2012.00395.x
- Id., Veema J. (2010). The reproduction of Estonian provinces in the context of transitional administrative reform. *European Urban and Regional Studies*, 4: 417-432. DOI: 10.1177/0969776410365778
- Soska M. (2016). Estonia. In: Fruhstorfer A., Hein M., a cura di, *Constitutional Politics in Central and Eastern Europe, From Post-Socialist Transition to the Reform of Political Systems*. Berlino: Springer.
- Sturani M.L. (2004). Le dinamiche della maglia amministrativa come processi di istituzionalizzazione di regioni: per una rilettura del caso piemontese. In: D'Ascenzo A., a cura di, *Atti del Convegno Internazionale di Studi Mundus Novus (Roma-Firenze, 27-30 novembre 2002)*. Roma: Società geografica italiana.
- Ead. (2008). Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione della prospettiva della storia della cartografia. In: Blanco L., *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*. Milano: FrancoAngeli.

- Ead. (2021). *Dividere, governare e rappresentare il territorio in uno stato di antico regime. La costruzione della maglia amministrativa nel Piemonte sabaudo (XVI-XVIII sec.)*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Sarapuu K. (2011). Post-Communist Development of Administrative Structure in Estonia: From Fragmentation to Segmentation. *Transylvanian Review of Administrative Sciences*, 7: 54-73.
- Suur N. (2018). The Light and Dark of Administrative Reform at the County Level. In: Valner S., a cura di, *Administrative Reform 2017 in Estonia. Collection of articles. Decisions, background, implementation*. Tallinn: Ministry of Finance.
- Tatar M. (2010). Estonian local government absorption capacity of European Union structural funds. *Halduskultuur-Administrative Culture*, 2: 202-226.
- Taylor N. (2018). *Estonia: a Modern History*. Londra: Hurst.
- Trabucco F.R. (2015). An Overview of the Local Government in Estonia. *European Public Law*, 3: 467-481.
- Valner S., a cura di (2018a). *Administrative Reform 2017 in Estonia. Collection of articles. Decisions, background, implementation*. Tallinn: Ministry of Finance.
- Id., a cura di (2018b). *Local Governments in Estonia*. Tallinn: Ministry of Finance.
- Zsamboki K., Bell M. (1997). Local self-government in Central and Eastern Europe: decentralization or deconcentration? *Environment and Planning C: Government and Policy*, 15: 177-186. DOI: 10.1068/c150177

Alice Salimbeni*

La favola urbana. Reimmaginare lo spazio attraverso la realizzazione collettiva di film finzionali e parodici

Parole chiave: spazio urbano, discriminazioni, film, parodia, donne.

Durante la mia ricerca di dottorato, ho organizzato un workshop a Bruxelles per esplorare il rapporto fra le donne bianche cisgender e lo spazio urbano. A partire dalle esperienze urbane personali delle partecipanti abbiamo scritto tre storie di invenzione e le abbiamo trasformate in tre film collettivi, finzionali e parodici che esplorano ciascuno una diversa discriminazione urbana di genere. In queste storie, che ho chiamato “favole urbane”, realtà e immaginazione si intrecciano creando nuovi scenari, e comunicando una morale politica sullo spazio e sul ruolo attivo che svolge nella produzione delle discriminazioni.

The urban fable. Reimagining space through the collective making of fictional and parodic films

Keywords: urban space, discrimination, film, parody, women.

During my PhD research, I organised a workshop in Brussels to investigate the relationship between cisgender white women and the urban space. Starting from the participants' personal urban experiences, we wrote three fictional stories and turned them into three collective, fictional and parodic films that each explore a different urban gender discrimination. In these stories, which I have called ‘urban fables’, reality and imagination intertwine, creating new scenarios, and communicating a political moral about space and its active role in the structural production of discrimination.

1. DA *STORY-TELLERS A FILM-MAKERS: UN APPROCCIO IMMAGINIFICO ALLO SPAZIO*. – Un modo di fare ricerca geografica sul campo è raccogliere, narrare ed elaborare storie (Domosh e Seager, 2001): storie di comunità umane e “più che umane”

* Università degli Studi di Cagliari, DICAAR - Dipartimento di Ingegneria civile, ambientale e architettura, Via Marengo 2, 09123 Cagliari, ali.salimbeni@gmail.com.

Saggio proposto alla redazione il 30 gennaio 2022, accettato il 28 maggio 2022.

(Springgay e Truman, 2018), di conflitti spaziali e ingiustizie (Lancione, 2018; Rosa, 2018; Valz Gris *et al.*, 2022), di città e quartieri (Aru, Memoli e Puttilli, 2016); storie condivise dai soggetti che informano la ricerca e che permettono di focalizzare «l'attenzione sul problema dell'esperienza e dell'espressione personale e collettiva» (Cameron, 2021, p. 574). Le storie sfuggono all'idea della *scala*, esprimono i problemi a partire dalle esperienze dei soggetti, e attraverso queste mostrano i *sintomi* della contemporaneità tutta, e quindi i segnali che rivelano il funzionamento delle gerarchie sociali, evidenziandone le problematiche e suggerendo anche i *cambiamenti* possibili e auspicabili (Gibson-Graham, 2006, 2008). Sta a noi ricercatori, poi, che nell'utilizzo dei metodi basati sulle storie diventiamo anche *story-tellers* (Price, 2010), capire come “organizzare, assemblare, eseguire e interpretare tali esperienze ed espressioni” (Cameron, 2021, p. 574) per produrre un sapere, nel caso della geografia, che interroga la dimensione spaziale della vita urbana quotidiana e il modo in cui lo spazio funziona secondo (e fa funzionare) le gerarchie sociali.

Nel primo decennio del Duemila, l'attenzione di una parte degli studi geografici si è spostata dalle *grand narratives* (Cameron, 2012, p. 580), ovvero le storie che dominano gli immaginari relativi a come la umana vivono lo spazio, verso le *small stories* (Lorimer, 2003) ovvero tutte quelle minute vicende di vita urbana che raccontano, invece, micro-esperienze situate e corporali. Le *small stories* tracciano quelle che Rich (1994) chiamerebbe “geografie della prossimità” e quindi geografie di relazioni che si dispiegano e si esprimono nella condivisione delle esperienze di vita e nel contatto diretto con altri soggetti che “risoggettificano” (Gibson-Graham, 2002, p. 36) le *grand-narratives*, riconducendole all'esperienza che il corpo fa dello spazio nel ‘qui e ora’.

Le storie, sia quelle *small* che riguardano il ‘qui e ora’ dell'esperienza spaziale, sia le *grand narratives* che ci aiutano ad avere una percezione di insieme dei fenomeni globali in atto sono, quindi, ‘oggetti di conoscenza’, forme espressive e di condivisione del sapere che alimentano il dibattito sullo spazio.

Nella maggior parte dei casi, le storie alle quali la geografia si interessa sono storie di fatti accaduti ed esperienze vissute, a partire dalle quali costruire un ragionamento sul contesto che le ha prodotte; oppure sono storie letterarie, anche finzionali (Tanca, 2020), che ci aiutano a comprendere il rapporto fra persone e luoghi. Storie, in un modo o nell'altro, già scritte.

In questo articolo sposto l'attenzione sulle storie ancora da scrivere. In particolare mi interrogo sul contributo che l'invenzione di storie finzionali, distopiche e immaginarie, ovvero quelle che d'ora in poi chiamerò “favole urbane” (Salimbeni, 2022), può dare agli studi spaziali e, soprattutto, alla produzione di un sapere politico sulle differenze e sulle discriminazioni che nello spazio, e attraverso lo spazio, modellano l'esperienza quotidiana. Con la mia riflessione approfondisco, poi, una

particolare modalità di pensare, scrivere, narrare e rappresentare le favole urbane che è filmica, collettiva, fenzionale e parodica.

Nella scrittura dell'articolo considero una parte della mia ricerca dottorale nell'ambito della quale ho organizzato a Bruxelles un workshop di esplorazione urbana per interrogare il rapporto fra le donne e la città, l'*Atelier de la Traversée* (AT), fra dicembre 2019 e dicembre 2020¹. Io e le dodici partecipanti, tutte donne cisgender e bianche, con l'avanzare dell'AT siamo passate dall'essere e sentirci semplici *story-tellers* delle nostre esperienze dello spazio a diventare *story-writers* e poi *film-makers*. Le storie urbane personali che abbiamo condiviso sono state riscritte nella forma di micro narrazioni favolistiche collettive e poi messe in scena e trasformate in film di cortometraggio: *La ragazza che abita in bicicletta* (Fig. 1)²; *Cercasi Pisciatrici!* (Fig. 2)³; *La liberazione di Jeanneke-Pis* (Fig. 3)⁴.

Durante il processo di creazione dei film, abbiamo cercato nelle nostre *small stories* urbane tutte quei significati discriminanti che mostrano alcune fra le trame del potere che regolano la vita nelle città contemporanee e che, senza elidere le molteplici differenze fra le stesse donne, appartengono anche a quel terreno comune che ci riguarda tutte come "soggetto politico collettivo" accomunato "dalla lotta al sessismo, allo sfruttamento, all'oppressione sessuale" (bell hooks, 2020, p. 181). Le discriminazioni sulle quali ci siamo focalizzate e che poi abbiamo messo in scena sono quelle che interessano l'intersezione fra l'oppressione di genere e il privilegio della bianchezza.

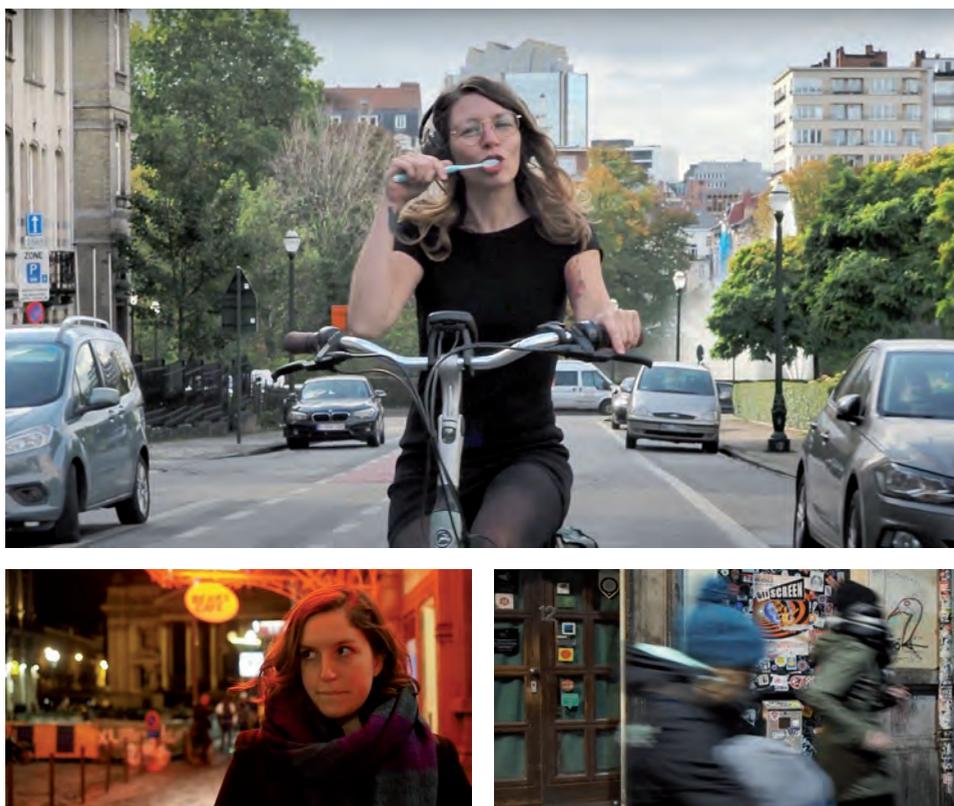
Nella prima parte dell'articolo rifletto su che cosa significhi fare un film geografico, concentrandomi anche sull'azione performativa delle riprese. Poi, esploro la recente ipotesi che la geografia filmica possa essere considerata un campo a sé rispetto al più generale ambito della geografia visuale, ragionando sulle differenze fra il video come strumento di presa diretta e il film come costruzione complessa di significati che si esprimono anche attraverso il linguaggio video. Nella seconda parte introduco il caso studio dell'*Atelier de la Traversée* soffermandomi sulla distinzione fra il film partecipato e il film collettivo e sulle potenzialità della finzione nello studio delle discriminazioni urbane. Uno spazio particolare è dedicato alla parodia, che intendo come uno strumento critico di analisi e rappresentazione delle disuguaglianze. Infine, con la metafora del 'gioco del ripigliano' presento brevemente il processo di realizzazione dei tre film. Concludo con una riflessione sul potenziale delle favole urbane nello studio delle discriminazioni spaziali e sul contributo che possono dare alla geografia pubblica rispondendo alla necessità di superare le mura accademiche e farsi possibile strumento di dibattito politico.

¹ L'attività di ricerca è stata interrotta a causa della pandemia all'inizio del marzo 2020 ed è ripresa a metà del settembre dello stesso anno.

² Il film è visibile al link: <https://vimeo.com/533957684>.

³ Il film è visibile al link: <https://vimeo.com/533947273>.

⁴ Il film è visibile al link: <https://vimeo.com/533949299>.



Figg. 1-3 - Fotogrammi dei tre film: in alto (1) La ragazza che abita in bicicletta; in basso a sinistra (2) Cercasi pisciatrici!; in basso a destra (3) La liberazione di Jeanneke-Pis

2. FARE UN FILM GEOGRAFICO

2.1 *Corpi filmanti: riprendere lo spazio per conoscerlo.* – La scelta di produrre un sapere spaziale sulle discriminazioni urbane vissute dalle donne nelle città contemporanee attraverso la scrittura, le riprese e il montaggio di film collettivi si basa sul potenziale del video come strumento di presa diretta, già interesse della geografia a partire dalla fine degli anni Novanta. Lo strumento video ci permette di aprire una piccola finestra sulle realtà vissute dai soggetti nello spazio mostrando la multidimensionalità del fenomeno che stiamo studiando, permettendoci di conoscerlo mentre si verifica (Gandy, 2021) e mettendo “in evidenza la fisicità degli individui facendo sentire il loro respiro, il loro tono di voce e i suoni ambientali, dando conto del loro campo visivo e restituendo la temporalità delle traiettorie che compiono nel paesaggio” (Chenet, 2020, p. 9).

Il video è sempre più diffuso nelle ricerche che si interessano delle pratiche urbane (Simpson, 2012) perché paradossalmente, pur essendo uno strumento *oculo-centrico* (Driver, 2003), permette di superare la tirannia dello sguardo (Memoli e Governa, 2018) consentendo di cogliere, nei movimenti e nelle espressioni, anche informazioni non intenzionalmente esplicitate, non discorsive, non cognitive. La svolta non rappresentazionale (Thrift, 2008) ha contribuito alla diffusione di questo strumento proprio perché mostra direttamente i corpi e quindi è di aiuto nel tentativo di studiare anche le relazioni spaziali emozionali e affettive che si manifestano nella capacità (e nella modalità) dei soggetti di praticare lo spazio (Governa, 2017). Il video ha, quindi, una affinità particolare col mondo degli affetti, non solo perché riesce ad accoglierne almeno in parte le manifestazioni, ma perché affettivo è anche l'atto del *fare*, così come quello del *guardare*.

La dimensione affettiva del fare un video si manifesta nella pratica dello spazio durante le riprese, quando due dimensioni della realtà si incontrano nelle immagini: quella dei *corpi filmati* (umani, animali, piante, non viventi) che stanno di fronte all'obiettivo e che appaiono nell'immagine, e quella dei corpi che De Hasqu (2014) chiama *corpi filmanti* e cioè quelli che stanno dietro l'obiettivo, non entrano in scena, ma si trovano comunque nello spazio, nella posizione di chi osserva. Tuttavia, anche se l'atto di fare un video dipende dalla relazione fra i corpi filmati e quelli filmanti, la letteratura si concentra molto di più sui primi che sui secondi (Ernwein, 2020).

Ragionare sui corpi filmanti significa portare l'attenzione non solo su ciò che avviene all'esterno di chi filma ovvero su ciò che si trova di fronte alla fotocamera, ma anche sul proprio modo di praticare lo spazio mentre si filma, sulla propria postura e sulla propria posizione, ovvero su chi tiene la fotocamera fra le mani.

Per Kullman (2014) trovarsi nello spazio con l'obiettivo di filmare è già di per sé significativo ai fini della ricerca spaziale, a prescindere dal materiale che si produce, perché l'atto stesso di portare con sé la fotocamera per relazionarsi allo spazio pone il corpo in uno stato di attenzione accresciuta, di prontezza e sensibilità agli stimoli del contesto (Whatmore, 2006; Pink, 2001, 2007; Lorimer, 2010; Jacobs, 2013; Garrett e Hawkins, 2014). Ernwein (2020) distingue l'atto di "osservare per filmare" e cioè osservare attraverso ciò che si filma (cfr. anche Lallier, 2009) ovvero utilizzare il video come una "nota visuale" (Loi e Salimbeni, in pubblicazione) da quello di "filmare per osservare" (Ernwein, 2020, p. 7) e quindi utilizzare la fotocamera per accrescere la propria sensibilità al contesto nel qui e nell'ora dell'esperienza. In questo secondo caso, "non osservo ciò che ho filmato; piuttosto, mi metto in condizione di osservare attraverso l'atto stesso del filmare" (*ibidem*). A partire da queste considerazioni, mi sembra che l'atto di filmare sia una "pratica del guardare" (Kindon, 2003, p. 143; cfr. Kindon, 2016; Crang, 2003), "multi-sensoriale, multi-modale, [...] mirata a come facciamo esperienza del nostro

ambiente” (Jacobs, 2016b, p. 481; Jacobs, 2016a; cfr. anche Pink, 2011 e Chenet, 2020); ma anche una *pratica dello stare* e del costruire una relazione col contesto e con gli altri corpi presenti, compreso quello della fotocamera.

L’attenzione per i corpi filmanti risponde anche all’esigenza femminista di situare e posizionare il sapere (Simandan, 2019). Il corpo filmante non è mai neutrale. *Cosa un corpo può filmare, e cosa un corpo filma*, per parafrasare Deleuze⁵, dipende dall’*agency* che ha rispetto al contesto e tale *agency* – ovvero la capacità di azione che in questo caso diventa la capacità del corpo filmante di interagire col contesto – è diversificata e gerarchizzata sulla base degli assi del potere: il genere, la classe sociale, l’orientamento sessuale, il colore della pelle. Proprio perché filmare è un atto che si costituisce nella relazione sociale e politica fra uno o più corpi e lo spazio, il video, ovvero il prodotto visibile di questa relazione, è prodotto da, e riproduce, queste stesse dinamiche di potere (Rose, 2001, 2003; Pink, 2001). In tal senso, il video è in grado di materializzare in una rappresentazione unica un rapporto complesso che ho provato a definire come l’incontro fra la fenomenologia (ciò che accade nel ‘qui e ora’) e le strutture (le gerarchie di potere) (Salimbeni, 2022).

La dimensione affettiva del guardare, invece, si manifesta in quella che Gandy (2021) chiama “risonanza”, ovvero la capacità del video di andare oltre se stesso, oltre la sua forma virtuale e di produrre reazioni nell’*spettatorə*. Fra i corpi dello *spettatorə* coinvolti nella visione e lo spazio, i temi, i significati e i soggetti rappresentati nel video, si genera una “interazione affettiva” (McCormack, 2018). Il video rappresenta il pretesto per riconoscere e discutere lo spazio e il suo ruolo attivo nella riproduzione delle dinamiche sociali.

2.2 *Dal video come strumento al film come processo.* – Quando il video fa parte di un progetto più ampio di narrazione allora si può parlare anche di film. Questi due termini, video e film, “anche se a volte vengono usati in modo interscambiabile, hanno estetiche e storie diverse, usano media e dispositivi diversi e sono spesso usati per riferirsi a prodotti finali diversi” (Jacobs, 2016b, p. 483). Nella letteratura geografica recente (Jacobs, 2016a, 2016b; Gandy, 2021) “quando il filmato è descritto come un «video» piuttosto che un film, l’implicazione è spesso che si stanno raccogliendo fatti piuttosto che creare una finzione” (Jacobs, 2016b). Sta crescendo, quindi, la distanza fra gli approcci che usano il video come “nota visuale” per prendere gli appunti sullo spazio (Loi e Salimbeni, 2022) – pure se nelle due diverse modalità: osservare per filmare o filmare per osservare – e il film come narra-

⁵ La parafrasi si riferisce, in particolare, al titolo del volume che raccoglie le sue lezioni: *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza* e all’interrogativo che al suo interno viene affrontato sulla capacità dei corpi di *affettarsi* vicendevolmente, determinando *cosa può fare* ciascuno di questi in relazione all’altro.

zione composita che fa uso *anche* del video, e che a questo aggiunge la scrittura di una trama, la pianificazione delle riprese, la scelta di suoni, delle musiche, dei testi, il montaggio, la diffusione. Questo “spostamento dall’uso del film come semplice mezzo per registrare gli eventi verso una maggiore enfasi sul ruolo del *filmmaking* come metodologia distintiva in sé” (Gandy, 2021, p. 606) si sta traducendo nell’affermarsi di una letteratura più specifica, con un importante corpus anche visuale (filmgeographies.com), che considera nel dettaglio tutte le questioni che chi fa un film si trova a dovere affrontare (Jacobs, 2016a,b).

Sono diversi i modi mediante i quali ci si riferisce a questo corpus, che nella letteratura scientifica anglofona sta acquisendo autonomia distinguendosi all’interno della più generale cornice degli approcci visuali: *geografie dei film* [film geographies] (filmgeographies.com) e *geografia filmica* [filmic geography] (Jacobs, 2013; Ernwein, 2020; cfr. Boccaletti, 2021). Ai prodotti filmici ci si riferisce con l’espressione *film geografici* [geographical film], *film di geografia* [geography film, film of geography]; *film in geografia* [film in geography] (Gandy, 2021). Ho scelto di utilizzare l’espressione *geografia filmica* (Salimbeni, 2022) per parlare dell’ambito di ricerca, e *film geografici* per riferirmi ai prodotti filmici. Mi è parso che, rispetto a *film di geografia* e *film in geografia*, questa dicitura riuscisse a rievocare più intensamente le qualità specifiche che associo a questa tipologia di rappresentazione. Il film geografico è un film di geografia (tratta i temi della disciplina), in geografia (si posiziona all’interno dei suoi discorsi), ma soprattutto è un film in cui la geografia la fanno i corpi e le situazioni, le relazioni e gli scambi, lo stare e il guardare, in tutte le fasi di cui un film geografico si compone: dalla raccolta dei dati, alla scrittura, alle riprese, al montaggio, alla diffusione.

Un film geografico presuppone l’attenzione verso un tema spaziale e una fase investigativa di raccolta del materiale, che poi viene interpretato e rielaborato per creare una narrazione all’interno della quale lo spazio occupa una posizione centrale. Il film geografico “esplora il rapporto delle persone con il loro ambiente [...] è basato sul luogo [...] dove quel «luogo», spesso liquidato come «sfondo» in altri film, è trattato come un personaggio con una *agency* e una voce” (Jacobs e Palis, 2021). Mettendo al centro lo spazio, il film geografico esplora la sua capacità di produrre le differenze e di trasformarle in disuguaglianze, permettendo di cogliere il funzionamento anche delle discriminazioni poco evidenti, che in questa tipologia di rappresentazione possono più facilmente risuonare e diventare palpabili.

Un film geografico si posiziona all’incontro fra diverse geografie nello spazio e, in particolare, fra due soprattutto (Salimbeni, 2022). Da un lato, le geografie fenomenologiche del ‘qui e ora’, che attraverso il film mostrano cosa stava accadendo durante le riprese e aprono una finestra sulla realtà, sullo spazio, seppure mai veritiera, sempre parziale, distorta (Chenet, 2020). Dall’altro, le geografie del potere che significano ciò che accade ‘qui e ora’ secondo particolari geometrie (Massey,

2007) sociali e politiche. Il film geografico è, per me, il prodotto di questo incontro fra la fenomenologia e le strutture: una rappresentazione complessa, stratificata, una geografia di relazioni spaziali affettive e geometrie del potere.

Nonostante le qualità che ho menzionato, c'è ancora un diffuso "scetticismo, soprattutto nell'ambito delle scienze sociali, verso il ruolo del film nella ricerca accademica" in geografia (Gandy, 2021, p. 617). Per Garrett, malgrado le opportunità che offrono, i film – a differenza dei video – restano tutt'ora "stranamente, drasticamente, sottoutilizzati" (Garrett 2011, p. 2). Una delle ragioni affrontate in letteratura (Baptiste, 2016; Gandy, 2021) è che l'accademia non ha ancora trovato un modo per valutare la qualità e la rilevanza scientifica dei film come prodotti della ricerca.

3. TRE FILM COLLETTIVI, FINZIONALI, PARODICI

3.1 *Contesto di studio.* – Per proseguire nella direzione del film collettivo è necessario introdurre il contesto di studio all'interno del quale i nostri tre film sono stati realizzati: l'*Atelier de la Traversée* (AT). Ho organizzato l'AT a Bruxelles per intercettare e interrogare il rapporto fra le donne e lo spazio urbano. L'AT è stato ospitato da un'associazione femminista attivista e politicizzata che ha in gestione una caffetteria femminista: *Le Poisson sans bicyclette*⁶. L'associazione si definisce uno spazio di resistenza, sperimentazione e apprendimento, e si pone come obiettivo quello di "partecipare alla decostruzione dei sistemi di dominazione e di creare una rete di resistenza e di solidarietà femminista"⁷ attraverso l'organizzazione di momenti formali e informali di condivisione e dibattito.

Ho scelto di lavorare con un'associazione di questo tipo perché per la mia decisione radicale di provare a decolonizzarmi (Borghi, 2020) volevo intercettare donne simili a me allo scopo di dare un contributo teorico ed empirico alla letteratura sulla *bianchezza* (Nash, 2003; Ahmed, 2007, 2010; cfr. bell hooks, 2020). Le donne bianche sono soggetti discriminati, ma anche discriminanti, oppressi, ma anche oppressori, che vivono esperienze dello spazio mediate da una complessa articolazione di privilegi mancati e di altri acquisiti a discapito di donne sulle quali si intersecano forme di discriminazioni ulteriori (classe sociale, colore della pelle, ecc.). Il pubblico dell'associazione mi era particolarmente affine, e quindi potenzialmente affine a questa intenzione di decostruire il privilegio della bianchezza dall'interno, prima di tutto riconoscendolo e considerandolo come tale, e poi assumendolo come un elemento importante, e soprattutto non banale, nell'esperienza dello spazio. I

⁶ Il nome è tratto da uno slogan ideato da Irina Dunn, una femminista australiana, negli anni Settanta: "una donna senza un uomo è come un pesce senza bicicletta".

⁷ L'informazione è tratta dal sito ufficiale www.lepoissonsansbicyclette.be, consultato il 23 dicembre 2021.

valori comuni degli approcci basati sull'affinità cercano di riconoscere e rispettare le differenze fra donne diversamente posizionate secondo le geometrie del potere, ma anche di esplorare le discriminazioni che costituiscono un terreno comune per le donne, intese come soggetto politico collettivo (bell hooks, 2020).

Le 12 partecipanti, tutte autodefinitesi donne, hanno dai 21 ai 52 anni e tutte, tranne una, sono in possesso di un titolo di studio universitario, o frequentano l'università. Sono architette, impiegate, cameriere, artiste e libere professioniste. La maggior parte vive situazioni economiche relativamente agiate, da classe media, mentre due vivono difficoltà economiche legate alla precarietà del lavoro, in un caso, e alla disoccupazione nell'altro. Anche in questa piccola realtà ci sono esperienze di violenza che interferiscono con un uso sereno della città, rievocando ora inquietudini intime, memorie difficili, sensazioni di incertezza, paura e disagio, che si traducono nel desiderio di non trascorrere il proprio tempo nello spazio pubblico. Tutte avevano vissuto almeno una esperienza negativa in città, e questo ha costituito il primo terreno politico ed emotivo comune fra noi. Alcune hanno trascorso a Bruxelles tutta la loro vita, due si sono appena trasferite lì per lavoro e tre da un anno per la stessa ragione, e infine altre due stanno trascorrendo un periodo di studio in Belgio. Nel questionario compilato per iscriversi all'AT compare anche una domanda sulle motivazioni alla base della partecipazione. Le risposte sono varie: "condividere e produrre qualcosa di utile", "esplorare e comunicare il rapporto con la città", "riconciliarsi con la città", "conoscere l'ambiente femminista di Bruxelles", "imparare qualcosa di nuovo".

L'AT era diviso in due grandi momenti. Nel primo, le partecipanti individualmente si sono recate nei luoghi della città di Bruxelles significativi per sé e hanno prodotto rappresentazioni visuali (foto e video) testuali (note e poesie) e sonore (registrazioni e monologhi) del proprio stato emotivo e affettivo in relazione allo spazio. Ciascuna di queste rappresentazioni è stata dibattuta nella dimensione relazionale del gruppo e ha fatto emergere condizioni discriminate proprie dell'esperienza di genere che si manifestano come questioni apparentemente soggettive, ma che esprimono significati socio-spaziali che sollecitano una riflessione sull'inclusività dei discorsi e delle politiche urbane (Fig. 4).

Nel secondo momento, ho condiviso con le partecipanti la proposta di lavorare alla realizzazione collettiva di alcune *small stories* filmiche. L'obiettivo era continuare a riflettere sul tema del rapporto fra il corpo delle donne e lo spazio, con il nuovo obiettivo di individuare alcune condizioni dell'esperienza urbana di genere comuni alle partecipanti. Nella dimensione interattiva dell'AT abbiamo affrontato questo obiettivo mobilitando la nostra sensibilità relazionale e collettiva (Lorimer, 2010) attraverso la molteplicità di momenti e di linguaggi di cui si compone la realizzazione di un film (la scrittura delle narrazioni, la performance delle riprese, il montaggio, la diffusione) (Fig. 5).

La proposta che ho fatto al gruppo non è stata quella di fare *io* (da regista e ricercatrice) un film etnografico sulle *loro* esperienze della città; quanto invece di fare *noi* – come gruppo – uno o più film di cortometraggio sull’esperienza urbana delle donne scrivendo nuove *small stories* di finzione ispirate alle nostre personali. L’obiettivo è stato attivare un discorso sociale e politico sulla forza discriminante dello spazio pubblico e sui più specifici spazi scelti dal gruppo nel contesto bruxellese facendo risuonare, così, nella ricerca una «voce» politica” (Kindon, 2016, p. 497), e costruendo l’occasione per alimentare una forma di “coscientizzazione” (*ibidem*) del disagio e dell’oppressione.



Figg. 4 e 5: a sinistra, una fotografia di una delle giornate di dibattito sulle esperienze individuali; a destra, la prima giornata di riflessione sulla scrittura delle storie

I foglietti colorati sul vetro indicano le prime tematiche individuate.

3.2 *Lavorare assieme sulla finzione e con la parodia.* – I film nei quali le partecipanti alla ricerca svolgono un ruolo attivo sono chiamati, in letteratura, film partecipati. Per Kindon (2016) mentre il film è considerato una “pratica di guardare a”, il film partecipato è una “pratica di guardare durante” (Kindon, 2016, p. 143), “dove la ricercatore è chiamato a collaborare con le sue partecipanti, non solo ad osservare, e le partecipanti sono incoraggiate a co-creare attivamente la conoscenza” (*ibidem*). Ho riscontrato che questa modalità di fare ricerca è utilizzata soprattutto in contesti in cui c’è una asimmetria di potere intersezionale fra la ricercatrice e le partecipanti (cf. Bignante, 2011; Mistry e Shaw, 2021) che l’utilizzo della fotocamera permette di negoziare più agevolmente. Tuttavia, se questo è ciò che in letteratura si identifica con i film partecipati, allora forse i tre cortometraggi prodotti durante l’AT non possono essere a loro volta definiti come tali. Una definizione più rappresentativa è quella di film collettivi, sia in ragione delle contenute asimmetrie di potere interne al nostro gruppo, sia perché all’interno del processo

filmico ogni decisione è stata presa di concerto coerentemente con un modo di intendere la ricerca come una “impresa inevitabilmente collettiva, non qualcosa di «posseduto», «iniziato» o «seguito» solo dallə ricercatorə” (Lancione, 2017, p. 575).

Per agevolare il processo di creazione di storie in cui ciascuna delle partecipanti potesse identificarsi ho proposto di muoverci nel mondo della finzione per superare i limiti della verosimiglianza e potere attingere, nella creazione dei racconti, anche all’universo del non-sense, del libero pensiero e della distorsione della realtà.

Con la finzione abbiamo creato quelle che Haraway chiama “fabule speculative” (Haraway, 2019), ovvero storie che mettono assieme fatti e finzioni, in cui realtà e immaginazione si intrecciano per dare forma a racconti che rappresentano esperienze immaginarie basate sulle storie reali delle partecipanti. Le ho chiamate “favole urbane” (Salimbeni, 2022) alludendo anche al fatto che ciascuna delle storie che abbiamo scritto e tradotto in un film ha anche una morale, contiene un messaggio politico sullo spazio, mette in evidenza necessità, pratiche discriminanti e sensazioni discriminate che da un lato arricchiscono il sapere geografico sull’esperienza spaziale di questi soggetti, dall’altro assolvono anche alla necessità di fare della ricerca un terreno di dibattito pubblico. Le favole urbane che abbiamo scritto attingono alle storie soggettive delle partecipanti⁸ e le distorcono per presentare significati autentici e mostrare i processi dominanti (Polletta, 2006). Per riuscire in questo intento, abbiamo utilizzato la parodia, un atto di duplicazione che si costituisce di tre momenti: ripetere, riconfigurare e poi rivisitare la realtà (Braidotti e Balzano, 2017) in cui “l’originale è posto «accanto a se stesso», e la copia è usata come scherzo/battuta” (Hariman, 2008, p. 249). Si tratta di un processo di duplicazione creativa, non di mimesi statica (Braidotti, 2011), in cui l’atto originale viene imitato, alterato (Hariman, 2008, p. 5), e poi esasperato e stravolto in un modo che ne palesa i limiti, le debolezze e le incoerenze e mostra le “possibilità che emergono quando la legge si rivolta contro se stessa e genera inaspettate permutazioni” (Butler, 1990, p. 119).

Nel caso di questa ricerca, la parodia è utilizzata nei film dell’AT come uno strumento critico di analisi e rappresentazione delle disuguaglianze che nella fase di scrittura ha permesso di mettere a fuoco aspetti delle esperienze urbane che prima non erano emersi. La parodia, suggerendo la ripetizione e lo stravolgimento ironico della realtà, ha offerto molti spunti di riflessione indirizzando il gruppo verso l’individuazione, e poi la selezione, di alcune delle norme spaziali discriminanti e delle pratiche discriminate che influenzano lo svolgersi della vita quotidiana delle donne nella città. Nella fase delle riprese e del montaggio, la parodia è diventata anche uno stile di rappresentazione che ci ha permesso di trattare le discriminazioni urbane, in questo caso di genere, con leggerezza e simpatia, anche

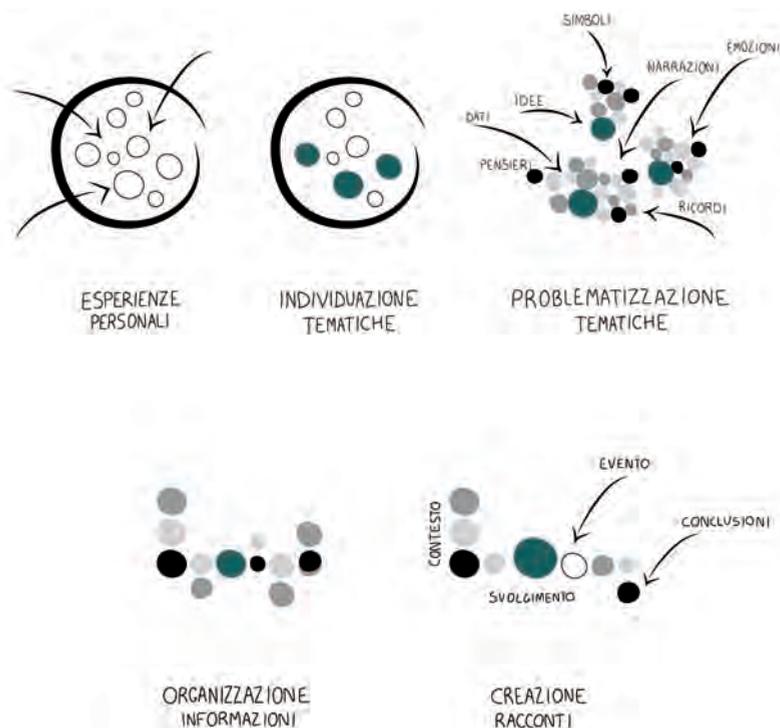
⁸ Storie di spazi, pratiche, inquietudini, ricordi, paure, atmosfere, alberi, suoni, odori.

se con l'obiettivo profondo di esplorarle, mostrarne il funzionamento, metterne in discussione criticamente gli schemi e sollecitare una trasformazione sociale che trova la sua origine possibile nello spazio.

3.3 *Il gioco del ripiglino per realizzare i film.* – Quando si lavora con un gruppo di persone che non ha già condiviso esperienze nella realizzazione filmica – come nel nostro caso – allora il processo di scrittura, riprese e montaggio può essere molto caotico (Gandy, 2021). Da questo punto di vista, la realizzazione di film collettivi pone una problematica considerevole. Da un lato, si cerca di barcamenarsi fra la cura dei soggetti coinvolti che, attuando un processo critico e creativo, non devono vivere la frustrazione dell'inesperienza. Dall'altro, si affronta la necessità di pervenire ad un risultato che soddisfi le stesse partecipanti, che sia in grado di accogliere, fare risuonare e comunicare la morale spaziale e quindi che assolvà all'obiettivo ultimo e pubblico di farsi strumento di discussione e dibattito, tramite di costruzione di consapevolezza e stimolo di nuovi interrogativi. Il processo filmico dell'AT è attraversato da questa costante difficoltà perché nessuna delle donne del gruppo, tranne me, aveva mai scritto o girato un film. Del caos che ha modellato il processo filmico, tuttavia, ho cercato di considerare gli aspetti positivi che provo a spiegare con una metafora altrettanto caotica, quella del "gioco del ripiglino" [*a cat's cradle game*] di Haraway (2019). Il gioco del ripiglino è quel gioco che le bambine fanno intrecciando uno spago fra le mani e collaborando per creare figure via via più complesse. Al gioco del ripiglino non si perde e non si vince perché "rappresenta una pratica e un processo, è il con-divenire l'uno insieme all'altro in una staffetta sorprendente" (*ibidem*, p. 2) in cui ci si passa la matassa di filo, ripigliandola a turno, per continuare a intrecciare, e annodare collaborativamente nuove figure.

La realizzazione dei nostri film, come il gioco del ripiglino, "rappresenta una pratica e un processo" (*ibidem*) di "co-creazioni rischiose" (*ivi*, p. 30), un gioco speculativo e creativo che disegna trame in cui fatti e favole "con-divengono" generando "racconti che si rinnovano continuamente al mutare dei soggetti e delle relazioni" (Pierazzuoli, 2019). È in questa speculazione interagente, collettiva e relazionale, che tiene assieme il personale e il sociale nelle azioni singolari e nelle figure che la collaborazione produce, la contemporaneità trova una sua analisi critica possibile (Curti, 2019).

I film attingono a una matassa di informazioni, esperienze, emozioni, spesso caotica e in più casi inizialmente senza forma cui noi, assieme, abbiamo iniziato a dare un ordine proprio facendo il gioco del ripiglino, ovvero annodando le nostre diverse idee per creare nuove figurazioni. Prima abbiamo scelto gli spazi e le pratiche per noi più significative ripartendo dalle storie personali condivise nel momento precedente e iniziando a chiederci quali spazi fossero i protagonisti delle discriminazioni emerse e in quali altri avevamo la più generale percezione "che



Fonte: elaborazioni dell'autrice.

Fig. 6 - Una sintesi grafica del nostro gioco del ripigliano

gli uomini si impon[essero]” (Lizou, una partecipante). Tutti questi spazi, fonte del disagio urbano di una o più di noi, sono stati riportati al centro delle nostre discussioni: spazi del potere economico, del consumo, dell’alienazione, della marginalità, del nascondimento; spazi che evidenziano l’iniquità nell’accesso ai servizi igienici e alla vita pubblica di alcuni soggetti, ma non di altri; spazi in cui le stesse rappresentazioni dei corpi appaiono inique nelle vetrine e nelle sculture; spazi che cambiano volto dal giorno alla notte.

Fra tutti questi abbiamo scelto quelli che erano protagonisti di vicende dal forte portato simbolico e che per questo si prestavano alla costruzione di narrazioni collettive. Ne abbiamo fatto anche una questione di comunicatività, privilegiando gli spazi riconoscibili nella tipologia (spazi del consumo, stazioni, parchi) e nella notorietà (la Borsa, il Palazzo di Giustizia, lo spazio antistante ad una famosa scultura), per situare le nostre narrazioni collettive laddove lo spazio stesso potesse farle risuonare rendendo intellegibile il senso delle discriminazioni rappresentate anche agli occhi di chi poi avrebbe visto il film.

Abbiamo iniziato a discutere sugli spazi e le pratiche scelte e piano piano si sono distinte tre trame che, in seguito alle continue elaborazioni, hanno acquisito una identità meglio definita e ognuna più chiaramente indipendente dalle altre. Poi, i contesti spaziali vivi e interagenti del qui e ora e i corpi in scena hanno partecipato a questo gioco durante le riprese, annodandosi alle storie e portando con sé le atmosfere del momento così come le condizioni impreviste e inattese del “qui e ora” (Loi e Salimbeni, 2022). Infine, il montaggio ha assestato la configurazione finale (*ibidem*). Per l'esplorazione di dettaglio degli spazi e dei significati sociali integrati e rappresentati in ciascun film occorre uno spazio maggiore di quello concesso da un solo articolo proprio perché ogni film attinge a esperienze diverse, si svolge in spazi protagonisti diversi e significativi per il racconto e per le partecipanti, mette in scena pratiche dominanti di varia natura e ha una morale spaziale e politica a sé, che riguarda il gruppo, ma stimola una riflessione sulle politiche urbane, sull'inclusione, sui privilegi concessi e su quelli negati.

Il primo film si intitola *La ragazza che abita in bicicletta* (Fig. 7) e racconta la storia di Coralie, una ragazza che fa la bizzarra scelta di vivere in bicicletta. Mentre pedala attraverso gli spazi della città, questa volta soprattutto quotidiani, ma iconici e quindi in grado di situare la narrazione a Bruxelles e di enfatizzare la



Fig. 7 - Un estratto di *La ragazza che abita in bicicletta* che riprende Coralie mentre pedala di fronte ad un edificio nel tradizionale stile floreale bruxellese

Per questioni legate all'interruzione delle riprese durante la pandemia nella primavera del 2020, l'immagine è stata girata in autunno. Per continuità della narrazione Coralie ha indossato abiti estivi anche se la temperatura era prossima ai 10°.

leggerezza del racconto, Coralie spiega perché ha deciso di mettersi in movimento: “cucinare, fare la doccia, vestirsi non è facile” (estratto dalla voce fuori campo), ma la velocità le permette di gestire il rapporto tra il suo corpo e la città. Attraverso il *catcalling*, il film suppone che le iniquità di genere si manifestino anche nella necessità delle donne di accelerare il passo per sfuggire alle situazioni di disagio. La narrazione ha stimolato un ragionamento circa l’ipotesi che il *privilegio alla lentezza*, oltre a essere un privilegio di classe (Ollivro, 2005), sia un privilegio di genere (Salimbeni, 2022).

Il secondo film si intitola *Cercasi pisciatrici!* (Salimbeni, in pubblicazione; Fig. 8) e racconta la storia di un gruppo di donne rivoluzionarie che si organizza segretamente per riconquistare la città urinando negli spazi che simbolicamente rappresentano la discriminazione di genere per lasciare un segno territoriale nello spazio. Una stratega nascosta in uno scantinato tiene sotto controllo la situazione e si occupa di guidare le ‘pisciatrici’ attraverso la riconquista del contesto urbano attraverso la pratica di urinare negli spazi che le partecipanti avevano definito di grande disagio. Utilizzando come espediente una trasmissione radio, il film pone alcuni interrogativi sul senso di appartenenza delle donne allo spazio urbano disvelando con ironia la minore potenza di agire dei loro corpi che in questo caso si traduce in una minore ‘potenza di urinare pubblicamente’, rispetto agli uomini cisgender. La narrazione stimola una riflessione sul significato delle “alleanze dei corpi”, e degli “spazi di apparizione” (Butler, 2017) che tali alleanze generano attraverso i processi collettivi di costruzione filmica.

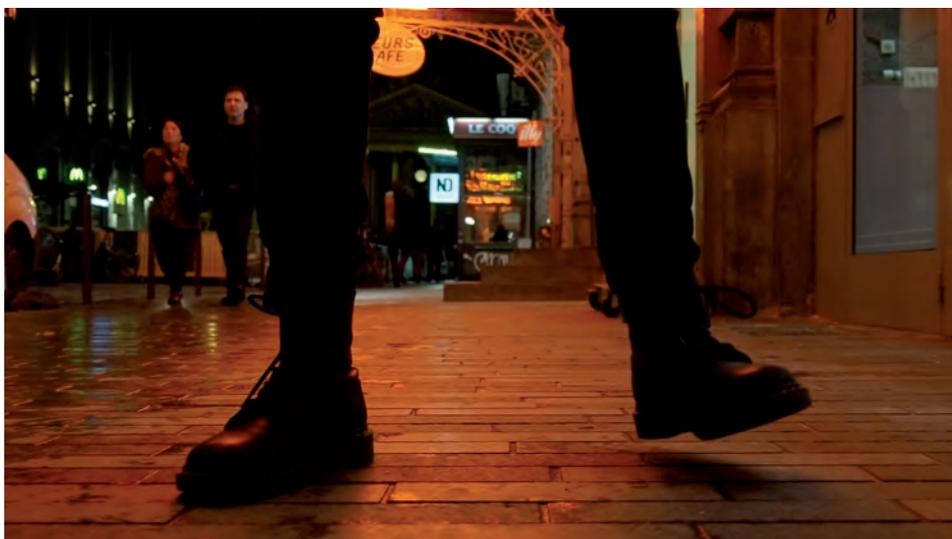


Fig. 8 - Un estratto di *Cercasi Pisciatrici!*

L'estratto riprende una 'pisciatrice' mentre si prepara a fingere di urinare sullo sfondo della Borsa di Bruxelles, uno degli spazi che le partecipanti hanno considerato di disagio per questioni simboliche legate alla vocazione al consumo e alla violenza dell'esclusione sociale esercitata nei confronti dei corpi non bianchi.

Infine, il terzo film si intitola *La liberazione di Jeanneke-Pis* e racconta la storia di tre donne che decidono di liberare la 'compagna Jeanne'. Nel film, si scopre che Jeanne è in realtà Jeanneke-Pis (Fig. 9), la scultura di una bambina che urina ingabbiata in una nicchia di un vicolo buio e cieco del centro storico di Bruxelles. Jeanneke-Pis è rinchiusa da quando, circa quarant'anni fa, era stata posizionata lì per equilibrare dal punto di vista del genere la presenza del molto più famoso Manneken-Pis, la scultura di un bambino che urina in un crocevia arioso poco distante. Mentre il Manneken-Pis, posizionato nello stesso luogo dal Quattrocento, è diventato il simbolo della città, Jeanneke-Pis è nota solo a chi si interessa dei tour 'alternativi' di Bruxelles. Nella notte, le tre donne scassinano la serratura della gabbia della compagna Jeanne e portano il suo corpo nel Belvedere di *Poelaert*. Il film si conclude con l'assunzione della prospettiva dello sguardo di Jeanne sulla vastità del panorama urbano visibile dal nuovo podio, per simboleggiare il passaggio dalla passività associata al corpo delle donne nello spazio pubblico all'acquisizione



Fig. 9 - Un estratto di La liberazione di Jeanneke-Pis che riprende l'atto in cui due delle tre donne cercano di scassinare la serratura. La terza donna controlla l'ingresso del vicolo

L'immagine è stata girata alle 5 del mattino nell'unico giorno in cui il café *Delirium*, presente nel vicolo, restava chiuso dalle 3 alle 9. Maurizio Memoli e Martina Loi erano presenti con noi sul set. Grazie al loro supporto siamo riuscite a portare a compimento questa scena.

di una nuova posizione attiva e agente. Il film stimola un ragionamento sulle rappresentazioni urbane dei corpi, sulle posizioni spaziali di tali rappresentazioni e sui significati simbolici di cui si fanno portatrici.

Nelle settimane successive alla scrittura abbiamo organizzato le riprese e definito con le partecipanti il ruolo che desideravano svolgere nella troupe amatoriale (Garrett, 2011). A parte i ruoli delle attrici, fissati una volta per tutte, gli altri sono stati ricoperti a turno perché la maggior parte delle partecipanti voleva sperimentare attività diverse.

Questa organizzazione delle riprese, alle quali hanno partecipato diciassette persone senza un ruolo fisso e che si spostavano dai microfoni, alle camere, ai ciak ogni volta che si annoiavano del compito precedente, ha prodotto il massimo livello di caos nel processo filmico. Provo a restituirlo nelle mie note di campo:

Oggi c'erano dodici persone sul set. Eravamo nello scantinato di *Le poisson sans bicyclette*. [...] Sara era in scena. Ernesto aveva le cuffie e teneva il microfono in mano. Purtroppo anche il microfono, questa volta come tante altre, era dentro l'inquadratura, ma chi ha avviato la registrazione video (ed erano in due...) non ci ha fatto caso. Pauline si occupa della segreteria di edizione, ma una volta su due si scorda di segnare il riferimento alla scena rendendo difficile, in fase di montaggio, lavorare con file ordinati. Simone si occupa dei ciak, ma li fa sempre così vicini alla fotocamera che non si vede mai il momento in cui legno batte su legno e produce il suono secco che serve per sincronizzare l'audio e i video. Adèle sta dietro alla camera 1 con Pauline e piazzano il cavalletto, non lo fissano bene e l'immagine, durante la registrazione, inizia a inclinarsi inesorabilmente verso destra. Ci mancava poco che la fotocamera non cadesse a terra. Noémie si trova dietro alla camera 2 con i suoi fogli, ma una volta su due di scorda di segnare il numero della scena perché fra una cosa e l'altra dà anche una mano ad Ernesto che a sua volta sta cercando di aiutare Pauline e Adèle a mettere a fuoco, mentre io e Simone ripassiamo assieme a Sara i gesti che dovrà fare.

Altre due partecipanti sono andate a comprare le *frites* e a fare un'altra caraffa di quell'imbevibile caffè rovente e annacquato. Sul set ci sono bucce di mandarancio dappertutto, scarpe e guanti qui e lì. "Pronte?" chiedo. "Pronte", mi rispondono (note di campo, 9 febbraio 2020)⁹.

Dal punto di vista performativo e spaziale, in particolare per le scene che abbiamo girato nello spazio pubblico (quasi tutte), fare le riprese è stato un modo per stare nello spazio assieme e per tracciare "uno spazio nello spazio, uno spazio di resistenza, di incarnazione del messaggio, di rottura, di creazione, di sospensione delle norme dominanti e di contro-produzione" (Borghi, 2019, p. 120), uno spazio nel quale ci muovevamo come un unico corpo collettivo. Praticare assieme azioni dissidenti rispetto alle norme dello spazio pubblico è stato come territorializzarne una parte, decidendo che per il tempo delle riprese quello spazio si sarebbe costituito della dimensione di agio e di potere di sovversione del nostro corpo collet-

⁹ Questa scena è visibile nei titoli di coda del film *Cercasi Pisciatrici!*.

tivo. È stata la fotocamera a rendere possibile questo processo perché giustificava e riconosceva il nostro essere là, le nostre azioni talvolta bizzarre, autorizzando la nostra presenza in spazi altrimenti negati, palesando che avevamo una ragione per fare ciò che facevamo. Come spiega Lizou, una partecipante, “ero ancora un po’ a disagio, ma la fotocamera mi dava un altro rapporto con la strada, perché avevo una funzione, sai [...] ero lì per... era la mia funzione essere lì, avevo qualcosa da fare... era la nostra modalità che era... sì, era emancipante”.



Fonte: documentazione collettiva condivisa dalle partecipanti nel gruppo WhatsApp.

Figg. 10-15 - Scatti dietro le quinte

Fare assieme i film ha prodotto delle variazioni nell'esperienza soggettiva dello spazio che hanno ricadute sul corpo delle singole partecipanti, su quello collettivo del gruppo e infine sui corpi di coloro che guardano il film.

Nel primo caso, la ricaduta più significativa si legge nell'esperienza di Sara che si è iscritta all'AT esprimendo la necessità di trovare un modo di riappacificarsi con la città. Per diversi anni, Sara ha limitato i suoi spostamenti nello spazio urbano a quelli strettamente necessari per evitare di confrontarsi con le inquietudini che la violenza subita ha lasciato nella sua vita urbana quotidiana. Nel suo caso, la realizzazione collettiva dei film ha risignificato positivamente i momenti trascorsi assieme al gruppo nello spazio. Come spiega lei stessa,

nel processo di ricostruirmi, di rimettere le cose al loro posto, di proiettarmi nell'avvenire, di superarmi un po', di andare oltre dove potevo andare, francamente, è stato formidabile [...]. Non è stato sempre facile per me, ma questa è un'altra cosa. La difficoltà [*di stare nello spazio pubblico*] non è un freno in sé, queste sono stupidate. Il problema, per me, è muovermi nello spazio. Per partecipare [*all'AT*] mi sono dovuta spostare ogni volta, ho dovuto trovare l'energia per farlo [...] tu non ti immagini nemmeno, è stata un'avventura! Ma è soprattutto di ciò che mi resta che sono meravigliata!

Le ricadute sul corpo collettivo del gruppo si leggono ancora, a distanza di due anni dall'inizio dell'AT, sul gruppo WhatsApp che abbiamo creato per organizzare le riprese, ma che si attiva periodicamente per la condivisione di fatti urbani bruxellesi che riguardano le nostre favole urbane, e di fotografie che raccontano variazioni nell'uso degli spazi che avevamo discusso, scelto e messo in scena¹⁰. Se, come scrive Sontag (2009), l'atto stesso di scattare è una forma di appropriazione, allora questo periodico scambio di scatti racconta di un processo di appropriazione degli spazi presenti nelle narrazioni che è iniziato durante l'AT ed è ancora in corso.

Infine, solo ora sto iniziando una fase di diffusione più strutturata dei film. *La ragazza che abita in bicicletta* è già stato mostrato in più occasioni durante convegni e seminari pubblici, in ciascuno dei quali almeno una donna è intervenuta per dire che non aveva mai ragionato sull'ipotesi che l'accelerazione del suo corpo nello spazio potesse essere la parte più visibile di una discriminazione complessa. I film stanno rivelando la loro natura politica pubblica nella capacità di stimolare il dibattito critico, accendere il dubbio e aprire interrogativi sulle discriminazioni prodotte e riprodotte dagli spazi delle città contemporanee.

4. CONCLUSIONI: FAVOLE URBANE, LA CREAZIONE DI RACCONTI SULLO SPAZIO URBANO. – Il potenziale dei film geografici collettivi presentati in questo artico-

¹⁰ È così che, nel marzo 2022, ho saputo che Jeanneke-Pis è stata liberata per davvero. Le sbarre della sua gabbia sono state finalmente rimosse.

lo è racchiuso nell'acronimo "FS" di Haraway (2019) che sta per molti binomi: FantaScienza, FemminismoSpeculativo, FabulaSpeculativa e FattoScientifico. L'acronimo contiene fatti, scienza, favole, speculazioni e femminismi, e ispira questo lavoro suggerendo una modalità per tenere assieme il piano delle esperienze urbane reali con quello dell'invenzione di nuove figurazioni socio-spaziali che si muovono verso ragionamenti collettivi sulla politica della città. FS aiuta a spiegare il senso profondo delle tre favole urbane dell'AT. Le tre favole non sono altro che *small stories* scritte ex novo, storie di invenzione basate su fatti reali che permettono di parlare di come l'urbano è, e di come potrebbe essere; storie create per riuscire a ragionare sull'esperienza urbana delle donne a partire da una geografia della prossimità fatta dei loro racconti, e di contribuire anche a quel terreno comune di cui parla bell hooks (2020) che riguarda le donne come soggetto politico collettivo accomunato dalla lotta al sessismo.

Storie favolistiche che, attraverso tutte le fasi necessarie a farne dei film, in particolare la messa in scena in cui le stesse scrittrici agiscono gli spazi delle proprie narrazioni in maniera sovversiva, costituiscono uno strumento e un metodo di analisi urbana particolarmente utile per fare emergere e studiare il senso profondo delle discriminazioni attraverso l'esperienza diretta che i soggetti fanno della città. A questo scopo, è stata di grande aiuto la parodia, che considero prima uno strumento critico e radicale di analisi delle discriminazioni, poi un modo per rappresentarle e condividerle con semplicità, agevolandone la diffusione.

La produzione di film collettivi finzionali e la scelta della rappresentazione parodica rispondono all'esigenza di fare una geografia attiva, militante, responsabile, impegnata, coinvolta nei discorsi attuali, e in grado di prefigurare future trasformazioni sociali e spaziali. Per bell hooks "la nostra trasformazione, individuale e collettiva, avviene attraverso la costruzione di uno spazio creativo radicale" (2020, 120). Considero i tre film come spazi creativi radicali di esplorazione scientifica che analizzano l'attuale per parlare del possibile, sollevando problemi e alimentando la consapevolezza delle discriminazioni. I film si prestano ad essere sottoposti al dibattito pubblico, e essere discussi, divulgati, utilizzati per esercitare anche al di fuori delle mura universitarie il diritto di porsi delle domande e figurare, immaginare e desiderare prospettive future alternative, di palesare il funzionamento di alcune discriminazioni veicolando, quindi, un messaggio politico "per realizzare un vero cambiamento sociale progressivo" (Fuller 2008, p. 938; cfr. anche Fuller e Askins, 2010).

Avere fatto i tre film "definisce e forma la nostra risposta alle pratiche culturali" e spaziali correnti e la nostra capacità di immaginare atti estetici nuovi e alternativi" (bell hooks 2020 [1998], p. 121). Il film è il linguaggio scientifico che abbiamo scelto. "Il linguaggio è anche un luogo di lotta" (*ibidem*) e con questo linguaggio favolistico, filmico e parodico abbiamo immaginato di potere costruire anche una coscienza collettiva sulle discriminazioni urbane di genere.

Un ringraziamento allə anonimə revisorə per la lettura attenta e i commenti stimolanti, e a Maurizio Memoli, Martina Loi, Silvia Aru, Annachiara Autiero, Roberta Mingo e Andrea Simone per avere condiviso con me i loro preziosi pensieri su questo articolo.

Bibliografia

- Ahmed S. (2007). A Phenomenology of Whiteness. *Feminist Theory*, 8(2): 149-168.
- Ead. (2010). *The Cultural Politics of Emotion*. Edinburgh: Edinburgh University Press. DOI: 10.1177/1464700107078139
- Aru S., Memoli M., Puttilli M. (2016). Fotografando Sant'Elia: sperimentazioni visuali della marginalità urbana. *Rivista Geografica Italiana*, 124: 383-400.
- Baptiste A.K. (2016). Can a research film be considered a stand-alone academic publication? An assessment of the film *Climate Change, Voices of the Vulnerable: The Fishers' Plight*: Film as a stand-alone academic publication. *Area*, 48(4): 463-471. DOI: 10.1111/area.12194
- bell hooks (2020a). *Elogio del margine: scrivere al buio*. Napoli: Tamu.
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale: strumenti e metodi*. Roma: Laterza. DOI: 10.1068/a46260
- Boccaletti S. (2021). Geografie mobili. Uno sguardo alle esperienze di filmic geography. *Semestrare di studi e ricerche di geografia*, 33(1): 29-44. DOI: 10.13133/2784-9643/17506
- Borghi R. (2019). Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back. In: Belingardi C., Castelli F., Olcuire S., a cura di, *La Libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani, tra violenza strutturale e autodeterminazione*. IAPH Italia: 119-134.
- Ead. (2020). *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi.
- Braidotti R. (2011). *Nomadic Theory: The Portable Rosi Braidotti*. New York: Columbia University Press.
- Ead., Balzano A. (2017). *Per una politica affermativa: itinerari etici*. Milano: Mimesis.
- Butler J. (1990). *Gender Trouble*. London: Routledge.
- Ead. (2017). *L'alleanza dei corpi: note per una teoria performativa dell'azione collettiva*. Roma: Nottetempo.
- Cameron E. (2021). New Geographies of Story and Storytelling. *Progress in Human Geography*, 36(5): 573-592. DOI: 10.1177/0309132511435000
- Chenet M. (2020). Filmer le travail: apports d'une pratique de cinéma documentaire en géographie. *Images du travail, travail des images*, 8. DOI: 10.4000/itti.392
- Crang M. (2003). Qualitative Methods: Touchy, Feely, Look-See? *Progress in Human Geography*, 27(4): 494-504. DOI: 10.1191/0309132503ph445pr
- Curti L., a cura di (2019). *Femminismi futuri: teorie, poetiche, fabulazioni*. Guidonia: Iacobelli.
- Deleuze G. (1983). *L'immagine-mouvement*. Paris: Editions de Minuit.

- Domosh M., Seager J. (2001). *Putting Women in Place: Feminist Geographers Make Sense of the World*. New York: Guilford Press.
- Driver F. (2003). On Geography as a Visual Discipline. *Antipode*, 35(2): 227-231. DOI: 10.1111/1467-8330.00319
- Ernwein M. (2020). Filmic Geographies: Audio-Visual, Embodied-Material. *Social & Cultural Geography*: 1-18. DOI: 10.1080/14649365.2020.1821390
- Fuller D. (2008). Public Geographies: Taking Stock. *Progress in Human Geography*, 32(6): 834-844. DOI: 10.1177/0309132507086884
- Id., Askins K. (2010). Public Geographies II: Being Organic. *Progress in Human Geography*, 34(5): 654-667. DOI: 10.1177/0309132509356612
- Gandy M. (2021). Film as Method in the Geohumanities. *GeoHumanities*, 7(2): 605-624. DOI: 10.1080/2373566X.2021.1898287
- Garrett B.L. (2011). Videographic Geographies: Using Digital Video for Geographic Research. *Progress in Human Geography*, 35(4): 521-541. DOI: 10.1177/0309132510388337
- Id., Hawkins H. (2014). Creative Video Ethnographies. Video Methodologies of Urban Exploration. In: Bates C., a cura di, *Video Methods: Social Science Research in Motion*. London: Routledge: 142-164.
- Gibson-Graham J.K. (2006). *A Postcapitalist Politics*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ead. (2008). Diverse Economies: Performative Practices for “Other Worlds”. *Progress in Human Geography*, 32(5): 613-632. DOI: 10.1177/0309132508090821
- Governa F. (2017). Pratiche di ricerca: *practice turn e more than representational theories*. *Rivista Geografica Italiana*, 126: 227-244.
- Haraway D.J. (2019). *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.
- Hariman R. (2008). Political Parody and Public Culture. *Quarterly Journal of Speech*, 94(3): 247-272. DOI: 10.1080/00335630802210369
- de Hasque J.F. (2014). Corps filmant, Corps Dansant. *Parcours Anthropologiques*, 9: 39-51.
- Jacobs J. (2013). Listen With Your Eyes; Towards a Filmic Geography: Film-Based Research and the Social Sciences. *Geography Compass*, 7(10): 714-728. DOI: 10.4000/pa.318
- Ead. (2016a). Visualising the Visceral: Using Film to Research the Ineffable. *Area*, 48(4): 480-487. DOI: 10.1111/area.12198
- Ead. (2016b). Filmic Geographies: the Rise of Digital Film as a Research Method and Output. *Area*, 48(4): 452-454. DOI: 10.1111/area.12309
- Ead., Palis J. (2021). *filmgeographies.com*. Consultato in data 15.01.22.
- Kindon S. (2003). Participatory Video in Geographic Research: a Feminist Practice of Looking? *Area*, 35(2): 142-153. DOI: 10.1111/1475-4762.00236
- Ead. (2016). Participatory Video as a Feminist Practice of Looking: “Take Two!”. *Area*, 48(4): 496-503. DOI: 10.1111/area.12246
- Kullman K. (2014). Children, Urban Care, and Everyday Pavements. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 46(12): 2864-2880. DOI: 10.1068/a46260
- Lancione M. (2017). Micropolitical Entanglements: Positioning and Matter. *Environment and Planning D: Society and Space*, 35(4): 574-578. DOI: 10.1177/02637758171710090

- Id. (2018). *Rethinking Life at the Margins: the Assemblage of Contexts, Subjects, and Politics*. London: Routledge.
- Loi M., Salimbeni A. (2022). Film geografici: Giocare al “ripigliano” con lo spazio urbano. Tracce urbane. *Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 7(11): 106-125. DOI: 10.13133/2532-6562/17928
- Ead., Ead. (in pubblicazione). Esercizi di improvvisazione: un’auto-etnografia nomade delle periferie intorno alla SS 554. *Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano*.
- Lorimer H. (2003). Telling Small Stories: Spaces of Knowledge and the Practice of Geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28(2): 197-217. DOI: 10.1111/1475-5661.00087
- Lorimer J. (2010). Moving Image Methodologies for More-Than-Human Geographies. *Cultural Geographies*, 17(2): 237-258. DOI: 10.1111/1475-5661.00087
- Massey D.B. (2007). *Space, Place and Gender*. Cambridge: Polity Press.
- McCormack D.P. (2018). *Atmospheric Things: on the Allure of Elemental Envelopment*. Durham: Duke University Press.
- Memoli M., Governa F. (2018). Corpo a corpo con la città: spazi, emozioni e incontri fra Murat e la Belle de Mai, Marsiglia. *Rivista Geografica Italiana*, 125(3): 313-330.
- Mistry J., Shaw J. (2021). Evolving Social and Political Dialogue through Participatory Video Processes. *Progress in Development Studies*, 21(2): 196-213. DOI: 10.1177/14649934211016725
- Nash C. (2003). Cultural Geography: Anti-Racist Geographies. *Progress in Human Geography*, 27(5): 637-648. DOI: 10.1191/0309132503ph454pr
- Ollivro C. (2005). Les classes mobiles. *L’information géographique*, 69(3): 28-44. DOI: 10.3406/ingeo.2005.3008
- Pierazzuoli G. (2019). *Chtulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Testo disponibile al sito: www.perunaltracitta.org/2019/12/10/chthulucene-sopravvivere-in-un-pianeta-infetto (consultato il 15/01/2022).
- Pink S. (2001). More Visualising, More Methodologies: On Video, Reflexivity and Qualitative Research. *The Sociological Review*, 49(4): 586-599. DOI: 10.1111/1467-954X.00349
- Ead. (2007). Walking With Video. *Visual Studies*, 22(3): 240-252. DOI: 10.1080/14725860701657142
- Ead. (2011). Images, Senses and Applications: Engaging Visual Anthropology. *Visual Anthropology*, 24(5): 437-454. DOI: 10.1080/08949468.2011.604611
- Polletta F. (2006). *It Was Like a Fever: Storytelling in Protest and Politics*. Chicago: University of Chicago Press.
- Price P.L. (2010). Cultural Geography and the Stories We Tell Ourselves. *Cultural Geographies*, 17(2): 203-210. DOI: 10.1177/1474474010363851
- Rosa E. (2018). Entrer, sortir, traverser : une ethnographie visuelle aux marges de la ville. In: Bertoni A., Piccioni L., a cura di, *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea - Raconter, lire et imaginer la ville contemporaine*. Firenze: L.S. Olschki: 147-158.
- Rose G. (2001). *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. London: Sage.

- Ead. (2003). On the Need to Ask How, Exactly, Is Geography 'Visual'? *Antipode*, 35(2): 212-221. DOI: 10.1111/1467-8330.00317
- Salimbeni A. (2022). *Città, genere e discriminazioni. Interpretare le esperienze urbane attraverso le cartografie femministe nomadi e le parodie filmiche*. Tesi di dottorato discussa il 27 aprile 2022. Università degli Studi di Cagliari.
- Ead. (in pubblicazione). Urban Piss-Ups. Using parody in a collective film to contest gender spatial oppression. *Gender, Place and Culture*.
- Simandan D. (2019). Revisiting Positionality and the Thesis of Situated Knowledge. *Dialogues in Human Geography*, 9(2): 129-149. DOI: 10.1177/2043820619850013
- Simpson P. (2012). Apprehending Everyday Rhythms: Rhythmanalysis, Time-Lapse Photography, and the Space-Times of Street Performance. *Cultural Geographies*, 19(4): 423-445.
- Springgay S., Truman S.E. (2018). *Walking Methodologies in a more-than-Human World: WalkingLab*. New York: Routledge.
- Tanca M. (2020). *Geografia e Fiction: Opera, Film, Canzone, Fumetto*. Milano: FrancoAngeli.
- Thrift N. (2008). *Non-Representational Theory: Space, Politics, Affect*. London: Routledge.
- Valz Gris A., Iacovone C., Safina A., Pollio A., Governa F. (2022). Il 'campo' geografico di un'etnografia sottile. Cinque esperimenti di fieldwork. *Rivista Geografica Italiana*, 129(1): 5-31. DOI: 10.3280/rgioa1-2022oa13364
- Whatmore S. (2006). Materialist Returns: Practising Cultural Geography in and for a More-Than-Human World. *Cultural Geographies*, 13(4): 600-609. DOI: 10.1191/1474474006cgj377oa

Opinioni e dibattiti

Daniela Festa*

L'impronta coloniale dello spazio pubblico. Conversazione con Françoise Vergès¹

Parole chiave: decolonialità, spazio pubblico, colonialismo, città, femminismo.

Dopo una sintetica panoramica sulla c.d. prospettiva decoloniale emergente da un ricco insieme di studi multidisciplinari sviluppatasi negli ultimi decenni tra teorie e prassi critiche, questa conversazione si interroga sul valore delle opere d'arte e dei monumenti nello spazio pubblico, sul loro potere evocativo e sul carattere politico delle rappresentazioni che incarnano. Partendo dal triangolo di monumenti che formano la *Porte Dorée* a Parigi e ritracciando un'indagine spaziale collettiva condotta in questo luogo, Françoise Vergès riannoda i fili della memoria dell'epoca coloniale francese e globale. L'intervista mira a delineare percorsi critici e plurali per affrontare la questione della risignificazione decoloniale dello spazio pubblico, sfuggendo alla polarizzazione del dibattito che ha accompagnato, nel 2020, il movimento globale di contestazione dei monumenti simbolo dell'era coloniale.

The colonial imprint of the public space. Conversation with Françoise Vergès

Key words: decoloniality, public space, colonialism, city, feminism.

After a short overview on the decolonial perspective emerging in past years from critical analysis and *praxis*, this conversation questions the value of art and monuments in public space and both the evocative power and the political character of the

* Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento MEMOTEF, Via del Castro Laurenziano 9, 00161 Roma, daniela.festa@uniroma1.it.

¹ Françoise Vergès, politologa originaria dell'Île de la Réunion, si interessa alle questioni della schiavitù e del colonialismo nelle varie regioni colonizzate del Sud globale e, con un approccio trasversale, alle pratiche materiali e simboliche di dominazione nel periodo coloniale e contemporaneo. Laureata alla Berkeley University, ha insegnato negli Stati Uniti e in Inghilterra e collabora con diverse istituzioni accademiche e museali nel mondo. Giornalista, redattrice nei movimenti femministi, è documentarista e curatrice indipendente ed è stata presidente del *Comité pour la Mémoire et l'Histoire de l'Esclavage* francese.

Saggio proposto alla redazione il 4 luglio 2022, accettato il 7 luglio 2022.

representations they embody. Starting from the triangle of monuments that form the *Porte Dorée* in Paris and retracing a spatial and collective investigation of this place, Françoise Vergès rewires the threads of memory of the French and global colonial era. The interview aims to outline critical and plural paths to address the question of the decolonial re-signification of public space by escaping the polarisation of the debate occurred during the recent global movement contesting colonial monuments in the public space.

PREAMBOLO. – Febbraio 2003: nel Palazzo di Vetro, la sede dell'ONU a New York, il Segretario di Stato americano Colin Powell presenta all'assemblea il dossier relativo alla presenza di armi di distruzione di massa presso gli arsenali di Saddam Hussein. Le prove addotte, rivelatesi in parte false e in parte sommarie, avrebbero giustificato l'attacco internazionale all'Iraq. Quel giorno, il grande arazzo *Guernica* di Picasso, drammatica denuncia della brutalità e disumanità della guerra, esposto nella sala del Consiglio di Sicurezza sin dagli anni '60, era stato coperto da un telo blu. Non sappiamo se all'origine del gesto sia stato lo stesso Powell o un qualche funzionario solerte, ma quel velo insieme di vergogna e di censura segnerà simbolicamente quel conflitto violento e ingiustificato.

Questo *detournement* attraverso la storia recente e i luoghi della politica alta ci permette di mostrare la potenza delle opere d'arte in uno spazio ad alto contenuto politico e mediatico e come queste siano oggetto di appropriazione, manipolazione e censura da parte dei poteri, così come, negli spazi che gli sono accessibili, di adesione, contestazione e rovesciamento da parte del pubblico, con effetti ineguali nel corso della storia. Dopo aver tratteggiato una rapida panoramica sulle genealogie della prospettiva decoloniale, in conversazione con Françoise Vergès, affronteremo il rapporto tra i monumenti e lo spazio pubblico. Non discuteremo qui il valore artistico delle opere né il loro significato quali testimonianze storiche. Non cercheremo infatti di esaminare le opere d'arte nel loro contesto museale né in collezioni ad accesso volontario, ma di interrogare quei monumenti che plasmano lo spazio pubblico della città.

* * *

L'approccio decoloniale si sviluppa a partire dalla congiunzione delle tradizioni critiche e delle prassi anticoloniali, femministe e antirazziste per affrontare questioni che attengono ai processi di produzione di potere, di sapere e di soggettività nelle loro dimensioni simboliche e materiali. Si tratta di un insieme di studi eterogeneo e multidisciplinare che riprende in modo originale temi e approcci emersi nell'ambito del *cultural turn* e, in parte, già sviluppati in seno agli studi post-coloniali.

Quest'ultimo ambito costituisce la premessa critica da cui si genererà la prospettiva decoloniale che ne riprenderà e svilupperà le tre principali direttrici

analitiche (Di Piazza, 2004). La prima è la tradizione riferibile a Edward Said, che guarda alla *colonialità* come ad una formazione discorsiva cristallizzata a partire dalle dinamiche e dalle istituzioni dell'imperialismo. Un secondo ambito di studi – di cui il lavoro di Gayatri C. Spivak è stato la premessa – mostra come il pensiero coloniale sia il corrispettivo retorico degli assetti sviluppatasi sui due costrutti centrali di razza e di genere (1990). Tali analisi, parte dei c.d. *subaltern studies*, mettono a fuoco la questione della doppia subordinazione della donna colonizzata e la sua rappresentazione intrisa di stereotipi esotici e *nativisti* (Minha, 1989; Mohanty, 1991). Una terza direttrice si articola attorno all'analisi della formazione del soggetto coloniale e dei processi di ibridazione (Bhabha, 1994) nei quali colonizzati e colonizzatori sono reciprocamente, benché non equamente, implicati. Questo filone prende le mosse dai lavori di Frantz Fanon sulla produzione dell'identità nera e l'interiorizzazione della dominazione a partire dall'esperienza del colonialismo francese e dalla guerra in Algeria. Tali temi verranno in seguito sviluppati dai *cultural studies*, nel solco delle intuizioni di Stuart Hall sulla creolizzazione delle identità e sui processi culturali e mediatici che plasmano le soggettività.

La costellazione degli studi *postcoloniali* aveva già avviato dunque una revisione profonda del progetto imperialistico europeo (Chatterjee, 1993; Chambers e Curti, 1996; Mezzadra, 2008) svelando la pretesa totalizzante dell'Occidente e il suo "monopolio geopolitico della storicità" (Gilroy, 2006). Tuttavia, come spesso è accaduto per i *post-pensieri*, anche l'ambito di studi postcoloniali, pur sferrando un attacco critico senza precedenti all'assetto culturale coloniale, ne replicava condizioni e contraddizioni. Come è stato segnalato dalle prospettive critiche e femministe, a prendere la parola e sviluppare l'analisi postcoloniale – costruendole (o talvolta *costruendovisi*) una solida sponda accademica – furono in gran parte voci di culture egemoni. Allorquando esponenti delle società colonizzate furono accettati in seno all'*élite* dei *postcolonial studies*, ciò accadde principalmente per personalità in grado, da un lato, di incarnarne gli immaginari *interculturali*, elaborati spesso in chiave semplificata e decolpevolizzante (Loomba, 1998) e, dall'altro, di manovrare con abilità le categorie critiche già elaborate al suo interno. Possiamo pensare ad esempio allo straordinario contributo offerto dalla filosofa di origini bengalesi G.C. Spivak la cui legittimità negli Stati Uniti si fondò, almeno in una fase iniziale, sul raffinato lavoro di traduzione di Derrida, o al tributo che la destabilizzazione epistemica di Said deve a Foucault. Si trattava cioè di un approccio frutto in gran parte delle visioni proprie della cultura occidentale, saldamente privilegiata nel costruire la conoscenza e nel legittimarne le voci, anche in ambito critico. Un pensiero postcoloniale in grado di rivedere, dal suo interno, alcune categorie concettuali, ma non di scalfirne la struttura e i privilegi coloniali (Vergès, 2019; Borghi, 2021).

A partire da uno sguardo di genere, la sociologa aymara Silvia Rivera Cusicanqui (2010) e la filosofa argentina Maria Lugones (2003) approfondiranno questa critica (della quale non sarà esente nemmeno il primo nucleo di studi decoloniali) ponendo la necessità di integrare la riflessione che si andava sviluppando in America Latina con pratiche decolonizzatrici che prendessero le mosse dalle soggettività e dai diversi vissuti dell'esperienza coloniale: quelli delle comunità indigene, dei *campesinos*, delle donne chicane. Un altro terreno di sperimentazione saranno i metodi di produzione del sapere centrali per operare una vera inversione epistemologica anche attraverso esperienze orizzontali, quali quella del gruppo del *Taller de Historia Oral Andina* legato all'oralità o quella del collettivo boliviano *Mujeres Creando* (Torre *et al.*, 2020).

In questo sfaccettato quadro si perfeziona dunque la cosiddetta "opzione decoloniale" (Mignolo, 2005) la cui nascita possiamo datare nel 1998 in occasione di un convegno all'Università di Caracas cui parteciperanno molti degli intellettuali che daranno vita al progetto multidisciplinare di ricerca "*modernidad/colonialidad*" (Mellino, 2005). Questa rete di studi adotta – a differenza della prospettiva post-coloniale di area asiatica avviata da Said e Spivak – il punto di vista dell'America Latina e tiene strettamente insieme gli elementi costitutivi della colonialità con quelli propri della modernità, che prende avvio dalla conquista e nominazione delle Americhe come 'nuovo mondo', cancellandone la storia pre-colombiana e decretandone quella condizione periferica e 'latina' di dipendenza funzionale dall'Europa. A partire dalla produzione delle categorie di razze e di genere, inoltre, il colonialismo introduceva una divisione del lavoro su scala globale che avrebbe sancito imperativi e condizioni dello 'sviluppo' latinoamericano (Quijano e Wallerstein, 1992).

Centrale, per l'avvio delle indagini decoloniali, è stata l'elaborazione della categoria di *colonialità* da parte di Annibal Quijano (2000) definita, sulle tracce del pensiero di Dussel (1992), come quel lato oscuro della modernità che ha fatto assurgere l'Europa a "macro soggetto storico metafisico", capace di dominare e sussumere ogni alterità culturale e territoriale (Mellino, 2005). Il doppio livello su cui si dipana la riflessione decoloniale è dunque quello epistemico, che mette a nudo i meccanismi dell'*epistemicidio* (Sousa Santos, 2014), delle categorie e cosmogonie delle culture colonizzate, e quello materiale che scava, a partire da posizioni post-marxiste e post-strutturaliste, per rivedere le analisi sul sistema-mondo globalizzato da una posizione periferica e decentrata e, soprattutto, per proporre opzioni radicalmente trasformatrice. Quest'ultimo elemento segna in particolare lo scarto che la decolonialità si propone quale ampio progetto politico, rispetto alla vocazione più spiccatamente culturale dei *postcolonial studies*.

Se il colonialismo è un fenomeno storico, la colonialità caratterizza i rapporti tra paesi ben al di là di tale periodo e configura non solo le istituzioni politiche dei

paesi occidentali dove le c.d. *minorities* non sono che raramente rappresentate, ma anche le istituzioni accademiche e culturali che compongono tuttora un sistema essenzialmente ‘bianco’. Inoltre, decentrando il punto di vista, possiamo pensare al principale lascito coloniale, lo Stato-nazione, che ha iscritto ovunque i processi di indipendenza dei paesi colonizzati entro il principale costruito spazio-territoriale occidentale, i suoi assetti antropocentrici e proprietari.

La prospettiva della *decolonialidad* in America Latina ha svolto un ruolo essenziale dialogando con i movimenti andini per riarticolare la questione indigena e ambientale e reinterrogare le forme della statalità, del diritto e dello sviluppo, eredità dal colonialismo. Ne sono un esempio le riforme costituzionali in Colombia (2008), in cui viene riconosciuta personalità giuridica alla *Pacha Mama*, la madre terra, o le costituzioni plurinazionali e multietniche di Ecuador (2008) e Bolivia (2009) che, a partire dalle cosmovisioni biocentriche e sociocentriche del *sumak kawsay*, il *buen vivir*, spezzano la coincidenza tra stato e nazione riconoscendo personalità giuridiche alle comunità indigene e garantendone l’accesso collettivo a terre e risorse comuni. ‘Natura’ e ‘comunità’ vengono mobilizzate come ‘opzioni’ decoloniali, decostruttive sul piano epistemico e politico rispetto al *moloch* dello stato-nazione di impronta coloniale.

La proposta latinoamericana ha inoltre incrociato il lavoro che si sviluppava tra pensatrici e pensatori della diaspora nera. Il dialogo tra le due sponde atlantiche ha generato una vasta risignificazione dell’esperienza della schiavitù, della tratta e del razzismo strutturale nelle diverse declinazione assunte nelle Americhe e nel continente africano. Tale corrente decoloniale ha avviato un intenso lavoro di rilettura della storia coloniale africano-americana, di riappropriazione delle cosmogonie cancellate dal *maafa*, l’olocausto nero, e di reinvenzione degli immaginari della contemporaneità nera (Ngugi, 1986; Oyèwùmí, 1997; Mbembe, 2018; Mignolo e Walsh, 2018). Fondamentale per questo filone il dialogo tra, da un lato gli studi sulla condizione di marginalità della donna nera (hooks, 1982) e sull’intersezionalità (Crenshaw, 1989; Combahee River Coll., 1977; Davis, 1981) elaborati dal *black feminism* statunitense e, dall’altro, le diverse ricostruzioni del rapporto tra genere e colonialità nell’area andina e amazzonica (Lugones, 2008; Segato, 2011; Casafina, 2018).

Le sfide che l’opzione *decoloniale* indirizza alla geografia sono molteplici e si inseriscono all’interno della riflessione critica che riguarda tanto le branche culturali che quelle politiche della disciplina. Coerentemente con l’accelerazione decoloniale, questi spunti si colorano di nuove sfumature per promuovere il ‘disapprendimento’ (Mignolo, 2005) e la necessaria revisione dell’*establishment* che caratterizza la geografia accademica. Se il ruolo prevalentemente funzionale della geografia è stato quello di predisporre strumenti di rappresentazione per sostenere la dominazione materiale e simbolica del mondo, a partire dall’*internal critique* già sviluppata dalla

geografia e dalla geopolitica critiche, una geografia decoloniale dovrebbe allora mettere in atto meccanismi di riparazione scientifica e sociale. Molti i campi in cui poter svolgere tale riparazione: rivedere criticamente il 'qui' e il 'noi' a partire da visioni e posizioni delle alterità, subalterne e razzializzate, che vivono nelle società occidentali; ri-mappare il globo dando voce a culture e categorie cancellate; aprire l'episteme occidentale, sia in senso concettuale che in chiave operativa e immediatamente soggettiva, per *pluralizzare* (Grosfoguel, 2007) approcci e prassi di studio. Vi è inoltre un'interessante opportunità rappresentata dall'incontro tra la geografia e gli studi decoloniali: offrire, attraverso la specificità geografica dell'analisi relazionale e situata dello spazio, strumenti per approfondire uno *spatial turn* del pensiero della decolonialità (Radcliffe, Radhuber, 2020) ancora timido, perlomeno in seno agli studi europei

L'indagine proposta da Françoise Vergès nel volume *De la violence coloniale dans l'espace public* (2021) sembra andare proprio in questo senso, aprendo una particolare prospettiva urbana agli studi sulla memoria coloniale a partire dallo spazio pubblico di una città globale come Parigi. Vergès prende le mosse dal triangolo di monumenti che formano la *Porte Dorée* e che compongono un insieme monumentale al colonialismo. Da qui la politologa di origini riunionesi ritraccia l'indagine collettiva condotta con artisti, intellettuali e attivisti durante un *atelier* pedagogico, riannodando i fili della memoria coloniale con quelli lungo cui si sviluppano gli eventi del movimento *Black lives matter*, che ha portato, nel 2020, alla contestazione dei monumenti simbolo dell'epoca coloniale in numerose città del mondo.

Nell'intervista qui riportata Vergès delinea dei percorsi critici e plurali per affrontare la questione della risignificazione decoloniale dello spazio pubblico, sfuggendo alla polarizzazione del dibattito verificatasi all'indomani del movimento di contestazione attraverso la diffusione di concetti tanto nebulosi quanto *à la page*. La questione non è, infatti, se rifiutare come *cancel culture* o legittimare quale forma di accettabile *wokismo* la rimozione dei simboli coloniali che plasmano lo spazio pubblico. Il punto, come talvolta proposto anche in Italia soprattutto in chiave di indagine letteraria o artistica (Bianchi e Scego, 2014), è far parlare la città (Sassen, 2013) e attraverso l'analisi del discorso, che possiamo decodificare principalmente nello spazio pubblico, prolungare in termini decoloniali l'interrogativo: "a chi appartiene la città?" (Sassen, 2015). La vivacità delle analisi non è nuova, Françoise Vergès è infatti una delle voci più acute del femminismo decoloniale e del movimento decoloniale internazionale. In Italia ha già pubblicato i volumi *Femminismo decoloniale* (2019) e *Una teoria femminista della violenza* (2021) in cui propone dei quadri interpretativi della storia coloniale complessi e originali. Qui il suo approccio approfondisce ulteriormente i temi della giustizia urbana contribuendo a dare corpo ad un ambito di studi sul 'diritto alla città decoloniale'.

L'elemento mi sembra affiorare dai suoi spunti è la necessità di una politica decoloniale del diritto alla città che tenga saldamente insieme la dimensione simbolica e quella materiale, che lo spazio pubblico incarna in maniera paradigmatica. Per un verso, il dibattito sulla restituzione in chiave riparatrice dei monumenti trafugati ai paesi colonizzati e l'assunzione di tratti e personaggi di quelle società entro la cultura ufficiale, avanza sull'onda delle contestazioni e riesce a far breccia all'interno di politiche concilianti. Si pensi alla recente *pantheonizzazione* dell'artista creolo-africano-americana Josephine Baker, simbolo delle *années folles*, o al dibattito avviatosi nella città di Milano circa la possibilità di erigere un monumento alla sposa-bambina accanto alla statua del giornalista Indro Montanelli, divenuta simbolo della dominazione razziale e sessuale durante la colonizzazione italiana dell'Eritrea. D'altro canto, la questione culturale rischia di rendere invisibile quella della violenza, passata e contemporanea, esercitata sui corpi femminili e razzializzati con particolare ferocia durante guerre e crisi globali, o di affermarsi, tra i modelli globali di *policy*, come correttivo *politically correct* quando non come vero e proprio sostituto simbolico di una giustizia sociale, spaziale, decoloniale, tutta ancora da costruire.

* * *

DF: Un anno dopo i movimenti di protesta del 2020 in seguito all'assassinio di George Floyd e alle manifestazioni del movimento Black Lives Matter, è il momento di fare il punto sul significato di quelle azioni? Nel tuo libro chiarisci come questo movimento, che assumerà una dimensione mondiale dopo la rimozione della statua del mercante di schiavi Edward Colston a Bristol (giugno 2020), in realtà sarebbe iniziato qualche giorno prima in Martinica. Cosa ci dice questa prima protesta contro la statua di Victor Schœlcher, e perché è stata marginalizzata? Perché è più difficile da comprendere e situare entro il più ampio movimento di contestazione contro la "colonialità del potere" (Quijano, 2000)?

FV: Quello che ho trovato interessante nel gesto del gruppo martinicano *Mawon*, che ha rovesciato due statue di Victor Schoelcher a Fort de France tre giorni prima dell'assassinio di George Floyd, è che non era rivolto a uno schiavista o a qualcuno direttamente responsabile dei massacri coloniali, ma a un repubblicano, un antischiaivista, promotore tra l'altro, del decreto del 27 aprile 1848 che mise fine alla schiavitù nelle colonie francesi. Schœlcher era un oppositore di Napoleone III, contrario alla pena di morte, favorevole al diritto di voto delle donne, insomma, una perfetta icona della repubblica francese. Rimuovere la sua statua, caratterizzata da rappresentazioni fortemente paternalistiche, ha rappresentato una sfida alla colonialità del potere, al regime razziale repubblicano.

Il gesto segnala che l'abolizione concreta della schiavitù non è mai avvenuta in modo completo e sostanziale, che il razzismo persiste, che i discendenti dei grandi

proprietari terrieri bianchi detengono ancora i nodi dell'economia dell'isola, che lo stato francese mantiene l'isola e la sua popolazione nella dipendenza e nella disoccupazione, nella censura e nella violenza. È un gesto che denuncia i postumi della schiavitù e della colonizzazione. La "Casa del Padrone" (Lorde, 1980) è ancora lì, la struttura della piantagione – fondata su proprietà, estrazione, sfruttamento – non è scomparsa. Le divisioni razziali create dalla colonizzazione continuano a organizzare il mondo, a perpetuare ingiustizie e disuguaglianze di genere, classe, razza e religione malgrado una retorica progressista.

Il gesto è stato più difficile da capire e situare nel più ampio movimento del 2020 per diverse ragioni. La colonialità post-schiavista della repubblicana francese non è molto conosciuta; il fatto che la repubblica francese continui a dominare i popoli che ha colonizzato; il fatto che si tende a dare ai movimenti antirazzisti statunitensi più importanza di quelli delle Indie Occidentali, o del Sud America per esempio. L'egemonia nordamericana si riflette anche nella notorietà dei suoi movimenti culturali, sociali e politici, che da un lato emargina le circolazioni del pensiero e delle pratiche provenienti da luoghi più marginali, e dall'altro rafforza un'egemonia linguistica e visiva. In secondo luogo, i media sono più propensi a studiare l'antirazzismo in Francia che nei territori francesi d'oltremare. Infine, si sa molto poco della storia della schiavitù francese o del fatto che ci sono volute due abolizioni: la prima nel 1794, in seguito alla quale Napoleone ristabilì la schiavitù nel 1802, abolita definitivamente solo nel 1848.

C'è ovviamente un legame tra l'abbattimento delle statue di Schoelcher il 22 maggio e l'abbattimento della statua di Colson il 6 giugno a Bristol dopo l'omicidio di George Floyd. È il razzismo anti-nero che viene attaccato, i simboli della colonizzazione, il fascismo, l'*apartheid*. Ma ancora una volta, ciò che trovo innovativo del gesto di Fort-de-France è l'attacco a una figura 'rispettabile' e dotata di consenso. Il gesto mette in discussione la figura paternalistica di un repubblicano schierato contro la schiavitù ma non contro la colonizzazione, a favore del voto delle donne ma non per la piena uguaglianza dei neri. Schoelcher fu antischiavista ma non seppe spingersi ad attaccare la struttura del razzismo andando oltre la denuncia della sua 'immoralità'.

DF: Interrogare la città a partire dallo spazio pubblico è rifare, in un certo senso, la fabbrica della memoria urbana. Nel tuo racconto, ci conduci in un tour critico di quello che chiami il triangolo di Porte Dorée a Parigi. Cosa ci dice questo posto? Quale storia possiamo intravedere da questo luogo e dai diversi monumenti che contribuiscono alla sua unità simbolica?

FV: Offre una visione di sintesi della storia coloniale francese. Si trova in un quartiere di Parigi che, insieme al 7° *arrondissement*, ha il maggior numero di no-

mi legati alla storia coloniale (strade, piazze, edifici). Il “triangolo coloniale” della Porte Dorée è composto dalla statua della Francia come dea Atena che porta la pace al mondo, che si trova alla fine della *Place des combattants d’Indochine* (guerra coloniale), il *Musée de la Porte Dorée*, già *Musée des Colonies*, oggi *Musée national de l’histoire de l’immigration*, e il monumento a Jean-Baptiste Marchand, ufficiale coloniale e capo della spedizione Congo-Nilo (1896-1899). Decodificando la cultura visiva del triangolo, ho cercato di evidenziare come la presenza di statue e monumenti dedicati a figure coloniali/razziali contribuisca a creare un ambiente ostile a neri, arabi, rifugiati, migranti, perché mantiene un messaggio di supremazia maschile bianca. Queste statue e monumenti sono il ricordo quotidiano di una politica di espropriazione, sfruttamento e razzismo strutturale.

Il libro è stato scritto nel 2020, dopo la denuncia della violenza della polizia e dei movimenti *Black Lives Matter* e lo smantellamento delle statue in tutto il mondo. Ho letto le opere degli ufficiali della spedizione Marchand, ho consultato i loro album di foto, gli articoli sullo scultore del Palazzo della *Porte Dorée*, ho trovato il film dell’inaugurazione del monumento Marchand, ho riletto i testi che si opponevano all’esposizione coloniale del 1931, ho intervistato un membro dell’Alleanza Rivoluzionaria dei Caraibi, uno dei gruppi che ha fatto saltare la statua di Marchand nel 1983 (ma il monumento è ancora esposto), ecc.

Statue e monumenti non raccontano ‘la storia’, ma sono l’espressione di scelte politiche. In un dato momento si decide di commemorare quest’uomo, questo evento nello spazio pubblico. Quindi dobbiamo chiederci chi decide, perché quest’uomo, questo evento, chi finanzia il monumento, come viene scelto l’artista, come avviene l’inaugurazione, di cosa diventa simbolo questo monumento. Questo è un metodo di lavoro che tutti possono usare.

Nessuna statua è il prodotto di una decisione democratica. I monumenti sono installati per rafforzare una narrazione nazionale che sceglie, non solo di ignorare i crimini perpetrati da una *figura*, ma di cancellarli onorandolo. Per esempio, Marchand è un ufficiale che impone il lavoro forzato in tutta la sua spedizione – in alcune tappe il tasso di mortalità tra i portatori è del 40% – è un razzista, un ladro e un assassino di massa. Quando morì come eroe nazionale nel 1904, un comitato chiese immediatamente l’erezione di un monumento.

Il monumento a Marchand fu inaugurato con grandi onori nel 1949. Non un anno qualsiasi! In quegli stessi anni, la seconda guerra mondiale aveva portato a una condanna universale del razzismo e ovunque i popoli colonizzati insorgevano. Nella Francia coloniale si susseguivano: nel 1944 il massacro di soldati coloniali da parte dell’esercito francese a Thiaroye in Senegal; nel 1945: rivolte anticoloniali a Setif e Guelma in Algeria; nel 1947, l’insurrezione in Madagascar, schiacciata nel sangue; mentre in Vietnam iniziava la lotta per l’indipendenza. In Francia, in Europa, sono nati movimenti femministi anticolonialisti, ant imperialisti e rivolu-

zionari. Ebbene, a Parigi, tutte le grandi personalità della repubblica inaugurano in pompa magna un monumento di dimensioni impressionanti a un criminale di guerra. L'aspetto monumentale di Marchand maschera il fatto che l'impero coloniale sta tremando sulle sue fondamenta e viene messo in discussione, come ad esempio nel 1931 proprio all'inaugurazione del *Musée des colonies*. Questo divario tra la fantasia di grandezza e la realtà è significativo. La Francia non ha mai iniziato il proprio processo di decolonizzazione, i cittadini del paese colonizzatore devono esaminare il loro consenso e la loro complicità. Aimé Césaire chiama questo il contraccolpo della colonizzazione, il fatto che un paese non può schiavizzare o colonizzare senza che il razzismo consustanziale alla colonizzazione europea torni a contaminare le sue leggi, le sue arti, le sue strutture. Quando, durante la guerra contro l'Algeria, i francesi pensarono che il loro paese stesse precipitando nel fascismo e fecero il collegamento tra la Gestapo e la tortura dell'esercito francese, aderirono all'analisi di Césaire. Compresero come il razzismo, il fascismo e la colonizzazione avessero strutture comuni.

Dobbiamo mettere in discussione la patrimonializzazione dei monumenti, la loro trasformazione in simboli che resteranno lì per secoli. Perché celebrare uomini che non hanno compiuto nulla di grande o di buono, che sono le sentinelle di pietra di una città borghese, razzista, bianca e maschile? Parigi è una città celebrata per la sua bellezza, è la città del romanticismo, la città dell'amore, ma è una città ostile ai rifugiati, ai senza tetto, ai neri, alle donne velate, agli arabi, ai lavoratori del sesso, ai trans, ai poveri, agli anziani, ai disabili. È una città segregata, naturalmente non ci sono cartelli che vietano l'ingresso a questo o quel quartiere, a questo o quel negozio, è un'informazione non scritta ma abbastanza operativa, e le guardie e la polizia sono lì per ricordarcelo.

DF: Se questi monumenti costruiscono un unico corpo pietrificato, ognuno di loro mantiene un rapporto particolare con lo spazio e possiamo proporre diversi modi di decostruirlo. Questa pluralità di possibilità che descrivi ci permette di uscire dal binarismo 'smantellamento vs. mantenimento' che ha polarizzato il dibattito impedendo una vera comprensione di questi atti di protesta. Quali soluzioni, quali metodi e quali processi sociali possiamo immaginare per offrire risposte adeguate alla domanda sottesa a questi movimenti?

FV: Una delle mie proposte è quella di organizzare laboratori pubblici in loco in cui forniamo informazioni sui monumenti – chi, come, perché questa persona, questo luogo, da chi (quale organo decisionale: città, stato, comitato), quale artista, quale estetica, per chi – e poi porre collettivamente la domanda: che fare? Spiegare perché una targa non basterà, non solo non potrà spiegare tutto, ma soprattutto il personaggio tossico rappresentato resta, è a partire da lui che si concepisce il controdiscorso.

Quale forma di *memorizzazione* immaginiamo per la città? Cosa vogliamo commemorare e come? Con quale estetica? Secondo quale processo decisionale? La delega a 'un' artista è l'unica soluzione? Dobbiamo assolutamente adottare la forma monarchica e imperiale della statua o monumento? Siamo prigionieri di ciò che il potere chiama 'simbolico' e che favorisce la 'persona eccezionale'. C'è del vero nell'osservazione di Bertolt Brecht: "Infelici sono i paesi che hanno bisogno di eroi". Allora come possiamo visualizzare il coraggio collettivo delle lotte, senza cancellare l'esistenza di persone che acquistano un posto speciale nella lotta – Sojourner Truth, Djamil Bouhired, Malcolm X, Frantz Fanon, ecc. – o immaginare una città che non sia piena di statue e monumenti, eppure ricordi?

DF: In Italia l'8 marzo 2019 il movimento transfemminista NUDM ricopre di vernice rosa la statua del giornalista Indro Montanelli nel Parco di Porta Venezia a Milano. Questo gesto permette – in una nebulosa di polemiche sul significato della statua e sulla necessaria contestualizzazione della vita del personaggio – di far emergere la storia delle campagne coloniali italiane. Il giornalista, all'epoca affiliato al fascismo, aveva partecipato alla campagna del 1936 in Eritrea e in un'intervista televisiva del 1982 aveva offerto dettagli sul periodo africano e sul suo concubinaggio con una ragazza di 12 anni comprata per pochi spiccioli assieme ad una pistola e un cavallo. Il giornalista, incalzato dalla giornalista femminista Elvira Banotti, racconta la relazione (detta di "madamato"), il ruolo servile e la violenza normalizzata, in cui questa ragazza, che definisce un "docile animaletto", si trovava prigioniera.

La protesta contro questa statua, ripetuta l'anno seguente, durante il movimento globale del 2020 (questa volta con una vernice rosso-sangue), mirava a portare in superficie questo passato coloniale e a denunciare la relazione strutturale tra violenza sessuale e violenza coloniale. Questa è una relazione sulla quale ti interroghi da molto tempo. Cosa puoi dirci in proposito?

FV: Trovo molto importante scavare nella questione della violenza sistemica e strutturale che è alla base del capitalismo razziale, del produttivismo e del patriarcato. Non ci può essere dominazione senza ricorrere alla violenza, al terrore, all'omicidio, allo stupro. Lo dici molto bene, Indro Montanelli, fascista e sostenitore della colonizzazione, compra una bambina etiope di 12 anni per farne il suo "docile animaletto". L'intersezione è molto chiara tra la dominazione maschile, la supremazia bianca, la colonizzazione e la violenza sessuale. Quest'uomo non esita a schiavizzare una bambina nera perché il mondo in cui vive e che è stato fatto per lui legittima tali atti, li naturalizza, li banalizza. I corpi di donne, bambini e uomini sono corpi a disposizione dei coloni per il loro piacere sessuale e sadico.

La sessualizzazione e l'animalizzazione delle donne e delle ragazze nere è estremamente violenta. Il razzismo rende le donne oggetti sessuali, esseri da vendere,

trafficare, separare dai loro figli e strappare dai loro partner. Le punizioni contro di loro sono brutali come quelle contro i neri, esposti nudi in Europa, sezionati e impagliati. Bisogna capire tutta la portata di questa violenza. La violenza è uno spettacolo.

Le donne bianche sono complici della sessualizzazione/animalizzazione delle donne nere e le femministe bianche saranno, in tutta coscienza, complici della colonizzazione. L'intreccio tra dominazione razziale e maschile è coloniale ma anche fascista e repubblicano. Non ci può essere colonizzazione senza razzismo, senza lo sfruttamento dei corpi neri e razzializzati, senza la loro animalizzazione per giustificare il loro dominio. La violenza coloniale/razziale è sempre una violenza sessuale, che sovra-sessualizza i corpi femminili colonizzati e nega loro la capacità di amare ed essere amati.

Oggi in Europa, l'islamofobia si è aggiunta al razzismo anti-nero. La donna musulmana velata è diventata un bersaglio per i razzisti. Parlo di "femminismo civile" per designare questo femminismo che ha preso in prestito il discorso della missione civilizzatrice coloniale per giustificare la colonialità.

DF: Il paesaggio urbano si è sedimentato nella stratificazione degli atti di 'pianificazione' passati e presenti, ma anche nelle costanti risignificazioni che gli abitanti producono nell'esperienza dello spazio pubblico con i loro punti di vista, le loro azioni individuali o collettive. Dall'indifferenza all'adesione, dall'appropriazione al rifiuto, dalla deviazione alla contestazione: il paesaggio urbano non è un santuario, contempla la continuità ma anche le cicatrici, il vuoto e la rottura. Storia e memoria urbana: non c'è stata forse una costante sovrapposizione e confusione tra questi due concetti nel dibattito aperto dalle contestazioni? Quale significato si può dare all'erezione di un monumento in uno spazio pubblico? Come sono state fatte queste scelte? Possiamo considerare lo spazio pubblico come un 'archivio storico' o una 'collezione' museale, o dobbiamo piuttosto leggerlo come 'testo' politico e narrativo della memoria collettiva?

FV: Penso che lo spazio pubblico debba essere pensato nel registro politico della memoria collettiva, e quindi dinamico e mutevole. La città deve rimanere multi-forme e viva. La corsa alla memorizzazione/patrimonializzazione – la necessità di avere una statua, un monumento – sul modello della *memorizzazione* in città nel XIX secolo è la prova di un restringimento del pensiero e dell'immaginazione. La città non è né un santuario né un cimitero, né un museo né un centro commerciale. Ci deve essere spazio per il conflitto, per l'attrito, per le agorà.

Difendo una posizione che probabilmente non corrisponde allo *zeitgeist* (memorizzazione/patrimonializzazione): non chiedere più l'erezione di statue e monumenti, ma prendersi il tempo di immaginare una città vivibile, accogliente, gioiosa, meno colonizzata dalle merci. Quando ci viene detto che questo è ciò che 'la gente

vuole' (statue e monumenti), possiamo replicare che in realtà il modo in cui la domanda è posta chiude ogni immaginazione. Ci vorrà del tempo, ci sono tanti ricordi, ferite e celebrazioni da considerare. Colonizzare lo spazio con statue e monumenti sarebbe accumulativo ma non necessariamente decoloniale. Questo processo è più difficile, niente è scritto. Ma è anche questo aspetto che è stimolante.

DF: Il presente coloniale e il Piantagonocene. Utilizzando il bassorilievo del Musée de la Colonie, ora Musée de l'immigration, si ricostruiscono i percorsi coloniali di produzione e commercializzazione delle banane. Questo approccio mi ha fatto subito pensare a una contro-narrazione della famigerata storia della matita di Milton Friedman. Negli anni '80, mentre Thatcher, Reagan e Pinochet si ispiravano alle sue ricette liberali e monetariste, nella serie TV "Free to Choose", l'economista premio Nobel descriveva "la magia del mercato" e del libero scambio che permette l'incredibile e ordinaria impresa globale di produrre una semplice matita. Questa visione collaborativa e volontaristica della produzione esaltava la libertà del commercio. Le relazioni di potere, la dominazione, lo sfruttamento delle risorse naturali e i corpi dei lavoratori sono cancellati da questo quadro. Come possiamo mobilitare gli oggetti di questi monumenti per farne una fonte di comprensione della nostra storia e del nostro presente?

FV: Mobilitare gli oggetti per tracciare le cartografie del commercio ineguale, della circolazione delle merci, delle piante, degli animali e degli esseri umani, apre diverse strade. Prendiamo un oggetto e tiriamo con cura tutti i fili che spiegano la sua presenza. Partendo dai nomi dei prodotti coloniali che hanno arricchito la Francia, che appaiono sul bassorilievo del *Musée de la Porte dorée*, possiamo spiegare perché questo prodotto è importante per l'economia francese (gomma, zucchero, caffè, legno pregiato), dove e da chi viene coltivato, come viene sfruttato, chi possiede la terra, da chi viene trasportato e venduto. Nel XVIII secolo, quando il tabacco, lo zucchero e il caffè divennero prodotti familiari, quando i gusti e la vita sociale si trasformarono, le condizioni di produzione furono cancellate perché, per renderle attraenti e naturali, non dovevano essere associate alla deportazione, alla schiavitù, alla tortura, al dramma e alla morte. Possiamo dire che questa economia di produzione/consumo è scomparsa? No. Non c'è niente di naturale nella banana che arriva in tutte le stagioni sulle tavole francesi. La Francia ha dovuto imporre la monocoltura delle banane sotto forma di piantagioni, imporre prezzi vantaggiosi e facilitare l'uso di pesticidi nonostante il loro divieto in Francia. La piantagione e la miniera sono il cuore dell'economia coloniale e rimangono pilastri del capitalismo neoliberale produttivista. Sono spazi di estrazione e sfruttamento basati sul terrore e lo stupro. Quando sento gli ambientalisti francesi parlare dei pericoli dell'industria nucleare e delle sue scorie, mi colpisce l'assenza di un fatto centrale: non ci sarebbe l'industria nucleare francese senza le imprese francesi che estraggo-

no uranio dal Niger, causa di un terribile inquinamento, della contaminazione del suolo e dei corpi, e dell'impoverimento del popolo nigerino. Il modello di piantagione assicura una buona vita in Occidente. Ciò che si dà per scontato – aprire il rubinetto e vedere scorrere l'acqua pulita, esigere l'accesso alla sanità pubblica, avere l'elettricità – è un'eccezione che si basa sull'estrazione. Diversi rapporti hanno dimostrato che tra il consumo dei paesi ricchi del Nord, l'inquinamento e la crisi climatica, non sarà il riciclo realizzato alla scala individuale o il capitalismo verde a porre fine alla catena di iper-produzione e consumo.

DF: Nel volume ricordi che nel 1931, in opposizione all'esposizione coloniale che si teneva nei pressi della Porte Dorée, un'altra mostra, "La verità sulle colonie", fu organizzata nel 19°arrondissement da Louis Aragon, André Breton e altri surrealisti, il partito comunista, la Lega contro l'imperialismo e l'oppressione coloniale. La mostra denunciava insieme: la conquista, l'appropriazione delle terre, il lavoro forzato, la repressione e mostrava documenti e opere sulla verità del colonialismo. Differenze, assemblaggi e alleanze nelle lotte decoloniali: come articolare le identità, così cruciali in questa storia, in un processo che per la sua portata dovrebbe comunque interrogare le esperienze sia dei colonizzati che dei colonizzatori. Cosa possiamo imparare da questo e da altri esempi nella storia dell'anticolonialismo?

FV: Sono i colonizzati che conducono la lotta più dura e rischiosa contro il colonialismo. Ma in Europa c'è stata una tradizione anticolonialista legata all'anarchismo, al comunismo rivoluzionario e a movimenti culturali e artistici come i surrealisti. L'anticolonialismo rivoluzionario, che non cerca di imporre la sua politica di emancipazione ai colonizzati, non è mai stato un vasto movimento, ma la sua esistenza rimane un riferimento. Césaire e Fanon, ma anche altri leader anticoloniali, criticarono una sinistra francese ambigua e in definitiva complice del colonialismo attraverso il suo atteggiamento attendista e la sua adesione all'idea di una Francia universalista.

Ma soprattutto, gli antifascisti europei spesso ignorano il linguaggio del pensiero radicale nero sul fascismo e sulla resistenza al fascismo. Il fascismo non è solo la "negazione" dell'Occidente umanista, che un panafricanista come George Padmore sviluppa in *How Britain Rules Africa* (1936), descrivendo il razzismo dei coloni come "il terreno di coltura del tipo di mentalità fascista che si sta scatenando oggi in Europa". Nel 1937, a Parigi al Secondo Congresso internazionale degli Scrittori, Langston Hughes disse: "Non abbiamo bisogno di dirci quando il fascismo è in azione". Lo sappiamo. Le sue teorie sono state a lungo realtà per noi. Per Angela Davis, il fascismo è una controrivoluzione difensiva, contro la trasformazione sociale. Per la teoria radicale nera, l'antifascismo è necessariamente antirazzismo.

Finché la tradizione radicale, rivoluzionaria, anarchica, femminista, antifascista, anticoloniale europea ignorerà la teoria radicale nera, imporrà la sua analisi e i suoi metodi. Spetta ai colonizzati e agli oppressi definire i terreni di lotta e i concetti da adottare: piattaforme di alleanza sono possibili se gli europei non cercano di dare lezioni. La volontà di umanizzare il mondo, per usare il termine dei movimenti indigeni o delle *township* sudafricane, è una risposta all'egemonia del mondo modellato dall'«Uomo» (bianco, borghese, cristiano), analizzato dalla filosofa caraibica Sylvia Winter e al mondo dei «cadaveri della narrazione umanista» descritto da Dionne Brand. Non siamo privi di riferimenti poetici, culturali, artistici e teorici.

DF: Oltre lo spazio pubblico: il diritto alla città. Contestare lo spazio pubblico come espressione delle disuguaglianze sociali mi sembra giocare su un doppio registro. Se le contestazioni mirano a decifrare la carica simbolica dei luoghi, le oppressioni coloniali e le stigmatizzazioni veicolate dagli oggetti che li modellano, l'obiettivo non sembra essere limitato alle sole rappresentazioni. Piuttosto, questo movimento sembra mirare, attraverso lo svelamento delle implicazioni sociali e politiche dei segni, a una rivendicazione più ampia. Un diritto alla città decolonizzata non dovrebbe quindi ridursi a una targa esplicativa o alla rimozione di un monumento, o a un approccio più inclusivo alle monumentalità. Quali sono per te i veri problemi sottesi a questa lotta?

FV: Hai ragione: la città decolonizzata non può essere ridotta a una targa esplicativa. Ci sono molte questioni in gioco: cosa significa 'abitare' nel senso pieno della parola? Il mondo è diventato inabitabile per una grande maggioranza di umani, non umani e piante. Secondo l'OMS, muoiono più persone per l'aria inquinata che per qualsiasi altra causa. Il diritto di respirare non è universale, e non sono solo gli esseri umani ad avere bisogno di aria, ma anche le piante, i fiumi, i mari... Allora cosa significa vivere in un mondo che è diventato inabitabile per molti? Come possiamo renderlo abitabile? Il lavoro sulla politica della riparazione nel XXI secolo, pensando all'irreparabile senza cadere in una mortificante malinconia, apre delle prospettive. Riparare i danni di un passato coloniale/patriarcale che non è ancora del tutto riparato, un presente che dobbiamo riparare, rammentare ogni giorno poiché la distruzione del capitalismo è così rapida, e il futuro ha già bisogno di essere riparato. La moltiplicazione di ciò che Fanon chiamava la zona del non-essere ci avverte della scelta dei leader di continuare a costruire un mondo di spazi segregati, con, da un lato, l'enclave per coloro che meritano protezione, parchi, accesso alle cure sanitarie, buone scuole, e dall'altro lato, l'enclave dove vengono respinti coloro che sono costretti a vivere in zone di non-essere ma che rendono possibile la vita nell'altra enclave. La gestione ipocrita e ambigua dei rifugiati provenienti dall'Ucraina al confine tra Bielorussia e Polonia nel novembre 2021 è stata esemplare in questo senso.

Migliaia di rifugiati tra cui neonati, bambini piccoli, donne incinte che dormono a temperature gelide, camminando nel fango freddo, tenuti in una zona vietata di fronte a un governo polacco che invia il suo esercito, parlando di “guerra ibrida”, e la Comunità europea che accusa il dittatore di brutalità quando è stata responsabile dell’ambiente ostile e assassino per i rifugiati per decenni. La Comunità europea ha rifiutato loro l’asilo, non voleva sapere cosa sarebbe successo loro, ma difendere le frontiere di un mondo determinato a mantenere i suoi privilegi. Come rendere il mondo abitabile, accogliente e pacifico per tutti? Questa è la sfida. Immaginare un mondo di sensibilità, di diritto al sogno, di *sérendipité*. Sognare, immaginare, è senza dubbio il primo passo da fare.

Bibliografia

- Bianchi R., Scego I. (2014). *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*. Roma: Futura.
- Bhabha H.K. (1994). *The Location of Culture*. London: Routledge; trad. it. (2001). *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi.
- Borghesi R. (2020). *Decolonialità e Privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi.
- Casafina F. (2018). Modernità, colonialità e genere. Conversazione a più voci dall’America latina. *DEP*, 38: 55-62.
- Chambers I., Curti L., a cura di (1996). *The Post-Colonial Question*. Londra: Routledge.
- Chatterjee P. (1993). *The Nation and its Fragments, Colonial and Postcolonial Histories*. Princeton: Princeton UP.
- CR collective (1977). *The Combahee River Collective Statement*.
- Crenshaw K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, 140: 139-167.
- de Sousa Santos B. (2014). *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*. Londra: Routledge.
- Di Piazza E. (2004). Studi (post)coloniali. In: Cometa M. et al., a cura di, *Dizionario degli studi culturali*. Roma: Meltemi.
- Davis A. (1981). *Race, gender and class*. New York: Random House USA Inc.
- Dussel E. (1992). *El encubrimiento del Otro. Hacia el origen del mito de la modernidad*. Madrid: Nueva Utopía.
- Gilroy P. (2006). *Dopo l'impero*. Roma: Meltemi.
- Grosfoguel R. (2007). The epistemic decolonial turn: Beyond political-economy paradigms. *Cultural studies*, 21(2-3): 211-223. DOI: 10.1080/09502380601162514
- hooks b. (1982). *Ain't I a Woman. Black women and Feminism*. Londra: Pluto Press.
- Loomba A. (2015). *Colonialism/Postcolonialism* (3rd ed.). Londra: Routledge [1998¹].
- Orde A. (1984). The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House. *Sister Outsider: Essays and Speeches*. Berkeley CA: Crossing Press.
- Lugones M. (2003). *Pilgrimage/Peregrinajes: Theorizing Coalition Against Multiple Oppressions*. Londra: Rowman & Littlefield.

- Ead. (2008). *Colonialidad y género: hacia un feminismo descolonial*. Buenos Aires: Ediciones del Signo.
- Mbembe A. (2018). *Emergere dalla lunga notte. Studio sull’Africa decolonizzata*. Roma: Meltemi.
- Mellino M. (2005). *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*. Roma: Meltemi.
- Mezzadra S. (2008). *La condizione postcoloniale*. Verona: Ombrecorte.
- Mignolo W. (2005). La opción de-colonial: desprendimiento y apertura. Un manifiesto y un caso. *Tabula Rasa*, 8: 243-281.
- Id., Walsh C. (2018). *On Decoloniality. Concepts, Analytics, Praxis*. Durham: Duke University Press.
- Minh-ha T. (1989). *Woman, Native, Other. Writing Postcoloniality and Feminism*. Bloomington: Indiana UP.
- Mohanty C. (1991). *Third World Women and the Politics of Colonialism*. Bloomington: Indiana UP.
- Ngugi W.T. (1986). *Decolonising the Mind: the Politics of Language in African literature*. Melton: James Currey.
- Oyèwùmí O. (1997). *The invention of women*. Minneapolis: Univ. Minnesota Press.
- Padmore G. (1936). *How Britain Rules Africa*. London: Wishart Books.
- Quijano A. (2000). Colonialidad del poder y clasificación social. *Journal of World-Systems Research*, 6(2): 342-386.
- Id., Wallerstein I. (1992). Americanity as a Concept or the Americas in the Modern World-System. *International Social Science Journal*, 134: 549-557.
- Radcliffe S., Radhuber I. (2020). The political geographies of D/decolonization: Variegation and decolonial challenges of/in geography. *Political Geography*, 78: 102128. DOI: 10.1016/j.polgeo.2019.102128
- Rivera Cusicanqui S. (2010). “*Oprimidos pero no vencidos*” *Luchas del campesinado aymara y qhechwa 1900-1980*. La Paz: La Mirada Salvaje, 4ta Edición (1984¹).
- Sassen S. (2013). Does the city have speech? *Public Culture*, 25(2 70): 209-221. DOI: 10.1215/08992363-2020557
- Ead. (2015). Who owns our cities? *The Guardian*, 24 novembre.
- Segato R. (2011). Género y colonialidad: en busca de claves de lectura y de un vocabulario estratégico descolonial. In: Segato R., Bidaseca K., eds., *Feminismos y poscolonialidad. Descolonizando el feminismo en y desde América latina*. Buenos Aires: Godot.
- Spivak G.C. (1990). *The Post-Colonial Critic*. Londra: Routledge.
- Torre S. et al. (2020). Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo. *ACME*, 19(2): 448-468.
- Vergès F. (2019). *Un feminismo decoloniale*. Verona: Ombre Corte.
- Ead. (2021). *De la violence coloniale dans l’espace public*. Parigi: Shed.

Informazione bibliografica

- Augustin Berque, *Essere umani sulla terra. Principi di etica dell'ecumene*. Milano, Mimesis, 2021.

L'edizione originale di questo volume di Augustin Berque è stata pubblicata per la prima volta nel 1996 in Francia, prima – dunque – dell'uscita nel 2000 di *Ecumène* (trad. it. 2019), spianando la strada di una geografia che si interseca alla filosofia. E lo fa aprendo anche le porte ad una geografia di un nuovo umanesimo che pone l'essere umano al centro, in virtù del suo progetto di abitare il territorio.

Questa traduzione ci appare come un'operazione in fondo necessaria perché, come ricorda Besse nell'introduzione, attualmente le “condizioni dell'abitabilità della Terra non sono solo una necessità politica, ma anche etica” (p. 7) ed è – aggiungono Maggioli e Tanca che del volume hanno curato la traduzione – “proprio a partire dalla dimensione etica che questo concetto investe la sfera estetica, politica ed economica del nostro vivere” (p. 22). Una ‘scommessa’ quella “di considerare Augustin Berque un autore di cui – oggi – abbiamo bisogno” (p. 21) e al tempo stesso un dovere *anche* politico in vista di una riflessione sulla “necessità di riconfigurare il pensiero, di riarticolare le narrazioni, di ridefinire i regimi d'azione e le forme di vita” (p. 7). Non si tratta – scrive Besse – solamente della maniera di *pensare*, ma anche delle modalità di *agire*, in un contesto – quello della natura – che non ha doveri nei nostri confronti, ma che va inteso e praticato come “fonte di valori” (p. 9), il cui pregio primario consiste nel restituirci il senso dell'unità, della relazionalità delle cose nel/del mondo.

Pensiero e azione sono due componenti essenziali dei testi di Berque. Allo stesso modo di *Ecumene*, anche in *Essere umani sulla Terra* la riflessione è infatti non solo di natura teorica, ma si presta anche ad essere articolata e scomposta in pratiche possibili/del possibile. L'impresa di questo testo consiste nel concepire la Terra in quanto ‘casa dell'umanità’, dunque nel suo significato geografico di “corrispondere a questo insediamento attivo degli esseri umani sulla superficie del globo, che è l'*abitare*”, assumendo che “è la presenza umana che conferisce al globo terrestre il

suo senso geografico”, Augustin Berque ha cercato “di elaborare un percorso originale verso un’etica della Terra, o meglio verso un’etica dell’ecumene, basata su una questione al tempo stesso geografica e filosofica: quella dell’abitabilità della Terra” (p. 11). Berque traccia questo sentiero confrontandosi non solo con geografi come Dardel e Yi-fu-Tuan, ma anche con filosofi come Heidegger, Merleau-Ponty, Serres, e molti altri. Avventurandosi inoltre nello studio critico di correnti di pensiero come determinismo, olismo ecologico, ambientalismo, fenomenologia, e di concetti quali *milieu*, mesologia, traiettività, prese, senso, medialità e ovviamente, etica.

Berque sviluppa il suo testo in due parti, in virtù di quell’“in quanto” per cui esiste la Terra abitata, ossia l’ecumene, che la rende luogo del nostro essere e che definisce i ‘come’, con l’obiettivo di delineare i modi per attenersi a quella che dovrebbe essere un’etica dell’ecumene, insistente sul fatto che l’essere umano ha la possibilità di scegliere coscientemente.

La prima parte si concentra su ‘i limiti della modernità’, ossia l’epoca che, attraverso prospettive a taglio dualista – come gli ambientalisti – “separando le cose e l’affettività umana, ha attribuito all’uomo una posizione centrale a detrimento degli altri esseri viventi e della natura in generale”, producendo una disarticolazione del mondo quale esito della “fatica che facciamo a mettere insieme il come e il perché”, le ragioni dell’essere e dell’agire (p. 23).

La seconda parte descrive il ‘legame ecumenale’, vale a dire la considerazione che “l’ecumene è al tempo stesso la Terra e l’umanità, ma non è la Terra *più* l’umanità, né il contrario; è la Terra *in quanto* è abitata dall’umanità, ma è anche l’umanità *in quanto* abita la Terra” (p. 91). Qualcosa che ha a che fare con la doppia dimensione simbolica ed ecologica della nostra esistenza, ossia “la duplice accentuazione sulla contemporanea materialità e immaterialità che ha a che vedere proprio con la natura stessa dell’ecumene, al tempo stesso eco- ed etosistemica, che possiede cioè valore ecologico e al tempo stesso etico” (p. 27).

Crisi e nostalgia sono i poli attorno ai quali si sviluppano le tramature critiche presenti nei due capitoli della prima parte, che accompagnano il lettore lungo una riflessione procedente dall’umanesimo al suo contrario, inducendo alla ‘nostalgia’ verso la ‘matrice’, che l’artificializzazione moderna del mondo ha spezzato.

Un paradigma, quello della Modernità, che ponendo l’accento sul funzionamento delle cose e sul fare, ne ha perso invece di vista le ragioni (p. 52), anche astraendolo dal contesto del sensibile, da ciò di cui si può fare esperienza. La separazione del soggetto dall’oggetto, vale a dire il ritirarsi del soggetto dal territorio, “ha svuotato il mondo dei valori che lo riguardavano”, quando è sui valori che poggia ciò che regola il comportamento dei soggetti consapevoli: l’etica (p. 51). Quella che si muove allora nell’umanità è una nostalgia profonda per se stessa, per quella matrice originaria con la quale fondersi e riscoprirsi esseri umani sulla Terra: implicati e impliciti nella natura delle cose. È in questo secondo capitolo

che Berque avvia un ragionamento sulla distinzione tra soggettività (*subjectité*) e soggettività (*subjectivité*), che costituirà la lente attraverso la quale analizzare i fatti e gli accadimenti, e anche costruire una nuova etica che poggi su un dovere, ma prima ancora su una possibilità di scelta.

Rispetto ed etica sono i concetti sviluppati nel quarto e quinto capitolo. Il rispetto si riferisce al contesto che è la nostra condizione di vita, che non è puramente biologico, ma rivestito di significati. Il contesto possiede un *sensu* attraverso il quale si sviluppano delle 'prese' su cui si istituisce 'traiettivamente' la relazione della società con la superficie terrestre, che è dunque mediata: nel senso che ci troviamo sempre in un *milieu* dove l'ecosimbolicità del territorio definisce l'abitare poetico dell'essere umano sulla Terra.

Nel quarto capitolo, dedicato ai luoghi dell'etica, ossia quei luoghi che si muovono sulla scala che va dal 'qui' all' 'universo', si affronta il concetto della *chora* platonica che marca e definisce molti degli scritti di Berque. I piani riflessivi su cui l'Autore si muove riguardano le dimensioni plurime dei luoghi dell'essere. Si tratta di contesti che possiedono una dimensione spazio-temporale: natura/società, individuo/comunità, qui/universo, eccetera. Anche in questo caso è la scala a definire esistenzialmente la dimensione fisica e quella spirituale. Per mezzo della scala la nostra soggettività si estende senza soluzione di continuità, dall'io-qui-ora sia ai confini del mondo, sia dentro di noi, introspettivamente, e in entrambi i sensi, anche oltre.

Ecco che si definisce il ruolo della nostra percezione del mondo: è attraverso i sensi – di cui Berque identifica nello sguardo il mezzo privilegiato – che costruiamo la nostra relazione con la Terra/terra nella “doppia dimensione, contemporaneamente simbolica ed ecologica della nostra esistenza” (p. 137). In questo senso le forme del mondo, la realtà così come si manifesta, assumono rilevanza e tessono il contesto del nostro essere mediale (mediatizzato, relativo ai *milieux*) circostanziale. In tale dimensione si sviluppa quel movimento traiettivo del nostro fare del/nel mondo. Traiezione che è accordo tra le diverse scale dell'essere, “un movimento relativo dove l'umano incontra il naturale e la natura opera in lui” (p. 148).

Questa duplicità costante dell'essere non va confusa con un approccio dualistico, in quanto è la relazione tra le parti ad assumere rilevanza. E così dai luoghi dell'essere si sviluppano le maniere attraverso le pratiche: appartenenza e libertà a mediare i comportamenti, quelle scelte possibili all'essere umano che lo rendono tale. La logica discorsiva sulla quale insiste Berque non è quella del soggetto, ma 'del predicato': una volta ancora dell'agire. Potremmo dire, è dinamica l'etica dell'essere umani sulla Terra. Il qui e ora della scala individuale si proietta nello spazio-tempo dinamico della scala terrestre, e in questa proiezione l'azione umana produce senso: “nell'ecumene è sempre in funzione di senso (una medialità) che si determina l'azione umana” (p. 164). È nel tentativo di afferrare e organizzare

quest'infinito, circoscrivendolo in spazi concreti – ad esempio i giardini per il paesaggio – che questa relazione si riveste di misticismo. In seno a questo rapporto costruiamo le nostre narrazioni: *Homo narrator* produce così la realtà del mondo, attraverso le cose che dice del mondo.

Racconto della/e relazione/i che intratteniamo con la/sulla superficie terrestre in un contesto dinamico di perenne reciprocità e implicazione, la nostra storia sulla Terra è marcata di verità traiettive: “non trascendiamo mai da questa relazione traiettiva” (p. 182), afferma Berque. La libertà è dunque mediata dall'appartenenza, *chora-setaccio* ne definisce l'assorbimento e lo slancio.

La soluzione sta appunto nella scala: “proprio perché il soggetto individuale è mortale, mentre la vita intersoggettiva della comunità continua dopo la sua morte – ci dice l'Autore – che egli stesso diventa il luogo dei soggetti a venire”. Dunque, ancora una volta è nella corporeità, nella presenza, che troviamo le ragioni, e nei limiti che costituiamo la nostra continuità, la nostra estensione. Berque parla della morte come ciò che riportandoci alla materia “radica la nostra coscienza nella natura”, e in questo motivo etico vede qualcosa di “essenziale per rispettare il nostro rapporto con la Terra” (p. 184).

Ecumene, dunque, come spazio intenzionale. Spazio dell'intenzione, che prende forma nell'essere in quanto si sta da qualche parte, che pone come conseguenza logica la questione del come, e quindi del dover essere morale.

Se è dunque “l'insieme delle relazioni dell'umanità con la Terra che va rivisto” nell'impresa di riforma della nostra civiltà attraverso la definizione di una nuova etica (p. 48), è della praticità delle cose e del mondo, che dobbiamo preoccuparci e farci carico. In altre parole, dell'essere situati: del *ci* dell'essere. Che non è presenza, ma relazione: che prevede una presenza, ma non si identifica con essa. Si riconosce nella relazione, dunque in una dualità che si risolve nel situarsi in relazione, nel trovare il proprio posto per inter-agire nel/con il mondo. Come propriamente scritto dai traduttori nella nota critica, si tratta di un'ontologia – oltre che del ‘ma anche’ – dell’‘in quanto’: quella della Terra in quanto abitata dell'umanità.

In altre parole, così come descritto da Berque, l'essere umano diventa un groviglio di inter-azioni. In maniera quasi simbiotica, non con la natura ma con il territorio, diventa luogo della manifestazione concreta di realtà transcolari che operano in continua interazione tra loro attraverso il meccanismo della traiettività, che fugge dalla gabbia del dualismo soggetto-oggetto per liberarsi nella dinamica transcolare di interazioni tra i vari piani dell'essere e dunque dell'agire nel contesto dei *milieux*. Ciò non significa che l'ambiente fisico è da una parte e l'umano dall'altra: ma significa che tra di loro esiste un'inter-azione, ossia una relazione che li sostiene e motivazioni che la muovono.

(Cristiana Zorzi)

- João Pedro Stedile, a cura di, *Experiências históricas de reforma agrária no mundo*. San Paolo, Expressão popular, 2020 (vol. I) e 2021 (vol. II).

Spesso quando leggo un libro che ricade nel cono di luce della geografia umana cerco di farmi una idea se esso sarebbe o meno adatto alle proposte di saggi a scelta per studenti in modo da aprire delle forse imprevedute finestre su mondi e tematiche non noti. Mi rendo conto che i giovani e le ragazze di oggi sono ininterrottamente bersagliati da informazioni e ciò riduce l'emozione di un ignoto che si disvela e il possibile fremito di una 'scoperta' che può essere stimolante e ispiratrice. Ma ciò non esime dal cercare di trasmettere contenuti non banali o banalizzati. In tal senso, considero i due volumi curati da João Pedro Stedile opportuni per studenti in fase di formazione in geografia umana. Proverò a presentare brevemente il contenuto e poi il motivo che mi spinge a ritenerli adatti anche (ma non solo) didatticamente.

I due volumi raccolgono in totale, oltre alla presentazione, 28 contributi e riguardano 18 stati e due aree regionali, mentre due articoli danno un inquadramento metodologico e concettuale. Per lo più trattano paesi della periferia (preferisco questa dizione a quella di ex-coloniali, pur avendo presente che oggi sia essa che il centro hanno una collocazione diffusa) con una certa preponderanza delle realtà latinoamericane, ma sono presi in considerazione anche grandi paesi come Stati Uniti, Cina e Unione Sovietica/Russia. Francia, Giappone e Italia completano il quadro. I contributi sono in prevalenza recenti e redatti da ricercatori e ricercatrici che spesso hanno avuto anche esperienze di gestione politico-amministrativa nei contesti in cui operano o in organismi internazionali; ciò contribuisce a smorzare una troppo uniforme e levigata impostazione accademica. Vengono inoltre ripubblicati articoli di anni più lontani (o almeno precedenti all'utilizzo privilegiato solo di quanto inserito in internet e in lingua inglese) di autori di alto profilo e di chiara fama come Samir Amin o Celso Furtado, che danno non solo un colpo d'ala alla riflessione ma anche rendono esplicita una continuità temporale stimolante.

Scorrono così, sotto gli occhi di chi legge, paesaggi agrari molto differenti: da quelli dominati dalla rendita fondiaria dell'area europea a quelli plasmati e deformati da deportazioni con rapporti schiavisti e coatti di produzione, ad altri in cui da campi e coltivazioni sono state previamente in vario modo eliminate le popolazioni native e i popoli ancestrali (Stati Uniti). Anche le tipologie di riforme agrarie promosse sono molto diverse: piccola proprietà contadina (Italia), distribuzione massiccia di terre a contadini e villaggi (Messico) con coordinamenti tecnico-agronomici (Perù), forme collettive di grande estensione (Urss), ritorno a tradizioni comunitarie (Bolivia), interventi energici di rottura di trasferimenti secolari di rendita fondiaria (Giappone), azioni molto precoci in funzione anticoloniale (Haiti,

Paraguay), direzione agronomica centralizzata o relativamente autonoma a seconda dei periodi (Cina, Cuba) fra le altre. Ma tutte sono accomunate da un intervento volontario ed esplicito di modificazione di situazioni di lungo periodo divenute inconciliabili con il contesto complessivo della società e condizionate dalle scelte relative allo sviluppo industriale (Algeria) e al nodo dell'inserimento della popolazione rurale, a volte molto densa (Egitto), nella società. Così come volontari e progettati sono i casi di assenza secolare di riforme agrarie (Brasile) con conseguente negazione del diritto di cittadinanza per la popolazione contadina.

Il curatore di questo imponente lavoro, che è anche un percorso condiviso, è l'economista e fondatore del brasiliano *Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra/MST*, João Pedro Stedile. Il MST rappresenta un'esperienza riuscita di azione sociale propositiva di costruzione di un settore agricolo socialmente e ambientalmente equilibrato, in grado di coniugare produzione soddisfacente con educazione e formazione. MST è collegato al vasto sodalizio di *Via Campesina*, coordinamento internazionale dei movimenti contadini. Negli ultimi lustri è proprio dal settore contadino e agronomico che provengono forme di organizzazione socio-politiche innovative e proposte in grado di collegare rivendicazioni sindacali in senso lato e proposte di modelli sociali e ambientali non ripetitivi degli indirizzi dominanti. Basta pensare alla imponente lotta dei 250 milioni di contadini e contadine indiani che per tutto il 2021 si sono battuti con determinazione e costanza per ottenere la revoca di diverse leggi neoliberiste e hanno bloccato i progetti antisociali ed economicisti del governo. Alla fine della lettura, quindi, si ha un primo approccio comparativo di quello che è oggi a grandi linee il paesaggio – quel complesso intreccio di quadri ambientali, stratificazioni sociali e tecnologie – frutto di politiche agrarie recenti e eredità strutturali di lungo periodo. Come scrive Stedile nelle pagine iniziali, “il nostro obiettivo consiste nel presentare un riassunto, una sintesi di ogni esperienza affinché militanza sociale dei movimenti popolari e impegno dei ricercatori abbiano una visione generale dei processi” (vol. I, p. 9). Ci tengo a richiamare l'attenzione del collegamento evidenziato fra protagonisti della militanza sociale e ricercatori, poli complementari per produrre conoscenza e modificare la realtà data.

Ma perché questi testi e i loro temi hanno un interesse per la formazione dei cittadini e per riflettere sul momento attuale? Nel 2009 la popolazione urbana ha superato quella rurale e la prima continua a crescere in modo rapido. Specularmente si può però dire che la seconda continua ad essere circa metà del totale mondiale. In parallelo a questo cambiamento di rapporto, comunque, l'attenzione per il plurisecolare nodo delle riforme agrarie (e delle politiche agrarie) è praticamente scomparso dal dibattito sia politico che della ricerca, in cui era già poco vigile da diversi lustri. Ma la questione agraria continua a incidere profondamente nei destini delle società. I motivi sono parecchi, ma mi limito a metterne in luce

due: il primo è quello sopra indicato del peso demografico delle masse che vivono in aree rurali, sulle quali pesa gran parte della enorme abissale disuguaglianza sociale (economica e culturale) che segmenta il pianeta fra chi ha e chi non ha. È nelle distese poco illuminate dello spazio rurale che si trovano fisicamente i più impoveriti (persone che hanno subito un processo di impoverimento loro imposto) relegati nelle sacche di miseria campestre prive di servizi di base (luce, acqua), di cure medico-sanitarie, di educazione. Dal momento che l'interesse politico ed economico per azioni di riforma (o almeno di progettazione) agraria è assente dalle agende dei governi, al perpetuarsi della miseria rurale di massa si affianca il rinnovarsi dell'esodo rurale che continua a gonfiare periferie urbane prive di infrastrutture e sbocchi occupazionali.

Il secondo riguarda invece il ruolo che il vasto spazio non urbanizzato, rurale e agricolo, svolge – o può e deve svolgere – sia come estensione in cui è possibile coltivare alimenti e materie prime, sia come areale in cui si compiono passaggi insostituibili di alcuni cicli che regolano il pianeta: i cicli dell'acqua, dell'azoto, dell'erosione, solo per fare alcuni esempi. Ma ormai da alcuni decenni ciò che accade nello spazio rurale (ci tengo a sottolineare come sia sempre difficile trovare un aggettivo appropriato per definire ciò che non è urbano, ma che non necessariamente è agricolo) non è più inquadrato in un processo decisionale sistematico e previamente stabilito nelle modalità e nelle finalità. Soggetti spesso esterni intervengono in modo puntiforme e spezzettato in aree ancora aperte e considerate vuote, per applicare concessioni minerarie accordate da poteri lontani che disarticolano ecosistemi e comunità di uomini e donne, esseri viventi in generale e quadri ambientali; reti infrastrutturali planano su territori inermi modificando sistemi consolidati di relazioni; rapporti contrattuali legano schiere di piccoli contadini agli imperativi dei grandi gruppi multinazionali; intere plaghe con tutto ciò che vi è in esse vengono affittate per tempi lunghi da governi centrali a paesi stranieri o di nuovo a grandi gruppi multinazionali e nel suo insieme le zone con vegetazione e allevamento sono inondate da quantità assurde di prodotti chimici, dai fertilizzanti ai fitofarmaci (biocidi) ai medicinali veterinari, che richiedono molto denaro e contaminano suolo, acqua, aria sterminando insetti e minando la salute di chi si trova nelle vicinanze. C'è bisogno urgente di riforme agrarie in senso lato pensate, progettate, conquistate in cui soggetti politici, movimenti sociali, ricercatori prendano con decisione in mano la costruzione dello spazio rurale socialmente e ambientalmente equilibrato e equo per i cittadini di oggi e di domani. È ciò che ci dicono questi preziosi volumi, che rimettono al centro il tema molto attuale della categoria politico-economico e ecologico-sociale della riforma agraria.

(Teresa Isenburg)

- Reza Negarestani, *Cyclonopedia. Complicità con materiali anonimi*. Roma, Luiss University Press, 2019.

Si può fare la recensione di “un’opera impossibile e a larghi tratti incomprensibile”? Così la definisce Nicola Villa (*Gli asini*, 2021, 90/91, pp. 88-89). Aggiungendo però: “non ci ho capito niente ed è stato magnifico”.

Disorientante e assolutamente stimolante. Il volume contiene tanto (anzi troppo: dalla filosofia all’archeologia, dalla teologia zoroastriana e islamica alla strategia militare, dalla linguistica alla fiction pulp horror, dalla numerologia alla calligrafia) e niente, ovvero nulla che sia detto con le usuali parole. Posso però dire con certezza che è (anche) un libro di geografia. Regionale: del Medio Oriente. Globale: per la circolazione mondiale del petrolio e delle ‘macchine da guerra’ (sono continui i riferimenti a Deleuze e Guattari), della ‘polvere’ e delle ‘cellule infestanti’ del monoteismo. Astronomica: per il vento solare, l’interazione con la magnetosfera, nel rapporto tra il Sole e il ‘cadavere nero’ inumato nella Terra.

Alla base c’è un’esplosione intellettuale: quella di un’intelligenza compressa nel mondo culturale iraniano, reso chiuso ed asfittico dal regime teocratico, che si trova esposta improvvisamente alla libertà della rete e dei mille stimoli che essa consente (“un intero nuovo continente di connessioni”). Negarestani è un sottile ponte sospeso, vertiginosamente, fra Occidente e Medio Oriente.

Un esempio della sua scrittura serve a capire di cosa stiamo parlando: “inciso da tagli negli arti, tagliato con l’ accetta nelle membra ancora intatte, amputato, graffiato, morso, [...] il volto staccato a pezzi, depurato di ogni ridondanza idolatra, [...] la testa ridotta a cavità, [...] trasformando il petto in una riserva per le mosche, [...] perforandosi le gengive con i denti, lacerandosi le ascelle, [...] Angra-Maynu (Ahriman) continua a macellare il proprio corpo [...]” (p. 253). Il capitolo si intitola *Excursus XI: modellazione della vita*. Riempite pure le parentesi quadre di ogni orrore.

Qualche cenno è necessario rispetto alla struttura dell’opera che, se di trama dobbiamo parlare, assomiglia più che ad un tessuto, ad un ‘sacco’ o ad una ‘combustione plastica’ di Burri. Basti elencare alcuni dei personaggi o voci presentati nel testo: prima di tutto e centrale, Hamid Parsani, un fantomatico archeologo iraniano, che scrive un’unica opera, *Defacing the Ancient Persia: 9500 years call for destruction*, proibita dalla polizia segreta dello Scià, confiscata, mai ripubblicata dopo la Rivoluzione (di lui si sono conservati però gli appunti manoscritti, giunti all’attenzione del collettivo web di Hyperstition); Jackson West, ex Colonnello della Delta Force USA ed esperto di Guerra al Terrore; Z e X, partecipanti alle conversazioni online di Hyperstition, di cui abbiamo lacerti di dialoghi e monologhi.

Non c’è un ordine preciso nel testo. Si tratta di un flusso continuo di idee, pensieri, ricostruzioni narrative e ipotesi interpretative organizzato in sei sezioni

(da *Archeologia batterica* a *Esumazioni*, da *Legione* a *Insorgenze telluriche*, da *Regioni inesplorate* a *Polytica*), punteggiato da tredici *Excursus* (dodici, solo che il titolo *Excursus XII* è usato per due testi diversi – anche nell’edizione originale). Importante l’apparato di note e fondamentale, per quanto spesso indecifrabile, il *Glossario* finale. Particolarmente spiazzante è poi l’apertura del testo, affidata ad un diario onirico di Kristen Alvanson, artista e scrittrice, che tra l’altro ha disegnato i tanti, essenziali ed assai enigmatici diagrammi del volume.

Proverò ora a spiegare perché, a mio avviso, questo testo, pur così oscuro, meriti di essere letto. Prima di tutto, affronta in modo diretto “il Medio Oriente come entità senziente e vivente” (p. 43): colto nella sua infinita e dolorosa decadenza, il “sistema politico mediorientale [...] si contrae nel suo corpo irriducibile” e, “mentre si decompone, si sviluppa all’esterno in sistemi e modalità politiche imprevisi” (p. 247). Un motore generativo del discorso negarestiano è certamente l’inesauribile dramma mediorientale e la corona di guerre disperanti, di invasioni e di violenza che attraversa quelle terre. Il tono cupo della narrazione risente non poco delle immagini di smisurata brutalità che si sono succedute provenienti da Iraq, Siria, Yemen, Libano e via tristemente enumerando. Per non parlare degli esiti di diffusione metastatica della violenza ‘monoteistica’ in altre aree del pianeta. Dove si annida per il filosofo iraniano l’origine di questi processi dissolutivi? In una parola, nel petrolio, anzi Petrolio o *Naft* (il vocabolo arabo e farsi per definirlo). La tossicità dei combustibili fossili in quanto “sole terrestre sepolto che deve essere esumato”, “sole in decomposizione che trasuda una fiamma nera, il cadavere nero del sole” (p. 50) genera devastazione tanto in terra come in aria. “Tutto ciò che ha a che fare con il petrolio è stato fabbricato con la morte e in funzione della morte” (p. 68): i combustibili fossili (siano essi solidi, liquidi o gassosi) derivano infatti dalla trasformazione di sostanze organiche sepolte nel corso delle ere geologiche. Sono vita morta che diventa energia attraverso la combustione. Si tratta di “Idrocarburi Succo di Cadavere”, “cadaveri organici appiattiti, impilati e resi liquidi in bacini sedimentari (meganecropoli)” (p. 67). Oppure, nell’ipotesi di Thomas Gold, sono prodotti inorganici trasformati da colonie di batteri. Alla fine, che sia “biologia rielaborata dalla geologia” o “geologia rielaborata dalla biologia” non cambia poi molto per Negarestani. Il disseppellimento del “cadavere nero del sole”, oltre all’immissione dei gas serra, genera “correnti petropolitiche sotterranee” che sono il vero lubrificante politico-economico globale. In questo modo la “cartografia del petrolio”, nella sua “cosalità superficiale” (pompe estrattive, oleodotti, gasdotti, raffinerie, distributori), sotterranea (giacimenti di petrolio e gas, pozzi) e “profondamente ctonia [...], il Blob”, spiega la dinamica di eventi planetari: “Bush e Bin Laden sono [...] marionette petropolitiche che si contorcono lungo il rimescolamento ctonio del blob” (pp. 58-59). Lo stesso capitalismo ne risulta avvelenato “con una follia assoluta, una piaga planetaria che sanguina in economie mobilitate dalle

singularità tecnologiche di civiltà avanzate” (p. 67). All’inizio, lungo il percorso e al termine degli oleodotti, dei gasdotti e delle rotte delle petroliere vi è guerra, distruzione, devastazione. Gli idrocarburi diffondono nel corpo sociale e politico la logica della morte, anche nelle forme della corruzione oltre che in quelle della violenza (si pensi a *Petrolio* di Pasolini). “Paleopetrologia” e “petropolitica” spiegano tanta parte della geografia contemporanea, politica ed economica. L’intera realtà globale ne risulta profondamente trasformata, da dentro, da sotto, esattamente svuotata. Non siamo più di fronte, infatti, a *Whole*, ad una totalità unitaria, ma al “complesso *()hole*”: la stessa divinità ne è intaccata, passando da *dio-whole* a *dio-hole* (come non ricordare la relazione tra *whole* e *whale* nel *Moby Dick* di Melville, in questa genealogia della modernità e del suo superamento? Tra l’altro, anche in quel caso c’entrano l’olio – di balena – e la combustione). Lo spazio è perforato (alla ricerca del petrolio e del gas): la “Ragione petrologica” apre buchi, che sono “entità ambigue che oscillano fra superficie e profondità” (e qui il riferimento è a *Buchi e altre superficialità*, Garzanti 1996, di Casati e Varzi). Questo “processo di degenerazione di un corpo pieno” è definita da Negarestani *ungrounding*: “se il vuoto divora il pieno, il pieno banchetta con il vuoto” (p. 87). Gli “spazi vermicolari” (*Nemat-spazi*; non manca un rimando a *Il formaggio e i vermi* di Ginzburg) che si creano nel “complesso *()hole*” sono “superfici ultra-attive”, dove le cose accadono. “L’emergere di due entità (formazione politica, militare, economica, ecc.) da due località differenti sul terreno è incoerente, ma secondo la logica del complesso *()hole* esse sono estremamente interconnesse e coerenti. In termini di emergenza, coerenza o connettività non devono essere misurate dal terreno ovvero dal corpo del solido come un intero, ma in base a un modello degenerato di totalità e a una poromeccanica dell’evento” (p. 97). Così la globalizzazione, lubrificata dal petrolio, si manifesta in incoerenze superficiali, che sono spiegabili da coerenze sotterranee, ctonie. La geografia attuale del mondo (forato) è attivata dal “complesso *()hole*” e si può spiegare solo attraverso di esso.

Vi è un ultimo piano, ancora più profondo, da prendere in considerazione. Come nota Sebastiano Maffettone nell’introduzione all’edizione italiana, l’opera “offre una sorta di iperpsicoanalisi, in cui l’approccio freudiano è esteso all’universo nell’ambito di una teoria cosmica del geotrauma” (p. 19). Lo scavare ‘archeologico’ della psicoanalisi diventa l’*ungrounding* in grado di rilevare i percorsi vermicolari della nevrosi planetaria. Il linguaggio psicoanalitico sbuca da ogni foro, da ogni poro: libido, impulsi, emersione del passato, alienazione, paranoia, delirio schizofrenico, erosione del fallo (*He/It*), il doppio... Ed è applicato alla Terra intera come entità senziente. Questo spazio perforato dal trauma planetario ricorda il vuoto che Ilan Kapoor pone al centro del titolo di un volume da lui curato, *Psychoanalysis and the GLOBal* (University of Nebraska Press, 2018). La *O* di *global* raffigura un baratro, oscuro e spaventoso, un vuoto appunto, che destabilizza dall’interno

Informazione bibliografica

la globalizzazione. Si tratta del luogo dove si addensano, dove circolano e dove tentare di monitorare pulsioni e derive del geotrauma: ciò che conta è provare a capire qualcosa del nero dal quale emergono manifestazioni disturbanti come le teorie complottiste, le mistiche della politica, le nuove ideologie della superiorità di una cultura o di un'etnia o di un gruppo sociale sugli altri. Elaborare il geotrauma può – forse – essere un compito adatto anche alla geografia.

L'intero volume è una 'macchina da guerra' che scava buchi nello spazio e nel nostro pensiero, trasformando entrambi "in una spugna o una pietra pomice con una liminalità perforata a sciame" (p. 193). Inquietante, e creativo. Alle fine, rimangono "granelli di polvere decifrabili solo se agitati dai venti aridi e dall'umidità oleosa del Medio Oriente" (p. 290).

(Andrea Pase)

- Johny Pitts, *Afropean*. London, Penguin, 2020.
- Mari D'Agostino, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*. Bologna, Il Mulino, 2021.

Nell'immensa energia dell'arbitrio, che qui domina, l'elemento etico non possiede alcun potere definito. Se si vogliono conoscere manifestazioni spaventose della natura umana, si possono trovarle in Africa. Le più antiche notizie su questo Continente ci dicono la stessa cosa; esso non ha propriamente una storia. [...] Infatti essa non è un continente storico... Ciò che noi intendiamo propriamente per Africa è l'essere astorico e non dischiuso, che è ancora tutto immerso nello spirito naturale e che doveva essere presentato qui, soltanto alla soglia della storia universale.

Così G.W.F. Hegel nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* (1837). È stupefacente, dobbiamo ancor oggi ammettere! Una delle menti più acute del XIX secolo, potentemente influenzata da Carl Ritter, suo collega a Berlino, titolare della prima cattedra di Geografia in una Università tedesca, sviluppa un discorso straordinariamente fragile sull'Africa – a lui come a Ritter del tutto sconosciuta e a tutti i loro eventuali lettori in massima parte ignota – basandosi su una specie di 'magismo continentale', su cui peraltro lo stesso Ritter andava lavorando. Anche per questo, quando uscì, alla vigilia della pandemia, mi attrasse il libro di Johny Pitts. Di Africa è piena l'Europa, ci racconta l'Autore: di cultura, di arte, di odori, di suoni, di idiomi, di pensiero, di tradizioni, di abitudini, che si sono venuti sedimentando in 500 anni di storia comune dei due continenti. Una storia comune che al tempo di Hegel aveva già tre secoli. Uno sguardo meno miope, e certo meno turbato dallo splendore ideologico di uno 'spirito della Storia' che, 'camminando col sole', marcia da Oriente a Occidente, disinteressandosi delle altre cardinalità, avrebbe ben potuto coglierne le tracce.

Pitts ci fa fare un viaggio affettuoso e disincantato nell'Afroeuropa, da Parigi a Berlino, da Bruxelles a Mosca, da Lisbona a Stoccolma, da Amsterdam a Marsiglia. Avrebbe potuto aggiungersi Napoli, per il nostro Paese. Qui un fine studioso come Pasquale Coppola aveva intravisto fin dagli anni '90 del Novecento la comparsa di afropei attraverso un processo molto peculiare. Con il coordinamento di Sergio Ventriglia, i suoi allievi presentarono su *Terra d'Africa* (1995, IV) quello che allora appariva come un modello di 'integrazione debole', ma che prefigurava appunto l'afropeità vincente descritta da Pitts. Un'urbanità plurale, dunque, si dissemina sul continente. Non solo afroamericani, pertanto, o afrodiscendenti brasiliani e sudamericani, ma gente d'Africa che vive la sua rivendicazione storica al quotidiano qui da noi, qui con noi, e ci fa essere 'noi', quello che siamo, e.u.r.o.p.e.i. tutti. E dico proprio rivendicazione storica, sì, quella che facendo leva su secoli di evoluzione comune – sia pure nel segno di una dissimetria feroce – costruisce il mondo così come oggi lo conosciamo, così come oggi lo viviamo.

Spesso si dimentica, infatti, che se le grandi scoperte inaugurano la modernità, l'Africa inaugura l'era delle grandi scoperte e ne propizia in vario modo lo sviluppo: la domesticazione dell'Atlantico, indicata da Lucien Febvre come l'atto d'ingresso del mondo in una nuova storia, comincia, precisamente, con i tentativi di circumnavigare l'Africa. E però, l'eccezionale significato geografico dell'Africa va ben oltre la trasformazione di una terra incognita marchiata dal celebre *hic sunt leones* in una superficie alfine 'nota' secondo i canoni della conoscenza cartografica europea. In un senso ben più drammatico, l'Africa è il continente che strategicamente prepara e, suo malgrado, costruisce quella geografia-mondo che la modernità unifica sotto il segno egemonico dell'Occidente. Molto sappiamo ormai sullo sviluppo storico del capitalismo e la nascita di un'economia-mondo, grazie ai lavori di studiosi come Fernand Braudel e Immanuel Wallerstein. Alle origini della modernità, al cuore della nuova esperienza umana dell'universo, dove con due grandi italiani, Cristoforo Colombo e Galileo Galilei, si fondono cosmologia e geografia, si pone la gigantesca territorializzazione eterocentrata americana, dal Rio de la Plata alla Valle del Mississippi, passando per le *matas* brasiliane e i festoni insulari caraibici. Questa nuova geografia umana non sarebbe stata possibile senza la tratta schiavistica atlantica. La quale non solo tende a regolare il gioco politico delle grandi potenze europee, intese come Stati che sono o si avviano più o meno chiaramente a diventare 'nazionali': il Portogallo e la Spagna, quindi l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda. Ma realizza le grandi accumulazioni di capitale con la messa in moto delle macchine istituzionali, organizzative, tecniche e giuridiche capaci di sfruttare appieno la nuova geografia delle Americhe.

La scrittura brillante di Pitts ci fa attraversare una *Black Europe* fatta di incroci plurimi tra nuovi abitanti ed esperienze che ormai possono considerarsi antiche. Il nonno di Puskin, per dire, ossia Abram Gannibal, il *Great Negro* generale dello zar (p. 264 ss.). O la turistizzazione afropea della Costa Azzurra, con Roquebrune, ad esempio, dove io stesso andavo con le mie bimbe piccole a vedere la 'Villa di Mobutu' e raccontare le vicende del personaggio (p. 290 ss.). Brio, empatia, testimonianza, evocazione: Eurafrica, un manifesto politico, si può scrivere ed argomentare anche così.

Ed ecco il libro di Mari D'Agostino, che insegna Linguistica italiana all'Università di Palermo, a dirci che l'Afroeuropa continua e continua. La territorialità europea appare, oggi, nel segno di un'ibridazione linguistica fermentante: drammatica, potente, creativa. L'identità è quanto di più inclusivo si possa immaginare per le nuove comunità che si riconoscono non solo (e non più) come coloro che vengono dal Senegal o dalla Nigeria, dal Centrafica o dal Mali o dalla Somalia o dal Ghana. Ma come 'noi che siamo passati dalla Libia', ciò che abbiamo in comune è quella esperienza. E quella esperienza è di un valore senza misura: vale la nostra vita. Originalissimo nella concezione, tematicamente inusuale, presentato

col rigore della migliore ricerca accademica, emotivamente partecipato. Il lavoro di Mari D'Agostino si legge come un romanzo. Io l'ho letto come un romanzo per la scrittura avvincente e perché sa tenerti costantemente sul filo e vuoi sapere cosa succede dopo. Insomma, caro *lector*, con questo libro sei esattamente dove dovresti essere, cioè nella *fabula*. E quindi 'dentro' la costruzione linguistica di un mondo che è certamente il tuo, ma è 'detto' con parole, con frasi, con discorsi che tuoi non sono, che non sono 'pre-costituiti' e che, mentre 'si fanno', 'lo fanno' quel mondo: e ciò non in parallelo (come se non dovessero incontrarsi mai), ma in contemporanea. Quel mondo è la lingua che lo dice.

Mari D'Agostino dirige la Scuola di Lingua Italiana per Stranieri di Palermo (ItaStra). Ha dovuto prendere in carico esigenze di apprendimento di allievi con caratteristiche sociolinguistiche del tutto peculiari. Queste peculiarità hanno dovuto essere ricostruite, secondo un va-e-vieni proprio della ricerca africanistica, che i geografi conoscono bene: una spola continua tra 'terreno' – o anche, come si esprime D'Agostino, 'spazi' e 'paesaggi' linguistici africani – e situazione di apprendimento. Ciò, per un verso, porta a smantellare certi luoghi comuni sulla presunta lingua del parlante: il quale è un plurilingue che apprende e parla in un contesto di multilinguismo sociale. Per altro verso, porta a rimettere in discussione talune teorie linguistiche consolidate che non sembrano pertinenti per l'Africa, particolarmente subsahariana e segnatamente occidentale, cui si riferisce di preferenza il libro. A partire dall'idea di una "*(double or multiple) monolingualism norm*" secondo la quale "un individuo che padroneggia due o più idiomi li usa nella stessa maniera di quanto fa un monolingue, cioè senza alcuna forma di mescolamento e in accordo con il modello di 'purezza' degli idiomi" (p. 53). Le ricerche di terreno mostrano, invece, come le lingue si intreccino potentemente, specie in assenza di una codificazione scrittoria, e come, quindi, perdano di senso espressioni come 'lingua madre', 'lingua nativa' o 'lingua prima'. Del resto, se penso a mia mamma e alla lingua che parlava a Milano costruita a partire dagli anni '60, quando è emigrata, mi trovo di fronte a una problematica del genere, allora poco studiata – è vero. Del pari, se penso a mia suocera, rifugiata politica in Francia con la sua famiglia, e al miscuglio franco-castigliano con cui si esprimeva facendosi intendere magnificamente e sviluppando, a partire da quella lingua né francese né spagnolo diventata però l'unica che sapeva parlare, una relazione sociale assai complessa, insieme emotiva e politica.

È probabile che in questa direzione, una meno erratica attenzione reciproca tra geografi e linguisti, tesa magari a superare gli angusti limiti della toponomastica, potrebbe aprire nuove piste di approfondimento. Sempre con riferimento alla mia esperienza, penso per esempio ad un ulteriore nesso tra 'spazio' e 'lingua' fondato sugli impianti designativi, e quindi ai modi simbolici di appropriazione e controllo dello spazio nel processo di territorializzazione. Oppure, per richiamare le lingue

del Manden spesso evocate nel volume, penso ai differenti tipi di parola necessari per esprimere i diversi livelli di profondità esoterica. Così, non tutti possono dire o capire *Lada*, l'insieme delle regole e delle istituzioni create dagli antichi, ma solo coloro che posseggono *kuma koro* (la parola antica) o, ancor più, *kuma koro ba* (la grande parola antica).

Il Pianeta Migrante è traiettivo, per utilizzare un concetto di Augustin Berque. Anche per questo è geo-grafico, uno spazio proprio e – nondimeno – invincibilmente misturato. Dire il Pianeta Migrante – ecco l'esperienza che ci fa fare Mari D'Agostino – non con una lingua come siamo abituati a pensarla e a praticarla, ma con un repertorio, un plurilinguismo individuale che evolve nel seno di un multilinguismo collettivo. Dire il Pianeta Migrante non con una lingua, dunque, ma con un insieme creativo e felicemente spregiudicato di risorse linguistiche, ecco è ancora una volta 'farlo', più che mai farlo: invertendo il celebre detto di Wittgenstein, "le possibilità del mio linguaggio, sono le possibilità del mio mondo". Scherzando in libico. Raccontando il viaggio, un'esperienza che dura anni e forma il migrante: ne fa altro dalla persona che un giorno partì da qualche parte per dirigersi verso qualche altra parte che non è quella che poi ha raggiunto. Scambiare sogni. Dire il deserto e il mare. Quel che ho imparato. Quel che voglio dimenticare. Le spirali dell'immaginario e le intrusioni di una realtà sempre impura. Ecco, tutto questo siamo noi, 'passati dalla Libia'.

Non voglio chiudere senza richiamare l'alta tensione morale che, di fianco al rigore scientifico, percorre questa ricerca. "Considerare le persone intervistate non come oggetti di osservazione bensì come soggetti che co-determinano in ogni momento il progetto di costruzione del dato e le cui necessità ed esigenze della ricerca stessa è il presupposto (che ci ha guidato)" (p. 224). Nessun rischio dunque, in questo libro, di qualche nuova forma di espropriazione del sé migrante.

(Angelo Turco)

- Marco Aime, Andrea de Georgio, *Il grande gioco del Sahel. Dalle carovane di sale ai Boeing di cocaina*. Torino, Bollati Boringhieri, 2021.

“Potremmo dire che esiste più di un Sahel”: con questa frase, ripresa dalle prime pagine del libro, vorrei iniziare la riflessione sul volume che si pone l’obiettivo di decostruire i preconcetti sulla regione, restituendo la complessità del Sahel, o meglio dei Sahel. Il titolo del volume scritto dall’antropologo Marco Aime e dal giornalista Andrea de Georgio – *Il grande gioco del Sahel* – anticipa l’importanza di questo luogo di incontri e scontri.

Il Sahel è crocevia di crisi ambientali, socio-economiche, politiche e di scontri tra contadini e pastori. Negli ultimi anni si è assistito ad un peggioramento della situazione, con la crescente proliferazione di gruppi armati e l’espansione del controllo territoriale di cellule jihadiste in particolare attorno al lago Ciad e nella zona dei ‘tre confini’, fra Mali, Niger e Burkina Faso. L’attenzione europea e italiana verso queste aree – e aggiungerei verso tanti altri luoghi del Sud Globale – è rimasta prevalentemente limitata e si accende solo per eventi catastrofici. Il volume intende restituire l’importanza che i territori del Sahel meritano e di riportare alla luce avvenimenti poco conosciuti alle lettrici e ai lettori.

L’opera si divide in cinque capitoli dedicati alla terra, all’acqua, al libro, alla frontiera e alla città. I capitoli partono da storie quotidiane, da esempi di vita di chi quei territori li abita. La visione micro si intreccia e dialoga con la prospettiva macro degli eventi storici, politici, economici, degli interessi geopolitici e delle problematiche etniche che le accomunano.

Il capitolo rivolto alla terra si apre con la storia di Yacouba Sawadogo, un agricoltore burkinabé impegnato nella lotta contro la desertificazione, il cui lavoro è riconosciuto a livello internazionale. L’esempio è rappresentativo della resilienza delle popolazioni saheliane a fronte dei cambiamenti climatici. Nonostante questo, il degrado ambientale ha portato all’aumento dei conflitti tra contadini e pastori, fenomeni che con il tempo hanno acquisito ciclicità e brutalità. L’espansione dei gruppi neo-jihadisti contribuisce all’insicurezza del Sahel e, al tempo stesso, ne è un chiaro esito. Al di là della questione della sicurezza, gli autori evidenziano i fallimenti dei progetti di cooperazione internazionale che dagli anni ’50 del Novecento ad oggi continuano ad ignorare la geografia dei territori. Allo stesso tempo, gli autori sottolineano gli effetti dei regimi coloniali e post-coloniali sull’ecologia del Sahel, ad esempio attraverso l’introduzione di sistemi di agricoltura intensiva. Alla base rimangono i conflitti per il controllo della terra, la quale sempre più si trasforma in una risorsa primaria, ambita tanto dai vecchi come dai nuovi padroni.

Il secondo capitolo dedicato all’acqua racchiude un tema sensibile quanto centrale per il Sahel. Il capitolo inizia con una storia, quella di Omar, un pescatore

costretto a cambiare vita in seguito all'arrivo di Boko Haram sulle rive del lago Ciad. Alla violenza politico-religiosa si aggiungano gli interessi geopolitici di classi dirigenti, governi nazionali e multinazionali straniere che ambiscono alla costruzione d'infrastrutture. Il capitolo ricorda l'insuccesso dei progetti di sviluppo, come la Grande Muraglia Verde, che avrebbero dovuto fermare l'avanzamento del deserto. Si passa quindi al fiume Niger, altra area contesa dalle cellule jihadiste che sempre più impongono tasse ai pescatori e alle imbarcazioni, minacciando i capi villaggio. Infine, gli autori discutono del ruolo delle donne per l'approvvigionamento d'acqua e della crescente scarsità strutturale di questa risorsa tanto per dissetare popolazione e bestiame, quanto per la loro igiene.

Se, da una parte, il cambiamento climatico ha portato estreme siccità, dall'altro si è manifestato anche sotto forma di violente alluvioni. Inoltre, sabbia e ghiaia diventano prodotti sempre più interessanti per le popolazioni locali: beni redditizi, desiderati dalle società di costruzione. La loro estrazione è però dannosa per l'ecosistema del Niger. Attraverso gli esempi dei bacini di acqua saheliani, gli autori mettono in evidenza le molteplici criticità connesse ai cambiamenti climatici, all'azione antropica e all'aumento dell'inquinamento, come quello derivante dalla diffusione della plastica dei prodotti cinesi. L'esempio rivoluzionario di Thomas Sankara in Burkina Faso per la sua attenzione alla protezione dell'ambiente, al ruolo delle donne e delle giovani generazioni africane conclude il capitolo per riportare alla memoria delle lettrici e dei lettori non solo le problematiche del Sahel ma anche l'importanza di figure originali nella costruzione di alternative ai modelli di sviluppo imposti dall'Occidente.

Il terzo capitolo connette, in maniera insolita e interessante, la tradizione dei manoscritti di Timbuctu alla distruzione di questa lunga tradizione da parte dei neojihadisti. Attraverso il libro e la scrittura, il capitolo introduce il ruolo storico dell'Islam nel Sahel e di come abbia rappresentato un elemento di integrazione tra etnie differenti. Allo stesso tempo, le tensioni tra l'Islam delle confraternite e l'Islam wahabita, gli interessi delle ONG saudite attive sul territorio, portano le lettrici e i lettori a riflettere sulla molteplicità degli attori e dei loro interessi economici, politici e religiosi che lacerano lo spazio saheliano. In questo scenario, nuovi rapporti si consolidano come quelli tra religione e cooperazione o tra religione e politica.

Il quarto capitolo, che guarda alla frontiera, si apre con lo schianto aereo nel 2009 del Boeing 727 che veniva chiamato *Air cocaine*. Di qui viene il sottotitolo del volume: dalle carovane di sale, che hanno attraversato storicamente i territori saheliani agli aerei carichi di cocaina. La vastità del Sahel ha facilitato l'infiltrazione di cellule jihadiste e la difficoltà di controllo su un territorio così vasto ha permesso l'accelerazione di traffici di droga indirizzati verso i mercati europei, i mercati locali e anche diffusi in altri Paesi africani.

Gli autori portano particolare – e aggiungerei necessaria – attenzione al doppio ruolo giocato dalle frontiere saheliane. Se, da un lato, i confini saheliani sono facilmente permeabili dal narcotraffico, dall'altro lato sono altamente militarizzati e divengono un ostacolo per i migranti. In nome della sicurezza, l'Europa sta legittimando l'aumento del controllo delle frontiere materiali attraverso strumenti quali lo *European Emergency Trust Fund for Africa*, come avviene ad esempio ad Agadez in Niger, ma anche di quelle digitali. In altre parole l'Europa contribuisce alla militarizzazione dei confini.

L'ultimo capitolo si occupa della cultura delle città saheliane passate, di quelle dimenticate e di quelle future. Attraverso gli occhi di Ibra, tassista di Dakar, il testo introduce la crescita della città futuristica di Diamniadio, nuovo spazio residenziale e industriale, in Senegal. La trasformazione di Bamako, da villaggio a metropoli, aiuta ad illuminare i processi di urbanizzazione in Africa. Altri aspetti trattati sono la crescita delle città secondarie, l'agricoltura urbana e la diffusione di start up promosse dai giovani e in particolare dalle donne della capitale maliana. Questa visione delle città saheliane porta a riflettere sulla storia delle città e delle loro evoluzioni al di là dei paradigmi urbanistici occidentali. Crescono anche i movimenti attivisti di giovani che chiedono una migliore qualità di vita e una democrazia più inclusiva, insieme alle proteste contro la presenza economica persistente delle ex colonie nelle città saheliane, che si sono tradotte in sentimenti antifrancesi. La presenza francese si scontra e incontra nel Sahel con quella dei 'nuovi' attori economici (e non solo) come la Cina, la Turchia e la Russia. Questa competizione rischia di rafforzare la dipendenza dei Paesi saheliani. A contrastare questi esiti, gli autori presentano l'afropolitanismo' proposto dal filosofo Achille Mbembe (*Africultures*, 2005, <http://africultures.com/afropolitanisme-4248>) e l'afrotopia' di Felwine Sarr (*Afrotopia*, 2019, University of Minnesota Press) come strumenti per decostruire gli immaginari imposti da altri.

I temi affrontati nel libro sono vari e centrali per avvicinare le lettrici e i lettori al Sahel. Il libro non solo introduce all'insicurezza politica e socio-economica che attraversa il Sahel, ma riporta anche alla memoria la storia dei regni antichi e delle loro consolidate tradizioni. Sono diversi gli spunti di riflessione che emergono dalla lettura. A mio avviso, due aspetti sono di rilievo: il primo riguarda il ruolo che l'Europa e l'Italia detengono nel Sahel e il modo in cui i cosiddetti fondi per lo sviluppo vengono utilizzati in queste zone. Ma quale tipo di sviluppo, e per chi, supportano e stimolano queste iniziative di cooperazione?

L'altra riflessione, che mi affascina come geografa, è la mobilità dei confini e delle popolazioni saheliane che spingono le frontiere, a mutare, a cambiare di significato e a trovare nuove declinazioni che spesso rispondono, ancora una volta, agli interessi geoeconomici e geopolitici di pochi.

Informazione bibliografica

In conclusione, il volume restituisce dignità a chi abita i territori del Sahel e importanza alle loro azioni sui territori, mettendo in questione l'impressione di passività e fatalismo che spesso ancora si riflette negli schermi dei media occidentali. Il testo riesce nell'obiettivo di avvicinare, e aggiungerei affascinare, chi legge alla complessità del Sahel. Per un pubblico specializzato, il volume manca di una ricca bibliografia aggiornata, ma probabilmente questo obiettivo non rientrava programmaticamente in quelli che gli autori si erano dati.

(Mariasole Pepa)

- Stefano Malatesta, Marcella Schmidt di Friedberg, Shahida Zubair, David Bowen, Mizna Mohamed, *Atolls of the Maldives. Nissology and Geography*. Lanham, Boulder, New York and London, Rowman & Littlefield, 2021.

Questo interessante volume, tra gli ultimi usciti nella collana “Rethinking the Islands” dell’editore statunitense Rowman & Littlefield, è nato sotto l’egida del *Marine Research and High Education Center MaRHE* presso l’isola di Magoodhoo (atollo di Faafu) alle Maldive. Si tratta di un centro di ricerca e alta formazione interdisciplinare dell’Università Milano-Bicocca, in collaborazione con il governo delle Maldive, i cui interessi spaziano dalla biologia marina alla geografia umana, dalle scienze ambientali al turismo.

Conformemente allo spirito del centro, il volume presenta un taglio interdisciplinare e un respiro internazionale, come si coglie fin dai profili dei curatori: due geografi umani italiani (Stefano Malatesta e Marcella Schmidt di Friedberg), una manager e un’esperta in scienze ambientali maldiviane (Shahida Zubair e Mizna Mohamed) e un economista del turismo britannico (David Bowen). Di conseguenza, i contributi contenuti nel volume intessono un dialogo tra scienze ambientali e scienze della terra, da un lato, e scienze umane e sociali, dall’altro, facendo emergere temi e punti di vista su alcune dinamiche attuali che interessano gli atolli maldiviani.

La prospettiva è, dichiaratamente, quella ‘nissologica’ (si veda McCall, “Nissology. The study of islands”, 1994, *Journal of the Pacific Society*, 17(2)): un’impostazione essenzialmente postcoloniale che ha sottolineato la necessità di studiare i contesti insulari ‘per come sono’ invece che in considerazione di immagini e nozioni imposte dall’esterno. Certo quello di Grant McCall è stato un appello importante, ma non bisogna dimenticare come gli immaginari, le nozioni e le narrazioni esogene abbiano ricadute importanti in termini di impatti sui vissuti e sui modi di concepire se stesse e il proprio posto nel mondo delle popolazioni insulari: in quest’ottica prospettiva endogena ed esogena, locale e globale, nissologica o ‘insularista’ si manifestano come polarità di una costante dialettica, piuttosto che come prospettive alternative.

Il filo rosso delle interrelazioni socio-ambientali si dipana lungo i saggi contenuti nel volume, il cui editoriale introduttivo riserva particolare rilievo ai saperi tradizionali locali, affinati nei secoli a comporre un genere di vita adatto a un contesto arcipelagico tropicale: tecniche di pesca (ad esempio del tonno o dello sgombro, praticata seguendo gli stormi di uccelli marini), di coltivazione (della palma da cocco e degli orti), di artigianato (relativo alle imbarcazioni tradizionali in legno di cocco o alle stuoie dette *Thundu Kunaa*), di preparazione del cibo, della medicina tradizionale e del peculiare calendario, basato su osservazioni meteorologiche e climatiche, che scandiva le stagioni e le attività della popolazione. Si tratta

di tradizioni talvolta ancora praticate, talaltra vive nella tradizione orale e nella lingua locale, il *dhivehi*, dalla quale deriva la stessa voce 'atollo', universalmente diffusa nel linguaggio tecnico geomorfologico e nell'immaginario collettivo globale. Molti di questi saperi, sottolinea l'editoriale del volume, possono svolgere un ruolo chiave negli scenari di cambiamento contemporaneo: tanto nella salvaguarda della biodiversità (oltre che della diversità culturale), come pure nelle mitigazioni e negli adattamenti al cambiamento climatico antropogenico in corso, in dialogo e in sinergia con apporti tecnico-scientifici innovativi.

L'unità geografica al centro del volume è, appunto, l'atollo: substrato geomorfologico e scala geografica di riferimento su cui si esercitano le forme di organizzazione amministrativa dello Stato maldiviano e si dispiegano le dinamiche socio-ambientali del mutamento contemporaneo. In particolare, l'opera si misura con le sfide e i cambiamenti che interessano l'arcipelago dagli anni Novanta a questa parte: la perdurante predominanza degli investimenti esogeni nel settore dei *resort* turistici affiancata, tuttavia, dall'emergere di forme di ospitalità in *guesthouse* gestite dalla popolazione locale, il diffondersi di nuovi stili di vita e consumo tra la popolazione (che comportano, tra l'altro, una maggior produzione di rifiuti e un incremento dei consumi energetici), un aggravamento dello squilibrio demografico e di servizi tra la regione insulare della capitale e gli arcipelaghi più remoti, gli effetti del cambiamento climatico sulla sicurezza degli atolli e sullo stato di salute delle barriere coralline, gli impatti dello tsunami del 2004, con il suo lascito di danni alle infrastrutture.

I primi due capitoli sono dedicati alle dimensioni culturali dell'ambiente: Naashia Mohamed e Mizna Mohamed dedicano il loro saggio al ruolo dell'educazione ambientale nel sistema scolastico maldiviano, mentre Marcella Schmidt di Friedberg si misura con un caso di studio dell'atollo di Gaafu, incentrato sulla relazione tra tradizione, conservazione ambientale e dimensione di genere. Infatti, la recente rivitalizzazione della produzione di tradizionali stuoie di giunco palustre, attività prettamente femminile, consente l'instaurarsi di un circolo virtuoso tra conservazione ambientale delle zone umide, salvaguardia di saperi artigianali e reddito femminile.

Seguono tre capitoli che considerano alcuni aspetti della dialettica tra concentrazione di popolazione e servizi nell'area della capitale Malé e la dispersione tipica di un esteso stato arcipelagico: Stefano Malatesta considera la produzione energetica e la gestione dei rifiuti, adottando il paradigma dell'ecologia umana e rifacendosi a una logica scalare sovralocale. L'articolo coglie segnali di transizione da uno scenario ancora largamente dipendente dai combustibili fossili alla realizzazione, da parte di attori pubblici e privati, di impianti a energie rinnovabili. Allo stesso modo, nella gestione dei rifiuti solidi – una vera sfida in un contesto microinsulare disperso – convivono diversi modelli di smaltimento, mentre una legislazione ad

hoc viene gradualmente implementata. Il capitolo successivo, opera dello stesso Malatesta insieme con Cecilia Castaldo, affronta invece la questione dei consumi idrici. Infatti, in un contesto dove l'acqua dolce è scarsa e la richiesta idrica in costante aumento, si manifestano varie forme di conflittualità e richieste idriche emergenziali. Oltre all'acqua di falda, è fondamentale, specie per le isole periferiche, la raccolta stagionale dell'acqua piovana in cisterne; diversamente, sono i dissalatori a fornire acqua dolce per la capitale. Uno scenario composito dove emerge la necessità di una *'water accountability'* che responsabilizzi gli attori che hanno in carico la gestione idrica. Infine, un capitolo a firma di Muna Mohamed è dedicato alla governance e agli effetti della migrazione interna che ha reso Malé una delle città insulari più sovrappopolate e insostenibili al mondo.

I capitoli 5 e 7 sono dedicati al turismo: Elena dell'Agnese considera alcuni aspetti del rinnovamento del modello turistico maldiviano, in particolare la parziale permeabilità dei resort-enclave – grazie all'allentamento dell'originaria logica di separazione tra turisti e locali – e la tendenza ad affidare ai resort stessi un mandato di sostenibilità: ecco allora diverse strutture accreditarsi come *'eco-resort'* (ad esempio tramite programmi di conservazione della barriera corallina) o riorientarsi verso un *barefoot luxury* non privo di incongruenze. Dal canto loro, Shahida Zubair e David Bowen si concentrano invece su contraddizioni e squilibri che l'allentamento del modello *'one island one resort'* a favore delle *guesthouse* ha portato con sé, sia in termini di concentrazione spaziale, sia in termini di rafforzamento di alcune dissimmetrie di potere tra gli attori coinvolti nel turismo.

I capitoli seguenti sono incentrati su aspetti sociopolitici: la governance delle questioni ambientali e l'attivismo ambientalista alle Maldive sono analizzati da Fathmath Shadiya, mentre Mizna Mohamed fornisce il quadro delle misure di protezione dell'ambiente maldiviano, tra conservazione e preservazione.

Chiudono il volume due capitoli che considerano la barriera corallina come ecotono di transizione tra ecosistemi terrestri e marini. Daniela Basso e Alessandra Savini mettono in relazione la barriera con le proiezioni future in merito all'innalzamento del livello medio del mare, mentre Paolo Galli, Simone Montano, Davide Seveso e Davide Maggioni ne analizzano la biodiversità minacciata, passando in rassegna alcune possibili strategie per la conservazione di questo fragile ambiente.

Come si è cercato di mostrare, il volume rappresenta un notevole arricchimento nel campo degli studi insulari, a conferma di quel fermento di indirizzi di studio e spunti critici che, ormai da qualche lustro, germoglia intorno al *MaRHE*. Quest'ultimo ben rappresenta una delle forme tramite le quali piccole isole *'remote'* possono diventare veri *'avamposti della globalizzazione'* (si veda, a questo proposito, Ratter, *Geography of Small Islands. Outposts of Globalisation*, Springer, 2018): in questo caso, di una feconda globalizzazione scientifica e culturale.

(Federica Letizia Cavallo)

- Valerio Calzolaio, *Isole Carcere – Geografia e Storia*. Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2022.

“Un’isola non è, per natura, una prigione” (p. 9), sono le culture umane e le tecnologie a disposizione nella storia, navigazione in primis, che sono state capaci di imitare e sfruttare il contesto ambientale per deportare, isolare ed isolarsi, o isolare i loro simili doppiamente, aggiungendo altre quattro mura alla barriera naturale presente.

Il libro di Calzolaio mette a sistema le isole e le carceri, sollevando temi geografici e storiografici che meritano sempre più attenzione in relazione al crescente interesse nello studio delle isole come ecosistemi e come beni ambientali, culturali e storici. Il libro rimanda, inoltre, a un crescente interesse nei confronti della geografia carceraria, parlando letteralmente di arcipelaghi carcerari non solo da un punto di vista metaforico-filosofico (p. 53). Va detto in prima istanza che si tratta di un lavoro inedito, una nuova esplorazione. Sottolineo a questo proposito la postura collaborativa dell’autore, che richiama i lettori alla partecipazione e il completamento della ricerca con osservazioni e integrazioni, aggiungendo ulteriori casi studio. Il fenomeno delle isole carcere è particolarmente rilevante nel caso italiano se si pensa che, come esposto in un grafico dallo stesso Calzolaio, il 36,6% delle isole carcere mondiali sono nel Mediterraneo.

Attraverso un taglio geografico, storico, culturale e una combinazione di queste discipline con nozioni geologiche, biologiche e morfologiche, l’autore ha cercato di costruire una raccolta delle isole carcere nel mondo. Come premesso dall’autore stesso, un lavoro difficile per la relatività dei due oggetti della ricerca: l’isola e il carcere. Come si definisce un’isola? Di quali dimensioni si parla? Parliamo di isole ad uso esclusivamente carcerario? Ci sono anche differenti caratteristiche naturali, isole ostili e paradisi della biodiversità. Il carcere a sua volta è un concetto relativo: il carcere moderno esiste da soli 200 anni, mentre le storie legate all’isolamento e alle detenzioni provengono da ben più lontano. Calzolaio, infatti, nelle schede poste nella seconda parte del libro, non descrive solo prigioni, ma edifici ad uso detentivo come i castelli delle famiglie nobiliari (il castello dell’isola d’If a pochi chilometri da Marsiglia, il Castello Aragonese a Gerone d’Ischia, il Palazzo D’Avalos a Procida). Oppure, edifici dove si praticavano forme di detenzione domestica che in seguito sono diventate proprietà private, nobiliari ed ecclesiastiche (isole Martana e Bisentina nel lago di Bolsena). Esempi più noti di detenzioni alternative alle prigioni sono i bagni penali e le isole destinate ai lavori forzati, come l’isola del Diavolo nella Guyana Francese e Hashima in Giappone.

Nel corso del libro si trovano diversi spunti per comprendere le caratteristiche peculiari biologiche ed evolucionistiche delle isole e il rapporto di questi ambienti con il popolamento umano. Viene descritto l’utilizzo strategico ed economico delle

isole da parte degli umani e il loro utilizzo strumentale all'isolamento detentivo dall'antica Grecia all'epoca moderna. Si pensi alle isole carcere di famose città come Alcatraz nella baia di San Francisco, Manhattan a New York e Robben Island a Città del Capo. L'autore sottolinea l'importanza di comprendere le diverse identità carcerarie intrinseche di questi territori. Le isole spesso non sono state capaci di liberarsene ripetendo in forme diverse pratiche affini alla detenzione penale: Lampedusa, anni dopo la chiusura del carcere, è divenuta "filtro detentivo di primo arrivo, accoglienza e soggiorno obbligato per migranti via mare" (p. 175); l'incredibile continuità ad uso detentivo dell'isola di Favignana, sede di un carcere tutt'ora attivo, le cui origini risalgono all'Impero Romano; Procida, isola Capitale italiana della cultura 2022, dove i Borbone trasferirono il proprio palazzo reale successivamente divenuto carcere. Ci sono poi casi in cui l'identità carceraria è andata via via scomparendo. L'isola di San Domino nelle Tremiti fa da esempio: lanciata come meta di turismo di massa, ha reso poca giustizia alle migliaia di persone reclusse per anni. In quell'isola durante il fascismo si ipotizzò addirittura la costruzione di una colonia per soli omosessuali sottoposti al regime dei detenuti politici. Al di fuori dell'Italia sono emblematiche le storie legate all'*apartheid* di Robben Island e alle durissime condizioni detentive di Alcatraz, le due isole carcere più famose a livello mondiale. Le isole carcere in Italia testimoniano il periodo coloniale (l'isola di Nocera in Eritrea), la reclusione nel periodo fascista (l'isola di Santo Stefano), i movimenti sociali e politici degli anni '70 (l'isola dell'Asinara e di Pianosa). Nella storia, durante i momenti emergenziali, si è ricorso alle isole grazie al doppio isolamento che offrivano. L'autore sottolinea come i governi in varie parti del mondo, soprattutto quelli dittatoriali, abbiano fatto ricorso ad esse, il luogo preferibile dove deportare i propri oppositori politici. È il caso di Öcalan, per anni il solo detenuto nell'isola di Imrali in Turchia. In altri casi, sono state il luogo dove gli oppositori sono stati uccisi lontano dagli occhi indiscreti della società civile, come per l'anarchico Gaetano Bresci, che è stato impiccato e seppellito a Santo Stefano.

Il doppio isolamento che sanno garantire le isole carcere è anche la ragione stessa per la quale vengono sempre meno utilizzate oggi. Oltre alle diverse carenze strutturali dovute all'età di questi edifici, si aggiungono problematiche legate al trasporto di risorse dal continente, acqua compresa, che possono essere causate da una semplice mareggiata. Ciò non toglie che le isole rappresentino ancora siti *off-shore* dove sperimentare nuove politiche detentive. Lo si evince dalla loro riscoperta nella gestione dei migranti, come già detto, ma anche attraverso esperienze di forme alternative e migliorative della detenzione. Il doppio isolamento ha reso alcune carceri più orientate al trattamento creando nuove relazioni con il territorio poiché, in breve, le esigenze di ordine e sicurezza venivano garantite naturalmente. La barriera d'acqua intorno all'isola, a volte, non rende indispensabili le mura di cemento. Questo è il caso di isole come Gorgona, Asinara e Pianosa. Per quanto

riguarda le ultime due citate, tuttavia, a poca distanza dagli spazi detentivi con una spiccata offerta trattamentale si trovavano le carceri di massima sicurezza che hanno conferito loro il nome di 'Cayenne Italiane' (Pasquale De Feo, *Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di torture del 41 bis*, Roma, Sensibili alle Foglie, 2016). Queste furono la materializzazione della repressione da parte dello Stato della mafia e della lotta armata dei movimenti politici. Calzolaio a questo proposito parla della chiusura del carcere dell'Asinara come una importante presa di consapevolezza dei movimenti collettivi verso una valorizzazione ambientale dell'isola.

Per tutto il testo emerge come il rapporto naturalistico, culturale e sociale delle isole sia sempre più importante all'interno dei più vasti processi di memorializzazione, di riqualificazione e trasformazione turistica e paesaggistica dei territori insulari. Sebbene da un lato la vastità dei temi e le diverse discipline con le quali studiare le isole carcere e il loro rapporto con i 'sapiens' (il soggetto della ricerca di Calzolaio) risultino difficili da mettere a sistema, soprattutto quando si spazia tra la biodiversità di un'isola e il suo ruolo come colonia penale nella storia, dall'altro si è ricercato un obiettivo ambizioso. L'autore ha cercato infatti di intrecciare il rapporto 'materia-cultura', non relegandolo a binomio di fatti separati, ma cercando di restituire la complessità di un unico fenomeno umano (p. 47). In qualche modo, questa interdisciplinarietà è qualcosa verso cui tendere nel riflettere sui processi di trasformazione in corso nelle isole di Santo Stefano, Procida, Capraia, Pianosa, Asinara. A questo proposito, sebbene questo libro offra degli ottimi argomenti per comprendere come l'oblio del passato carcerario di queste isole possa essere un errore, il libro non si addentra nel problematizzare le identità carcerarie delle isole. La costruzione della loro identità dovrà porre una crescente attenzione verso il loro passato carcerario e, soprattutto, su come verrà raccontato, perché il processo di costruzione della memoria, a sua volta, corre il rischio di museificarsi, reificarsi, di essere selettiva o parziale.

Per concludere, attraverso una sorta di 'guida' delle isole carcere nel volume emergono una serie di spunti storici e geografici che uniscono e intersecano spazi e tempi diversi tra diverse isole carcere nel mondo. *Isole carcere* può così essere utilizzato come strumento per comprendere le mutevoli identità territoriali delle isole a partire e senza più prescindere dal loro passato carcerario.

(Marco Nocente)

- Emanuela Casti, Fulvio Adobati, Ilia Negri, a cura di, *Mapping the epidemic. A systemic Geography of Covid-19 in Italy*. Cambridge MA, Elsevier, 2021.

Quello in oggetto è un volume di estrema attualità che affronta in prospettiva interdisciplinare una grande sfida: indagare un fenomeno apparentemente di natura sanitaria, come l'epidemia Covid-19, in quanto evento che se analizzato e rappresentato cartograficamente mostra la sua natura fortemente sociale e territoriale.

Curato da un team interdisciplinare dell'Università di Bergamo coordinato dalla geografa Emanuela Casti insieme ad un urbanista e ad una statistica – Fulvio Adobati e Ilia Negri – il volume mostra la capacità di riflettere su un evento così destabilizzante come l'epidemia che ha colpito in modo dirompente il territorio bergamasco, trovando strategie di ricerca interdisciplinare, di coinvolgimento di ricercatori di livelli accademici diversi e con prospettive molto integrate.

Il valore più evidente del volume è il suo inserimento nella serie *Modern Cartography Series* di Elsevier, curata da Fraser Taylor, riconosciuto a livello internazionale come l'elaboratore del concetto di *cybercartography* e sperimentatore di molteplici esempi di sistemi cybercartografici (si vedano *The theory and practice of cybercartography: an introduction* a cura di Taylor e Lauriault, Elsevier, 2006, e *Further Developments in the Theory and Practice of Cybercartography*, a cura di Taylor, Anonby e Murasugi, Elsevier, 2019). Inoltre, il libro si qualifica per un'impostazione critica dell'approccio alla pandemia, ancorata a tre principali obiettivi: implementare la banca dati sulle informazioni socio-territoriali e su quelle relative all'epidemia; studiare le caratteristiche spazio-temporali della diffusione del morbo e interpretarle alla luce delle teorie geografiche; ed infine applicare le teorie semiotiche alla costruzione di un mapping riflessivo per favorire l'interpretazione del fenomeno.

Il volume si apre con una nota dei curatori, che individuano una relazione tra aspetti epidemiologici e aspetti fisici e sociali dei luoghi, assumendo l'idea che il territorio influisca sull'epidemia e che le caratteristiche del primo incidano sull'insorgere, sull'andamento, sull'intensità e sulla gravità della seconda. Ciò comporta l'assumere il territorio in relazione alla mobilità generalizzata della mondializzazione, in cui l'abitare, mobile e urbanizzato, si dispiega nell'intreccio di nodi e connessioni prodotti dalla dinamicità dell'abitante sia a livello locale che globale. In periodo di pandemia, il contagio trova favorevoli condizioni di diffusione proprio negli iperluoghi – spazi pubblici propri della densità abitativa – o nei luoghi di grande reticolarità, conseguente agli spostamenti delle persone prevalentemente con mezzi pubblici collettivi (si veda Lussault, *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*, recensito nel fascicolo di giugno 2020 della RGI). Il metodo analitico che ne è derivato ha previsto un monitoraggio in tempo reale del contagio nei differenti territori analizzati a plurime scale (comunali, provinciali, regionali, nazionali) per verificare le differenze epidemiche.

L'impostazione teorico-metodologica della ricerca, illustrata nell'introduzione da Emanuela Casti, viene poi declinata nei sei capitoli che compongono il volume con l'intento di presentare l'importanza dell'interazione tra aspetti epidemiologici e caratteristiche del territorio. L'impostazione del lavoro si regge da un lato sull'importanza attribuita alla spazialità, dall'altro sul paradigma della riflessività in cartografia che assume il mapping come un potente medium per favorire la loro interpretazione. L'obiettivo è di elaborare forme avanzate di WebGIS con caratteristiche proprie della *cybercartography* per individuare gli aspetti dell'abitare contemporaneo che favoriscono il contagio per agire su tali fragilità territoriali e contrastare la vulnerabilità epidemica.

Il primo capitolo, redatto a più mani da Elisa Consolandi, insieme a Emanuela Casti e a Marta Rodeschini, affronta la distribuzione del contagio in rapporto alla popolazione. Esso prospetta una panoramica europea del contagio incrociando i dati epidemici con quelli sulla distribuzione e composizione della popolazione. Successivamente, esamina l'evoluzione del contagio in Italia evidenziando tre principali macro-aree (la prima costituita dalle province di Milano, Bergamo, Brescia e Torino; la seconda composta da gran parte delle restanti province della pianura Padana e alcune aree contermini; la terza che comprende il resto della nazione), per poi indagare come la Lombardia sia stata duramente colpita, individuando una 'dorsale' di massimo contagio nella parte che collega i focolai di Lodi e di Bergamo. Infine, esso si concentra sul livello locale richiamando i fattori fisici e socio-territoriali della Valle Seriana in provincia di Bergamo, divenuta nota nella cronaca per il triste primato di focolaio più devastante d'Italia.

Il secondo capitolo, scritto a due mani da Ilia Negri e Marcella Mazzoleni, indaga da un punto di vista più prettamente statistico la mortalità e la gravità del contagio in Italia e in Lombardia. Dopo aver evidenziato la parzialità dei dati resi pubblici sugli esiti del contagio e denunciando che, durante il periodo più grave e critico, i decessi ufficiali dovuti a Covid-19 sono stati inferiori al numero reale delle persone decedute per quella malattia, viene proposto un metodo di stima, basato sugli eccessi di mortalità osservati sul territorio. Quello che emerge è che le morti per causa implicita del Covid-19 o per cause indirette dovute ad esso hanno colpito più duramente l'Italia rispetto alle altre nazioni d'Europa, la Lombardia rispetto alle altre regioni italiane e che Bergamo, tra le province, è quella che ha pagato di più in termini di mortalità.

Il terzo capitolo, scritto da Alessandra Ghisalberti ed Emanuela Casti, delinea la situazione europea in relazione ai maggiori corridoi di mobilità, prospettando il caso italiano e quello della Lombardia come regione con un pendolarismo rizomatico che incide sulla diffusione del contagio, poiché favorisce il contatto reticolare e l'interazione tra le persone. L'utilizzo dei Big Data relativo ai flussi di mobilità ha consentito l'elaborazione di un mapping riflessivo che restituisce la loro reticolarità

e la loro concentrazione spaziale e temporale, condizione rivelatasi particolarmente pericolosa in relazione alla rete di trasporto pubblico collettivo.

Il quarto capitolo, elaborato da Fulvio Adobati e Andrea Azzini, analizza l'inquinamento atmosferico, operando una mappatura di dettaglio a livello regionale lombardo, posta in relazione al contesto nazionale italiano e al contesto europeo. L'analisi si fonda sulla relazione tra condizioni di salubrità degli ambienti insediati e caratteri di vulnerabilità nello stato di salute degli abitanti; nello specifico analizza la diffusione dei principali inquinanti atmosferici, biossido di azoto e particolato atmosferico (PM10 e PM2,5). Lo scopo è di verificare le potenziali correlazioni tra livelli di inquinamento ambientale e intensità e virulenza della diffusione territoriale del contagio.

Il quinto capitolo, scritto a tre mani da Andrea Brambilla, Marta Rodeschini ed Emanuele Garda, esplora le dinamiche di diffusione del virus e i fattori territoriali che hanno favorito il contagio nel periodo dell'insorgenza dei focolai della pianura Padana e in quello epidemico, indicando le dinamiche di diffusione valutate sugli eventi sportivi che hanno interessato le comunità nel periodo antecedente la scoperta dei focolai. Successivamente indaga il sistema sanitario ed assistenziale in Italia, ricercando nella loro struttura ed organizzazione i fattori che hanno inciso sull'intensità e la gravità della diffusione virale. Infine, concentra l'analisi sulla Lombardia mostrando che sia il sistema sanitario sia quello assistenziale sono caratterizzati da strutture centralizzate che hanno reso difficile il controllo del virus.

Il sesto capitolo, di Fulvio Adobati, Emanuele Comi e Alessandra Ghisalberti, restituisce una rassegna dei provvedimenti di contenimento del contagio adottati da parte delle istituzioni comunitarie e dei diversi Stati europei. Sviluppa poi un'analisi del contesto nazionale italiano, anche nella sua articolazione di livello regionale, con riferimenti comparativi rispetto ai disposti adottati in altre nazioni europee. Esso aiuta ad individuare correlazioni tra le curve dei contagi e le misure pubbliche adottate a scala nazionale e regionale.

La sezione conclusiva a cura di Emanuela Casti opera una sintesi dei tratti distintivi della ricerca e delle risultanze conseguite: le fragilità sociali e territoriali emerse durante la crisi sanitaria pongono al centro della riflessione una critica al modello dell'abitare e un suo necessario ripensamento sulla base delle vulnerabilità riscontrate. La crisi pandemica, la crisi ambientale e la questione sociale rappresentano le tre componenti inscindibili di una transizione verso un modo rinnovato di abitare i territori.

(Federica Burini)

- Alessandro Coppola, Matteo Del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina, Federico Zanfi, a cura di, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Bologna, Il Mulino, 2021.

A dispetto dell'*understatement* con cui si presenta all'attenzione di chi legge, il libro in questione costituisce una delle tappe conclusive di un ambizioso e pluriennale programma di ricerca che ha impegnato un cospicuo gruppo di lavoro all'interno del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano sul tema delle fragilità territoriali. Su queste tematiche, il DAStU ha potuto fruire di un significativo sostegno finanziario derivante dall'essersi distinto, insieme ad altri dipartimenti, come Dipartimento di Eccellenza nell'ambito dell'omonima iniziativa lanciata per il periodo 2018-2022 dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR).

Nel corso delle sue attività, il gruppo di lavoro sulle fragilità ha incrociato esperienze e soggetti istituzionali attivi in Italia su questioni connesse, dando vita a occasioni fertili di scambio, come nel caso della cooperazione con il Forum Disuguaglianze Diversità che ha condotto all'organizzazione del convegno tenutosi a Milano il 17 e il 18 febbraio 2020, che porta il medesimo titolo del libro in questione e che è stata l'occasione per la presentazione dei primi risultati di quella ricerca.

Tenete a mente le date: di lì a pochi giorni, l'Italia e il mondo si sarebbero asserragliati nelle rigide restrizioni del confinamento imposte dalla pandemia, mostrando vividamente le conseguenze di un imprevedibile choc esterno su una società caratterizzata da persistenti e ingravescenti forme di vulnerabilità e di disuguaglianza. Su questi aspetti, il lavoro paziente del DAStU di analisi e di ulteriore ridefinizione delle proposte politiche sarebbe comunque proseguito anche negli anni della pandemia, come questo libro ben testimonia.

Il testo, che si avvale di un rilevante numero di autori e autrici che sarebbe troppo lungo e pedante ricordare qui, è stato curato da Alessandro Coppola, Matteo Del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina e Federico Zanfi. La struttura del volume è così ripartita: la prima parte è dedicata alle strategie territoriali, la seconda ai patrimoni abitativi, la terza alle infrastrutture della vita quotidiana, infine la quarta s'incentra sulle reti e i servizi di mobilità. Ogni sezione è poi fittamente articolata in brevi saggi che presentano problemi specifici e le relative proposte di intervento: il tema – di grande successo mediatico – delle aree interne, per esempio, oppure quello dei territori sismici, oppure, ancora, la questione degli ambiti fluviali e del rischio idraulico, o la transizione energetica del patrimonio e l'integrazione dei bonus edilizi in strategie generali di politica territoriale.

Le tematiche sono trattate con un'attenzione analitica e una passione civile che non è frequente trovare in pubblicazioni come questa. Nel tentativo di fornire un

quadro valutativo generale del lavoro, mi sembra più utile saltare i singoli saggi brevi per soffermarmi piuttosto sul capitolo introduttivo, a cura degli autori, e sui due saggi conclusivi, di Fabrizio Barca e Gabriele Pasqui, che offrono l'occasione per una riflessione più trasversale sul valore e il senso di questo *vaste programme*.

Nel capitolo iniziale la riflessione muove dalla constatazione che la cultura italiana della pianificazione è stata storicamente caratterizzata da una duplice istanza: da un lato, la funzione di definizione di una griglia spaziale propizia all'infrastrutturazione territoriale; dall'altro, la promozione di un 'riformismo radicale' finalizzato al raggiungimento di una maggiore uguaglianza sociale.

Si tratta di un'affermazione condivisibile, la cui portata tuttavia va realisticamente circoscritta ad alcune esperienze paradigmatiche. Infatti, se si escludono alcuni grandi esempi di pianificazione urbana giustamente passati alla storia – il piano di Urbino di De Carlo, il piano di Bergamo di Astengo, quello di Ascoli Piceno di Benevolo, quelli di Siena e Brescia di Bernardo Secchi, o i numerosi lavori seguiti dalla scuola riformista di Giuseppe Campos Venuti nell'Emilia 'rossa' – l'urbanistica italiana è stata costellata da una miriade di interventi di pianificazione alla cui coerenza formale rispetto alle legislazioni regionali non ha corrisposto un adeguato sforzo di interpretazione dei processi di urbanizzazione in atto, ma, al contrario, un atteggiamento passivo e pronò alle esigenze di valorizzazione della rendita immobiliare.

Al di là di questa puntualizzazione, forse scontata, il lavoro ha il grande merito di ribadire la necessità di una rappresentazione "capace di distinguere *diverse Italie lette nella loro unitarietà*" (p. 21) per costruire un nuovo immaginario territoriale. Si potrebbe discutere sull'effettiva, radicale novità di tale immaginario, che in realtà si abbevera a una tradizione culturalmente sofisticata ma, certo, non minoritaria: penso a lavori ormai classici come *Tre Italie* di Bagnasco (Il Mulino, 1977), o alle ricerche sull'industrializzazione senza fratture della scuola anconetana (Fuà e Zacchia, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, 1983). Oppure, per restare in un campo fertile ma sostanzialmente dimenticato negli ultimi anni, alle indagini forse meno sistematiche ma di grande ricchezza interpretativa, come il lavoro su *L'Italia emergente e lo sviluppo periferico* (Cencini, Dematteis e Menegatti, Angeli, 1983), *Il Territorio al plurale* di Lanzani (Angeli, 1991) o, infine, il programma di ricerca Itaten, *Indagine sulle trasformazioni degli assetti del territorio nazionale*, promossa dal Ministero dei Lavori Pubblici tra il 1994 e il 1996.

In ogni caso, le linee portanti delle proposte di intervento contenute nel lavoro disegnano una radicale inversione nell'impostazione seguita negli ultimi vent'anni di politiche 'territoriali' (uso le virgolette non per caso): 1) rimettere le disuguaglianze al centro dell'azione di piano; 2) passare dalla modernizzazione alla transizione ecologica; 3) valorizzare le diversità territoriali; 4) pensare per grandi progetti e non per grandi opere *ex novo* (riassegnando valore d'uso all'enorme patrimonio

infrastrutturale prodotto e malamente mantenuto); 5) ripensare e rilanciare il ruolo dello Stato; 6) promuovere una ricerca ‘civile’, “coniugando visioni di futuro e concretezza dell’azione” (p. 31).

Mi rendo conto che questa sintesi estrema non rende affatto giustizia alla complessità delle considerazioni svolte nel volume, anzi, tende a enfatizzarne i toni ‘razional-comprensivi’ che in realtà sono presenti – e come potrebbe essere diversamente in una proposta per la costruzione di una politica territoriale organica? – ma ben equilibrati da consapevolezza critica, dominio della tecnica e sobrietà propositiva.

Mi pare che l’esito complessivo sia quello di un lavoro all’altezza della migliore tradizione politecnica, che coniuga capacità analitica, visione prospettica e impegno civile. Questo è un aspetto fondamentale che viene sottolineato anche nel breve capitolo a firma di Fabrizio Barca, da cui traspare un forte apprezzamento per i ragionamenti, raffinati e concreti a un tempo, che pervadono il volume, e tutta la perplessità invece nei confronti di strumenti come il Piano di ripresa e resilienza, che appariva, alla data della pubblicazione del volume, ancora ‘oscuro nei risultati attesi’, e che tuttora non pare sottrarsi a questa impressione.

Da ultimo, vorrei fare mia la considerazione che chiude il volume, nelle parole di Gabriele Pasqui: mai come in questo periodo così gravido di esperienze-limite per la società contemporanea, coinvolta in un confronto senza precedenti con l’emergenza climatico-ambientale e quella sanitaria, le cui interconnessioni causali sono evidenti, è parsa evidente la necessità di restituire rilevanza all’azione pubblica, attraverso un’alleanza nuova tra agenzie di produzione della conoscenza ‘utile’ – le Università – e centri dell’azione collettiva – lo Stato.

Per affrontare la natura multidimensionale e intersezionale delle diseguaglianze questa alleanza deve essere capace di affrontare nei territori la sfida dello sviluppo, uscendo una volta per tutte dalla declinazione settoriale delle politiche pubbliche che anche nel contrasto alla recente pandemia ha dimostrato i suoi limiti e le sue debolezze. Non so se questa sfida sarà raccolta, ma intanto questo lavoro è lì a dimostrare che più di un’alternativa è possibile.

(Carlo Salone)

- Filippo Barbera, Antonio De Rossi (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma, Donzelli, 2021.

In Italia dodici Città metropolitane su quattordici presentano alte percentuali di comuni montani o parzialmente montani all'interno dei propri confini amministrativi. Un assetto territoriale particolarmente variegato e complesso, che vede alternarsi, a pochi chilometri di distanza, pianure urbanizzate ad aree di montagna. Alla luce di questo dato estremamente significativo, è in corso ormai da anni un dibattito acceso sul necessario superamento del modello di sviluppo novecentesco, che per lunghi anni ha imposto una visione urbanocentrica dell'agenda pubblica, antepoendo gli interessi dei territori altamente urbanizzati, fulcro del potere politico e burocratico, a quelli degli spazi rurali e montani, caratterizzati da minori pressioni antropiche, ma da una maggiore disponibilità di beni ambientali. Una necessaria operazione di redistribuzione delle priorità, che la pandemia di Covid-19 in corso ha reso ancora più evidente, mettendo a nudo i limiti e i rischi di una scarsa amministrazione delle interdipendenze funzionali e dei flussi tra città, territori intermedi e montagne.

È in questo scenario che si inserisce il volume *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, curato per Donzelli da Filippo Barbera e Antonio De Rossi, il terzo della serie *Riabitare l'Italia*, che segue *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, a cura di Antonio De Rossi (2018), e *Manifesto per riabitare l'Italia*, a cura di Carmine Donzelli e Domenico Cersosimo (2020), recensiti sulla RGI nei fascicoli di settembre 2019 e giugno 2021 rispettivamente. Quest'ultimo volume, a più voci, è ricco di spunti di riflessione ma al contempo di facile lettura. Non dovrebbe mancare nella libreria di chi oggi studia i processi di ri-appropriazione dei territori rurali-montani in tempi di cambiamenti climatici e crisi sanitaria.

Il contributo maggiore del volume sta, a parere di chi scrive, nell'approccio critico ai processi di ri-abitazione delle aree interne e montane, una postura che invita sin da subito a sgomberare il campo da visioni manichee che contrappongono la città alla montagna, mostrando chiaramente come, in un Paese in cui la coesistenza e la prossimità di territori urbani e montani non è un'eccezione, le opportunità future vadano ricercate proprio nelle interconnessioni tra montagna e città.

Nel libro poca attenzione viene data ai territori della dorsale appenninica centro-meridionale. Come spiegano i curatori, questa è una scelta "motivata dalla convinzione che la regione 'metroalpina' e quella 'metroappenninica' – specie nella sua estensione centro-meridionale – presentino caratteristiche piuttosto diverse" (pp. 6-7). Un'assenza che forse meriterebbe di essere colmata, auspicando futuri studi corali che abbraccino anche i territori montani centro-meridionali.

Tuttavia, è ammirevole l'idea che sostanzia il volume: attraverso molteplici punti di vista e questioni chiave, viene data maggiore profondità (e notorietà) al

concetto di ‘metromontagna’. Si tratta di un termine affascinante, coniato già una decina di anni fa da Giuseppe Dematteis, ma fino ad oggi rimasto lontano dai riflettori del dibattito pubblico, circolando solo tra gli addetti ai lavori.

Il volume si apre con una riflessione di Filippo Barbera e Antonio De Rossi che introduce le prospettive contenute nei sette saggi che costituiscono il nucleo centrale del volume, illustrando le diverse accezioni incarnate dal concetto di metromontagna attraverso cinque possibili declinazioni operative della stessa, “a diverse scale e con obiettivi distinti ma certamente complementari” (p. 8). *In primis*, il tema delle *policy* e degli strumenti per governare le interdipendenze metromontane, a cui segue una riflessione sulle infrastrutture, materiali ma anche digitali, curvate sulla peculiarità della metromontagna, ed infine la questione della multiscalarità che va a comporre l’articolata rete territoriale metromontana. Gli ultimi due ambiti che gli autori mettono in evidenza, non meno importanti dei precedenti, sono quelli degli immaginari metromontani e dei nuovi confini e contratti spaziali tra aree urbane e montane, dimensioni fortemente connesse con gli attori locali che vivono quotidianamente il policentrismo metromontano.

Alla riflessione iniziale segue un saggio iconografico di Michele D’Ottavio, che attraverso dodici scatti aerei in bianco e nero, rappresenta e ri-visualizza alcuni esempi di metromontagna alpina, rafforzando ulteriormente, attraverso l’immediatezza del linguaggio fotografico, le tesi approfondite nei capitoli a seguire.

Entrando nel cuore della pubblicazione, la logica che accomuna i sette capitoli centrali del libro è quella di dare forma al concetto di metromontagna, attraverso lucidi e incisivi approfondimenti multidisciplinari, curati da alcuni tra i principali protagonisti del dibattito in corso sui processi territoriali che interessano le aree montane.

Il primo contributo, risultato di una riflessione congiunta di Giuseppe Dematteis e Federica Corrado, portando ad esempio la città metropolitana di Torino e la provincia di Cuneo, mette in luce le “possibili relazioni virtuose tra centri metropolitani e territori montani” (p. 41), che non si limitano agli interscambi di beni e servizi che rendono città e montagna interdipendenti tra loro, ma includono anche le interazioni immateriali e culturali tra centri urbani e montani.

Il secondo saggio, curato da Arturo Lanzani, è una riflessione densa che pone l’attenzione sulla fascia pedemontana compresa tra la montagna e la pianura, su cui potrebbero consolidarsi progettualità e “percorsi di vita e lavoro «diversamente» urbani” (p. 73). L’autore parte da cinque principali temi (l’abitare, la questione produttiva-imprenditoriale, il settore primario, il turismo e i servizi alle imprese e alle famiglie), che delinea e approfondisce in seguito attraverso molteplici casi di studio.

Nel terzo saggio, curato da Loris Servillo e Mauro Fontana, troviamo invece una riflessione sulla necessità di un rinnovato *welfare* metromontano “che ponga

al centro la dimensione della sua spazialità, trovando forme innovative e curvate specificatamente sulle esigenze dei luoghi” (p. 108).

Di grande interesse è il contributo di Sabrina Lucatelli e Giulia Valeria Sonzognò, entrambe membri attivi dell’associazione Riabitare l’Italia, che ricostruisce il processo di definizione dei confini dell’esperienza della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), un processo in cui un ruolo chiave è stato assunto non solo da tecnici esperti, ma anche dagli stessi attori locali dei territori toccati dalla SNAI, che hanno portato in alcuni casi a revisioni e aggiustamenti dei confini tracciati in precedenza.

Nel saggio successivo, Giovanni Carrosio dà spazio a una lettura della questione metromontana che si sofferma in particolare sul tema dei cambiamenti climatici e della transizione ecologica, avanzando un’ipotesi conciliatoria rispetto agli scenari che prevedono da una parte una dislocazione dei sistemi produttivi e della popolazione nelle aree più vivibili e montane, e dall’altra un’urbanizzazione *smart* come chiave per la lotta al cambiamento climatico.

Il tema degli abitanti che oggi abitano e riabitano i territori metromontani è invece al centro del sesto saggio. Andrea Membretti, autore di questa riflessione, identifica in particolare sei popolazioni metromontane, di cui fanno parte “neoabitanti” e “restanti”, che “incarnano, con le loro biografie e i loro spostamenti (o con la loro immobilità), una nuova tensione tra i poli dell’urbano e del montano, una spinta alla ridefinizione dei rapporti socio-spaziali fra terre alte e pianura” (p. 194).

Il settimo e ultimo contributo, a cura di Mauro Varotto, conclude questo denso progetto editoriale esplorando la dimensione degli immaginari metromontani, oggi più che mai chiamati a moltiplicarsi, ibridarsi e mescolarsi per rappresentare le molteplici “forme di abitare politopiche” (p. 216), che costellano le numerose montagne di mezzo italiane, a cui l’autore ha recentemente dedicato il libro *Montagne di mezzo. Per una nuova geografia* (Einaudi, 2020, recensito nel fascicolo di giugno 2021 della RGI).

Il volume si chiude con quattro conversazioni tra i curatori del saggio e alcuni protagonisti che oggi, in modalità diversa, si fanno ambasciatori del progetto metromontano: lo scrittore Paolo Cognetti, lo scienziato Luca Mercalli, il presidente nazionale dell’Uncem Marco Bussone, ed infine Fabrizio Barca, economista ed ex ministro per la Coesione territoriale nel governo Monti, oggi coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità.

È chiaro quindi, in conclusione, come questa raccolta, a partire dallo stesso rinnovamento semantico incarnato dal concetto di metromontagna, rappresenti un punto di partenza per una radicale trasformazione delle politiche territoriali, auspicando un maggiore riconoscimento della particolare configurazione territoriale policentrica del nostro Paese, che tiene insieme, senza soluzione di continuità, città e montagna.

(Silvy Boccaletti)

FrancoAngeli/Riviste

tutte le modalità per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili in formato digitale su **pc** e **tablet**:

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come *singoli articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: www.francoangeli.it

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la rivista **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

III trimestre 2022 - Finito di stampare nel mese di settembre 2022

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Annata CXXIX – Fasc. 3 – settembre 2022

ARTICOLI

Yafa El Masri, Paola Minoia, *Refugee camps as spaces of rescue in times of Covid-19: invisible mobilities in Bourj Albarajenah* – Campi profughi come spazi di soccorso in tempo di Covid-19: mobilità invisibili a Bourj Albarajenah

Alberto Diantini, *Petroleumscape e petrocultura nelle concessioni Val d'Agri e Gorgoglione: analisi territoriale del paesaggio petrolifero della Basilicata* – Petroleumscapes and petroculture in the 'Val d'Agri' and 'Gorgoglione' concession areas: territorial analysis of the oil landscape in Basilicata

Roberta Mingo, *Ridisegno delle circoscrizioni istituzionali e governance territoriale: la riforma politico-amministrativa estone fra ridefinizione dell'identità nazionale e ingresso nell'Unione Europea* – Reshaping institutional boundaries and territorial governance: Estonian political - administrative reform between movements for redefining national identity and the process of joining the European Union

Alice Salimbeni, *La favola urbana. Reimmaginare lo spazio attraverso la realizzazione collettiva di film fittizi e parodici* – The urban fable. Reimagining space through the collective making of fictional and parodic films

OPINIONI E DIBATTITI

Daniela Festa, *L'impronta coloniale dello spazio pubblico. Conversazione con Françoise Vergès* – The colonial imprint of the public space. Conversation with Françoise Vergès

INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

Augustin Berque, *Essere umani sulla terra. Principi di etica dell'ecumene* (Cristiana Zorzi) – João Pedro Stedile, a cura di, *Experiências históricas de reforma agrária no mundo* (Teresa Isenburg) – Reza Negarestani, *Cyclonopedia. Complicità con materiali anonimi* (Andrea Pase) – Johnny Pitts, *Afropean* – Mari D'Agostino, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo* (Angelo Turco) – Marco Aime, Andrea de Georgio, *Il grande gioco del Sabel. Dalle carovane di sale ai Boeing di cocaina* (Mariasole Pepa) – Stefano Malatesta, Marcella Schmidt di Friedberg, Shahida Zubair, David Bowen, Mizna Mohamed, *Atolls of the Maldives. Nissology and Geography* (Federica Letizia Cavallo) – Valerio Calzolaio, *Isole Carcere – Geografia e Storia* (Marco Nocente) – Emanuela Casti, Fulvio Adobati, Ilia Negri, a cura di, *Mapping the epidemic. A systemic Geography of Covid-19 in Italy* (Federica Burini) – Alessandro Coppola, Matteo Del Fabbro, Arturo Lanzani, Gloria Pessina, Federico Zanfi, a cura di, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica* (Carlo Salone) – Filippo Barbera, Antonio De Rossi (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia* (Silvy Boccaletti).

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

Edizione fuori commercio
R150.2022.3

ISSN 1828-1990
ISSNe 2499-748X